

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

*numero cinque*



# CARIE

Anno II - Numero Cinque - 20 dicembre 2017

## REDATTORI

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Ilaria Carretta*

*Manuela Barban*

*Paolo Battaglino*

*Pia Taccone*

## COORDINAMENTO EDITORIALE

*Giorgio Ghibaudo*

*Manuela Barban*

## EDITING

*Giulia Muscatelli*

## COORDINAMENTO ARTISTICO

*Pia Taccone*

## PROGETTO GRAFICO

*Orietta Martinetto*

## SOCIAL MEDIA MANAGER

*Andrea Ciardo*

*Davide Genta*

*Giorgio Ghibaudo*

*Giulia Muscatelli*

*Manuela Barban*

*Pia Taccone*

## COPERTINA DI

MONICA BARENGO

# CARIE

indice

## CARIE!

Specillum di Ilaria Carretta

- 6 -



## L'OMBRELLO

di Piergiorgio Pulixi

illustrato da Caterina delli Carri

- 9 -



## COSE VECCHIE

di Valentina Stella

illustrato da Lucilla Tubaro

- 14 -



## UN PONTE MINIMO

di Elena Ghiretti

illustrato da Simona Lamonte

- 25 -



## MIA PER SEMPRE

di Sara Maggi

illustrato da Laura Alofredi

- 35 -



## HOTEL CRYSTAL

di Nicoletta Polon

illustrato da Carolina Fantinati

- 40 -



## NATALE

di Loris Bollito

illustrato da Chiara De Marco

- 45 -



## UN CAMINO PER DUE E

## UN'AMICIZIA ALLE MANDORLE

di Giulia Tedesco

illustrato da Katia Belsito

- 49 -



## E IN TV CI SONO IO

di Anna Cambi

illustrato da Alice Piaggio

- 55 -

# CARIE



## L'ULTIMO DESIDERIO

di Milo Busanelli

illustrato da Paola Rattazzi

- 59 -



## QUELLO CHE NON HO

di Ilaria Carretta

illustrato da Sonia Ligorio

- 64 -



## DI GUERRA, DI PACE, DI CONFINI INESISTENTI

di Piero Ferrante

illustrato da Pia Taccone

- 68 -



## LA SEDIA VUOTA

di Battistella Carlo

illustrato da Alessandra Manfredi

- 72 -



## METTI UNA SERA, IN MACCHINA

di Elena Gottardello

illustrato da Anamaken

- 79 -



## LA FERMATA DEL 15

di Gianni Usai

illustrato da Paola Franco

- 91 -



## OBLÒ

di Gianni Contarino

illustrato da Barbara HeHart

- 95 -



## MERCATO ROSSO

di Sara Gambolati

illustrato da Jimmy Rivoltella

- 101 -



## CELESTE

di Elena Ciurli

illustrato da Francesca Bellini

- 109 -



## CARIE!

*Specillum di Ilaria Carretta*

“È in edicola il nuovo numero di Carie!  
CARIE!  
Tutti lo vogliono! Spazzolino sonico Carie: la nuova rivoluzione!  
CARIE!

Maria De Filippi: «La mia Igienista Dentale? Ilaria di Carie!»

CARIE!

L'annuncio da parte del team: «Da gennaio Sandro Mayer in redazione!»

Ciao cara, accomodati pure.

Grazie ancora per lo spot, è venuto proprio bene.

E grazie per mia zia. In questi giorni mi sembra stare molto meglio.

Dopo la batosta con mio zio, ho avuto veramente paura che non si riprendesse. Mi ha telefonato stamattina, per parlarmi dell'esterna che ha fatto nel fine settimana. Lei è molto presa e a detta sua, anche lui. Era preoccupata che lui avesse un mezzo flirt con una di Candiolo, ma la sensitiva le ha assicurato che per questa non prova nulla.

Ultimamente esce spesso anche in settimana e c'è un paziente che mi chiede sempre di lei. Lei è un po' scocciata che lui sia in carrozzella, ma io l'ho incoraggiata comunque ad accettare l'invito a cena: se non dovesse andar bene con il tronista, quantomeno non mi torna in terapia per non soffrire di solitudine a casa. Anche perché il suo psicoterapeuta credo che quest'anno abbia superato la fascia di fatturazione. Ho temuto ci volesse tornare perché la nuova compagna di mio zio, Crystal, voleva venire a far una seduta di sbiancamento qui da me. Ho dovuto indirizzarla con una mia collega per evitare che lei la vedesse.

# CARIE

Ad ogni modo volevo dirti che ho pensato alla tua proposta per lo spot 2018 e sì, mi piacerebbe veramente tanto lavorare con te.

Credo che il co-protagonista maschile potrebbe essere un attore poco conosciuto, ma che secondo me ha una capacità recitativa che va oltre. Tu mi dirai, ma che bisogno c'è considerando che ti deve prendere tra le braccia e baciarti appassionatamente dopo che tu hai lavato i denti con il nuovo spazzolino Carie?

E io ti dico che secondo me bisogna sfatare il mito della pubblicità fatta solo per attirare il consumatore, Joe Manganiello si merita di recitare in questo spot.

Che ne pensi?

- Dottoressa posso...? Dottoressa?! Dottoressa!

- Oddio, che spavento. Che c'è?

- Si è di nuovo addormentata sulla poltrona. Ma cosa stava sognando? L'ho sentita farfugliare di spot televisivi. Comunque il Paziente delle 16 è in sala d'attesa ed è piuttosto scocciato. Posso farlo accomodare? 🍷🍷

# CARIE

*dente d'oro*



# CARIE



## L'OMBRELLO

di Piergiorgio Pulixi

“**E**rano arrivati in quella fase in cui l'amore si incupisce, diventando un gioco perverso dove si gareggia a chi infligge più dolore all'altro. Un gioco tutto psicologico, tipico della vecchiaia, dove i sentimenti, gli sguardi, ma soprattutto le parole sono taglienti come lame. Lame cosparse di veleno. Fossero stati più giovani, avrebbero potuto lasciarsi. Ricominciare, ciascuno per la propria strada. Basta battibecchi per ogni nonnulla. Mai più torture del silenzio, coltellate alla schiena, e frecciate imbevute di umiliazione, scoccate a bruciapelo nei momenti in cui si è più propensi ad abbassare la guardia: quando ci sono ospiti o riunioni familiari, perché in quei contesti il morso del dardo fa ancora più male.

Eppure, in qualche modo scellerato, entrambi nutrivano un bisogno quasi ossessivo di quella continua guerra endemica che prendeva vita nel loro appartamento. L'altro era il *nemico*. Un nemico odiato, mortale. Ma con cui si continuava ad andare a letto. Quasi che abbandonare il campo di battaglia, lasciarsi alle spalle quella casa immacolata - solo all'apparenza, perché gli schizzi di sangue che impregnavano le pareti erano invisibili agli occhi degli estranei, ma non di certo ai loro - avrebbe decretato perderla, quella guerra. E nessuno dei due voleva essere vinto. Soccombere, avrebbe significato smettere di esistere, non avere più uno scopo. Invece, farsi del male a vicenda era tutto ciò che era rimasto loro. Continuare a graffiarsi e sputarsi addosso veleno voleva dire essere ancora vivi.

La mente dell'essere umano è il più antico, crudele, ed efficace strumento di tortura. Ogni persona avverte la necessità di essere importante per qualcuno o qualcosa, di avere uno scopo che dia una direzione alla propria vita. Senza un obiettivo, la vita è più ostica. Soprattutto con l'approssimarsi della vecchiaia, si finisce col non trovare più un senso nell'andare avanti. Ci si perde in un labirinto di inutilità che fa arrugginire l'anima. E quando la mente è troppo concentrata a riflettere su ciò che ci difetta, sul coraggio che non abbiamo avuto, e su scelte mai prese che avrebbero potuto dare un verso differente alla nostra esistenza, imputando a queste la propria mancanza di scopo, ci si affaccia su un abisso interiore da cui sarebbe meglio tenersi alla larga. Loro si erano protesi insieme su quel baratro, e si erano accorti di non avere più nulla che li motivasse ad andare avanti in quella quotidianità brutalmente inerziale. Né figli né nipoti, nessun cane o gatto - sarebbero stati un motivo in più di discordia - e nemmeno l'ancora salvifica di un lavoro che per qualche ora li potesse tenere al largo reciprocamente, perché erano troppo vecchi per lavorare. A unirli non c'era più niente, a parte l'odio e l'astio che provavano l'uno per l'altra, convinti che la propria infelicità dipendesse dalla presenza del coniuge.

# CARIE



Così avevano affilato le armi ed era iniziata una guerra di posizione che si esacerbava col passare dei mesi.

Lui era diventato schiavo della mera lussuria. Viveva l'avanzare degli anni in modo diverso. Gli uomini in qualche modo arrivano ad arrendersi alla vecchiaia. Giunge un momento in cui smettono di combattere con il ricordo di coloro che sono stati e indossano quel corpo grinzoso, appesantito e flaccido come se fosse un vecchio ma comodo pigiama. Si vestiva con trascuratezza e si lasciava scivolare addosso le stoccate di lei sul suo aspetto fisico trasandato.

A volte veniva consumato dal desiderio. Non sempre, ma abbastanza spesso per un uomo della sua età. E quando quel bisogno si destava, il richiamo della carne era insopprimibile. Lei non gli si concedeva da anni. Così era costretto a dargli sfogo con donne a perdere, di quelle che paghi con tariffe che vanno di mezz'ora in mezz'ora. Quella voce di spesa

# CARIE



rientrava ufficialmente nel bilancio familiare.

- Quanto hai speso stavolta? - gli chiedeva lei al suo rientro, il quaderno delle uscite ben aperto, e la matita perfettamente temperata tra le dita, pronta ad annotare l'importo. Lui gonfiava la somma. Lo faceva come estremo atto di vanità, quasi che quel suo corpo floscio fosse capace di prodezze da gladiatore. Sputava fuori cifre che sottendevano un paio d'ore a sudare su un materasso a cavallo della cinese di turno. Non era vero, ovviamente. Preferiva buttarli pur di mandare avanti quella recita che non aveva altro scopo che umiliarla. Ma lei aveva una corazza troppo coriacea per essere toccata da quegli spruzzi di veleno. Per farle davvero del male occorreva ben altro, e lui non possedeva questo ascendente su di lei. Non più.

Lei, come quasi tutte le donne, non poteva arrendersi agli assalti del tempo. Non era nella sua indole mettersi prona, dilatare le carni, e lasciarsi violentare dagli anni. Farlo, avrebbe significato morire molto prima della sua ora. Il suo capitolo di spesa non aveva nulla di lussuoso. La sua debolezza erano le creme, e tutti quei prodotti di bellezza che ti illudono di poterti preservare, di difenderti dalle carezze ladre delle stagioni che scivolano via sempre più veloci. Era una donna che fuggiva dagli specchi e dal ricordo di se stessa. Odiava l'appassire della sua bellezza, e lui non faceva altro che scavare in quella ferita, facendole notare come ogni giorno di più il tempo la derubasse, rendendola secca e grinzosa.

- Siamo tutti bagasce del tempo - soleva dire lui - prima ti abitui all'idea, e meno ne soffrirai. Così trascorrevano il tempo, contandosi a vicenda le rughe sui volti e le cicatrici sull'anima, combattendo giorno e notte una guerra spaventosamente crudele e terribilmente inutile. Ma era tutto ciò che avevano, e non erano disposti ad arretrare di un millimetro per timore di darla vinta all'altra parte.

La guerra forse non avrebbe mai avuto fine se non fosse stato per quell'insulto masticato a voce troppo alta nell'andito del loro palazzo di una piovosa mattinata novembrina. Stavano tornando dal mercato, appesantiti dalle buste di frutta e ortaggi. Come sempre, si rimbrottavano insulti e accuse a vicenda.

Un giovane, quello del terzo piano che teneva sempre la musica a volume troppo alto e tornava a tarda notte svegliando tutto il palazzo, era corso giù dalle scale e nel fiondarsi fuori aveva urtato la vecchia, mandandola a sbattere contro la parete, e facendole cadere le buste a terra.

Le arance avevano rotolato per tutto il corridoio come se fossero bocce su un tappeto rosso, impregnato delle loro impronte umide.

- Ma che modi sono? - aveva squittito lei stizzita dopo un attimo di marmorea incredulità. Il giovane le aveva rivolto un'occhiata sprezzante e aveva ringhiato:

- Ma sta' attenta a te, vecchia troia.

Il disgusto nella sua voce era stato come un acido che aveva corrosa qualsiasi sua difesa.

# CARIE



Gli occhi della vecchia avevano incrociato quelli del marito, e per la prima volta avevano fiammeggiato di qualcosa di troppo simile alla vergogna per poterla ignorare.

Lei, che era abituata ad offese anche ben peggiori e a ribattere colpo su colpo a qualsiasi umiliazione, aveva abbassato gli occhi, vinta.

Vedendola così, con uno sguardo depurato dall'odio e dalla disistima, vecchia, debole, e sopraffatta ingiustamente, gli occhi d'improvviso umidi di lacrime, qualcosa nell'animo del marito si era rotto, o forse si era ricomposto.

Stringeva in mano un vecchio ombrello degli anni 'Cinquanta. Manico in noce, apertura manuale con punta affilata in acciaio inossidabile. Massiccio, fatto a mano. Uno di quegli oggetti che si facevano una volta, che pagavi un occhio della testa ma che ti duravano per sempre.

*"Ci si può ammazzare un cristiano con questa bestia"*, gli aveva detto a suo tempo il commesso che gliel'aveva venduto. Settemila lire, un'enormità per quegli anni, ma ne era valsa la pena.

Le sue mani si erano mosse da sole con un'energia che aveva creduto averlo abbandonato più di cinquant'anni prima. Con una l'aveva arpionato, stratonandolo per un braccio e con l'altra, quella che reggeva l'ombrello chiuso, gliel'aveva conficcato nella gola, trafiggendolo come se la cartilagine fosse di burro tiepido.

- Chiedile scusa! - aveva gridato, cieco e sordo d'ira.

Il ragazzo era crollato all'indietro, impossibilitato a parlare perché impietrito dalla sorpresa, e per quello zampillio di sangue che gli sgorgava dalla ferita alla gola.

- Chiedile scusa, pezzo di merda!

E via un altro affondo che l'aveva colpito questa volta al torace, perforandolo.

Lei si era addossata alla parete, incredula e sopraffatta da quell'attacco di violenza inaudita. Tremava come un'ossessa, e sebbene volesse parlare, dirgli qualcosa, dirgli di fermarsi, non era riuscita a emettere nemmeno un suono.

Lui aveva continuato a urlare, a pretendere scuse che il ragazzo a terra non poteva dargli, e ciò l'aveva esposto al feroce supplizio dei fendenti del parapioggia che l'avevano infilzato come se fosse stato un maiale al macello.

Lui aveva seguito a inveire contro la carne tremula traboccante di sangue.

Lei aveva osservato attonita il liquido rosso allargarsi fino a lambirle le scarpe, e aveva chiuso gli occhi un istante prima che il sangue le toccasse.

Quando aveva riaperto gli occhi, aveva perso il conto delle pugnalate inflitte.

Il ragazzo aveva smesso di tremare.

Era morto.

Suo marito sembrava essere tornato in sé. Il pesante ombrello grondante di pioggia e sangue gli era caduto a terra. Fissava basito il cadavere.

# CARIE



Lei a quel punto gli si fece vicino, lo prese per mano e lo allontanò, costringendolo a sedersi sulle scale. Gli si sedette a fianco e gli prese le mani che ancora tremavano in modo ossessivo.

- Perché lo hai fatto? - gli chiese.

Lui la guardò come se la vedesse per la prima volta dopo tanti, troppi anni, e si chiese perché mai avessero iniziato quella guerra assurda.

Non seppe cosa risponderle.

Così non disse niente.

Attesero l'arrivo della polizia seduti sulle scale, in silenzio, gli occhi fissi sul corpo brutalizzato in mezzo all'atrio, le loro mani strette, intrecciate, quasi che si stessero ancorando l'uno all'altra. L'odore del sangue, quello vero, che permeava l'aria gelida. Le arance immobili sul tappeto come bocce dimenticate dopo una partita. Fuori continuava a piovere. 🍊🍊

## AGENTE PATOGENO: Piergiorgio Pulixi

È nato a Cagliari nel 1982. Fa parte del collettivo di scrittura Sabot creato da Massimo Carlotto, di cui è allievo. Ha pubblicato *Perdas de fogu* (Edizioni E/O, 2008), *Un amore sporco*, inserito nel trittico noir *Donne a perdere* (Edizioni E/O, 2010). È autore della saga poliziesca di Biagio Mazzeo iniziata col noir *Una brutta storia* (Edizioni E/O, 2012), proseguita con *La notte delle pantere* (Edizioni E/O, 2014), *Per sempre* (Edizioni E/O, 2015) e *Prima di dirti addio* (Edizioni E/O, 2016). Ha pubblicato il romanzo *Padre Nostro* (Rizzoli, 2014) e il thriller psicologico *L'appuntamento* (Edizioni E/O, 2014). Ha dato alle stampe *Il Canto degli innocenti* (Edizioni E/O, 2015), il primo volume della serie thriller *I canti del male*, a cui è seguito *La scelta del buio* (Edizioni E/O, 2016). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su *Il Manifesto*, *Left*, *Micromega*, *Narcomafie* e *Svolgimento* e in diverse antologie. I suoi romanzi sono in corso di pubblicazione negli Stati Uniti, in Canada e nel Regno Unito.

## PANORAMICA di Caterina delli Carri

Classe 1987, è un'illustratrice pugliese. Ha studiato Arti visive e discipline dello spettacolo a Roma e poi Scenografia per il cinema a Torino. Le piace sperimentare varie tecniche e disegnare su diversi supporti. Il suo immaginario, soprattutto femminile, è spesso popolato da personaggi strani, animali e piante.

Lavora come illustratrice per editoria, merchandising e pubblicità.

Sito web: [www.caterinadellicarri.com](http://www.caterinadellicarri.com)

Instagram: <https://www.instagram.com/caterinadellicarri/>

Bēhanche: <https://www.Bēhanche.net/CaterinadelliCarri>

# CARIE



## COSE VECCHIE

di Valentina Stella

“E poi alla fine della passeggiata c'è un palazzo antico, anzi, *vecchio*, perché cade a pezzi. Si chiama Hotel Miramare ma non è più un hotel, è solo un bar. I proprietari sono molto anziani.

- Grazie mille, a presto!

Siamo usciti dall'ufficio informazioni, non faceva caldo.

- Andiamo a fare due passi?

Il sole aveva cominciato la sua discesa verso l'orizzonte e il cielo era diventato rosa a strisce arancioni. Alla nostra destra il profumo del mare e alla nostra sinistra quello del pesce fritto delle cucine dei ristoranti.

Eravamo già stati in vacanza, ma con i nostri figli. Questi erano giorni solo per noi.

Avevo voglia di vedere l'Hotel Miramare, mi hanno sempre affascinato le cose vecchie.

Francesca mi ha preso la mano. Fra le cose vecchie, amo anche i meccanismi, quelli che non si rompono mai: lei che mi prende con le sue dita il mio indice e il mio medio, noi che ci agganciamo come due piccoli vagoni sulle stesse rotaie e continuiamo a camminare, senza dirci nulla. Più o meno da vent'anni.

- Eccolo là.

I muri esterni erano rosa a chiazze grigie, ai piani superiori non c'erano luci tranne a una finestra. Il piano terra invece era tutto illuminato.

- Vuoi andare a bere qualcosa lì?

L'ho guardata sorridendo.

- Magari solo un aperitivo.

All'entrata c'era un signore con una divisa da cameriere mangiata dal tempo.

- I signori vogliono cenare?

- Non lo sappiamo ancora, però vorremmo bere qualcosa, si può?

- Certo, prego, vogliono seguirmi.

Tutto dei muri, delle poltrone, delle sedie e dei tavoli raccontava il lusso di tanti anni prima. E tutto raccontava anche il declino degli anni successivi.

- Cosa posso portare ai signori?

- Vorrei un bicchiere di spumante - ha detto Francesca.

- Io anche, grazie.

Accanto a noi, un tavolo con una coppia sui sessant'anni. Non parlavano. Lei osservava lui, lui aveva lo sguardo perso nel mare al di là della vetrata. Lei a un certo punto gli ha accarezzato un braccio. Lui l'ha spostato senza dire nulla.

# CARIE



Dagli altoparlanti uscivano le note di un pianoforte.

- Ma secondo te c'è anche la sala ristorante o possiamo ordinare qualcosa da mangiare qua?

Ho sempre amato questa impossibilità quasi animalesca di mia moglie di restare per tanto tempo a stomaco vuoto.

- Ora lo chiediamo al tizio appannato.

È arrivata una signora anziana, camminava sui tacchi alti, aveva un abito verde smeraldo lungo fino alle caviglie e uno scialle verde scuro sulle spalle.

- Buonasera! I signori vogliono cenare?

Anche i suoi occhi erano verdi, e fra le rughe brillavano come quelli di un'adolescente.

- Sì, grazie! - ha detto Francesca.

# CARIE



- Molto bene, la stanza è libera. Quei signori - e ha indicato la coppia - hanno appena finito. Se volete possiamo iniziare subito.

- Io direi di sì, tu che ne dici, Carlo?

- Certo.

- Allora vado a preparare il tavolo. Le ricette sono tutte di mio marito, vi piaceranno.

Si è avviata verso la porta, le code dello scialle, piene di *paillettes* dorate, che saltellavano a ogni passo.

- Franci, so che noi ci divertiamo in queste situazioni, ma sei davvero sicura di voler mangiare ciò che ci preparano due ultraottantenni?

- Vuoi che ti faccia l'elenco degli scienziati e artisti ancora attivi a novant'anni?

- Hai mai mangiato qualcosa cucinato da loro?

È scoppiata a ridere.

- Ma smettila, facciamo questa cosa, mi diverte. Però mi raccomando: tutto ben cotto. Non si sa mai...

- Prego, i signori possono seguirmi.

Ci siamo alzati e siamo passati accanto alla coppia silenziosa. Mi è sembrato che lui mi toccasse il fianco con la mano che teneva appoggiata sul tavolino. Mi sono fermato, l'ho guardato, lui ha alzato lo sguardo.

- Signori, di qua, su per le scale! - ho abbandonato gli occhi dell'uomo e ho seguito la signora.

- Non abbiamo mai fatto mettere l'ascensore, ci aiuta a restare in esercizio.

- Direi che vi ha fatto bene - ha risposto Francesca.

- Ed eccoci qua, la stanza è la 131, è la prima a destra nel corridoio.

Mia moglie sorrideva, io ho avvertito qualcosa nella pancia, come una minuscola sensazione di vuoto.

- Mi scusi, noi non abbiamo bisogno di una stanza...

Mi ha interrotto con una risata.

- Ma no, non siamo più un hotel dal 1972! È che lì serviamo le cene. Prego, sedetevi pure al tavolo, arrivo subito.

- Cos'hai, sei preoccupato? - Francesca mi ha preso la mano, questa volta tutta la mano, come i bambini, e ci siamo incamminati nel corridoio.

- No, per niente, ma non è bizzarra questa cosa?

- Sì, e infatti è divertente!

La stanza era enorme, con una grande finestra che guardava tutto il golfo, ora illuminato da mille lucine.

C'era un tavolo rotondo rivestito di una tovaglia di lino bianco, candele alte, piatti di ceramica e posate d'argento.

# CARIE



- Secondo me l'unica sorpresa che possiamo avere questa sera è il conto, a pensarci bene
- ha detto Francesca.
- Forse hai ragione - le ho risposto spostando la sua sedia e facendola accomodare. Ho sentito un'urgenza, l'ho abbracciata da dietro e le ho dato un bacio sul collo.
- Mi ami? - le ho chiesto senza staccarmi da lei.
- Ti amo, Carlo. Ti ho sempre amato. Non ho mai smesso.
- Ho sentito di nuovo quella sensazione di vuoto nella pancia, e sono andato a sedermi. È la fame, ho pensato.
- Eccoci qua, iniziamo con il cocktail della casa, è datato gennaio 1972, si chiama *Quello che non ti ho mai detto*.
- Ci ha lasciato i bicchieri ed è uscita subito.
- Hai mai sentito un cocktail con questo nome?
- No - le ho risposto mescolando con l'ombrellino glitterato il liquido arancione.
- Quindi insomma, il brindisi è ovvio.
- In che senso?
- A quello che non ci siamo mai detti - Francesca mi guardava con il bicchiere in mano in attesa che avvicinassi il mio - dai, facciamo questo gioco. Dimmi una cosa che non mi hai mai detto.
- Ma non lo so, ora, su due piedi. Devo pensarci.
- Io ce l'ho una cosa, la vuoi sapere?
- Forse no.
- Carlo, è il gioco!
- Ma chi ti ha detto che è il gioco? È solo il nome del cocktail di un ristorante bizzarro sulla riviera ligure!
- Mi ha guardato da sotto in su. *Lo sguardo da cerbiatto*. Non potevo fare nulla contro lo sguardo da cerbiatto.
- Ok, dimmi questa cosa che non mi hai mai detto.
- Ti ricordi quel periodo in cui ci siamo lasciati, un anno prima di sposarci? Mi avevi mollata per quella tizia con le tette enormi.
- Certo, sì... quante volte ti ho chiesto scusa in questi vent'anni?
- Francesca ridacchiava con il bicchiere davanti al viso.
- Perché ridi?
- Perché mi sono tenuta questo bonus per anni, a volte avrei voluto usarlo in modo cattivo, altri in modo simpatico, e insomma, a forza di tenermelo, non l'ho mai usato.
- Un bonus?
- Sì, insomma: pochi giorni dopo che mi hai mollata mi sono messa con Giovanni. Te lo ricordi? Era il tipo con cui studiavo in biblioteca.

# CARIE



- Quello tutto muscoli e niente cervello?

- Sì, ti dicevo così - è scoppiata di nuovo a ridere - beh, non ti dicevo una bugia: aveva tanti muscoli e poco cervello. Però quei muscoli mi piacevano. E insomma, abbiamo avuto una storia di sesso per cinque, forse sei mesi. Più o meno fino a quando non sei tornato.

Mi si è allargato quel vuoto nella pancia.

- Mi stai prendendo in giro.

- Non ti sto prendendo in giro. Be' ma scusa... fa ridere ora, no?

Non sapevo come rispondere. Forse era l'alcol del cocktail, forse erano tutte quelle luci là fuori, mi sembrava di essere su una barca, ho cominciato a vedere tutto muoversi intorno a me.

- Carlo, tu mi avevi mollata, te ne sei fregato per mesi di me...e ora ci rimani male?

- No, è che... non lo so, è una sensazione strana.

- In che senso?

- Nel senso che brucia come se mi avessi tradito ieri.

- Carlo, scusa, io non ti ho tradito. Tu mi avevi lasciata.

- Vi piace il cocktail?

Non l'avevo sentita entrare, me la sono trovata accanto al tavolo all'improvviso.

- Molto buono! - ha risposto Francesca.

- Ecco qua l'antipasto: è un guazzetto di pesce tipico della zona di Livorno. Mio marito andò a fare un corso lì nel 1972, doveva tornare ad aprile e invece tornò due mesi dopo. Si era innamorato di un'altra, non voleva più sapere nulla di me. Dovetti andare a riprendermelo in persona. Per fortuna si portò dietro questa ricetta, buonissima, che abbiamo deciso di chiamare *La fuga*. E questo - ha detto andando a prendere all'entrata della stanza il carrellino con il secchiello - è un Pigato, si chiama *L'errore* perché la lavorazione è stata migliorata nel 1972 proprio grazie a un errore che si è poi rivelato essenziale per aumentare il sapore fruttato del vino - sorrise e sparì.

Restammo zitti per qualche secondo.

- Questi non sono a posto - ho detto a Francesca.

- Sì, forse tanto normali non sono. Però amore, il guazzetto è molto buono.

- E senti il vino! - ho alzato il calice e ho guardato mia moglie dritta negli occhi - evviva l'errore!

- Quindi mi perdoni?

- Certo che ti perdono - ero ubriaco, forse. O forse no, forse avevo solo appena scoperto che mia moglie era come me. Quasi come me.

# CARIE



- Dai, continuiamo questo gioco - mi sono sentito dire a voce alta - qual è secondo te l'errore che abbiamo fatto?
- Intendi noi due, come coppia?
- Sì, noi due - quel buco nella pancia era una voragine ora. Cominciavo ad avere caldo.
- Non saprei... - ha risposto Francesca guardando in alto come ad acchiappare un errore che conosceva già - no, in realtà lo so: Ale.
- Ale?
- Ale, sì, il nostro secondo figlio. Per tanto tempo ho pensato di aver fatto un errore. Ora non lo penso più, ma i primi anni con tutti e due piccoli, sono stati così difficili, così faticosi... solo pannolini, pappe, notti insonni.
- Per quanto tempo l'hai pensato?
- Tanto. Fino al suo terzo-quarto anno delle elementari. Fino a quel periodo... sì, insomma, quello in cui siamo cambiati. Quando abbiamo cominciato a occuparci di più di noi due. Quando siamo rinati.
- Quel periodo in cui stavo per lasciarti, ho pensato.
- E lo credi ancora?
- Ti ho detto di no. Be', insomma, quando risponde male lo trovo insopportabile ma sai, ho sempre preferito la fatica mentale a quella fisica. Il non dormire, il non dormire uccide. E poi...
- E poi?
- Poi, Carlo, tu della mia fatica fisica non hai mai capito un cazzo. Mi dicevi *vai a dormire presto stasera, dai, mi occupo io dei piatti*, come se fossero i piatti il problema. Poi di notte, non si capisce bene perché, dato che lavoravo anche io tutto il giorno, di notte mi alzavo solo io. E la mattina li preparavo io per uscire. Certo, tu li accompagnavi a scuola, però... sorpresa!, te li trovavi belli pronti lavati vestiti nutriti davanti alla porta.
- E non potevi dirmelo prima?
- Sono stata cresciuta da una madre che mi ha sempre detto che non dovevo chiedere niente a nessuno, che le donne sono migliori degli uomini e gli uomini non possono capire... come avrei potuto chiederti aiuto? Me lo aspettavo. Mi aspettavo che capissi da solo, e invece niente, non hai mai capito.
- Ti chiedo scusa.
- Non chiedermi scusa, non ha senso ora. È stato duro, è stato difficile, ma ne siamo usciti. Forse non ne saremmo usciti se non ci fossimo fermati in quella primavera di tanti anni fa a pensare a noi due. E per quel periodo devo ringraziare solo te.

# CARIE



Lei, lei devi ringraziare, ho pensato. Lei che in quei giorni mi ha lasciato dicendomi “*Ho incontrato un altro uomo, lo amo ed è libero*”, devi ringraziare anche quel tizio, quello lì lo deve aver mandato il destino, e ringrazia anche tutte le lacrime che ho versato in macchina, tutti i pugni che ho tirato sul cruscotto mentre tornavo a casa e mi faceva vomitare l’idea di vedere te e i bimbi, e non sopportavo la tua voce, e avrei voluto solo voglia di andare a prendere lei e portarla dall’altra parte del mondo, ma avevo aspettato troppi anni, me l’ero lasciata sfuggire, mi ero lasciato sfuggire la donna della mia vita. Devi ringraziare lei, non me.

Ho dovuto buttare giù con due bicchieri di vino le parole che mi si stavano arrampicando su per la gola.

- A cosa pensi? - mi ha preso una mano, l’ha accarezzata.

- A niente, Franci. Penso a quel periodo - erano di nuovo lì le parole, nemmeno il vino era riuscito ad annegarle, erano anfibie, stavano risalendo su, le avevo quasi sulla lingua.

- Vedo che *La fuga* è piaciuta ai signori! Bene. Ora arriva il piatto forte - ha preso i piatti ed è uscita dalla stanza.

- *La fuga* - mi ha detto Francesca- a volte ho paura che Daria stia con noi ma voglia solo fuggire.

- Anche io - era quella la salvezza: se fossimo rimasti sul terreno dei figli, allora avrei potuto allontanare tutto quello che mi si stava ripresentando, tutto quello che pensavo di aver digerito, espulso ormai da anni - è normale - ho aggiunto - è normale che voglia fuggire. Un po’ di ribellione a sedici anni è sana.

- Lo so, è che a volte ho paura che ci sfugga con la testa. Che non ci racconti le cose, o che si ficchi in situazioni dalle quali è difficile uscire.

- Io non sono mai fuggito - ho detto a bassa voce. Mi sono sentito quasi orgoglioso, avrei voluto urlarlo, guarda che io in casa, in casa nostra, stavo di merda a un certo punto, e non sono mai fuggito, mai.

- In che senso?

- Nel senso che con mio padre litigavo, certo - il terreno dei figli, dovevo mantenermi sul terreno dei figli - ma non sono mai fuggito davvero. Tu?

- A parte una volta a otto anni, quando ho detto *basta, me ne vado*, ho preso le mie tre Barbie, le ho messe in un sacchetto di plastica e poi mi sono ritrovata sul pianerottolo a piangere? No, mai - ha sorriso, ho sorriso, mi tremava la gamba destra, non riuscivo a fermarla, la voragine nella pancia era enorme.

- Ed eccoci arrivati alla specialità di mio marito: orata al cartoccio. Il nome di questo piatto è *I sogni che non ho mai realizzato*. L’ha inventato nell’autunno del 1972.

# CARIE



- Ora dobbiamo continuare a giocare - ha detto Francesca mentre la signora usciva - un sogno che non ho mai realizzato io... Lo sai, è facile.

L'ho guardata senza capire. Non riuscivo a stare fermo, mi prudeva la schiena, stavo sudando.

- Carlo! Cosa studiavo quando ci siamo conosciuti?

- Legge... ah, no, ho capito: recitazione. Il tuo sogno era fare l'attrice. Mi ha sempre inquietato questa cosa: quindi sai mentire bene? - mi sono sforzato di sorridere.

- Certo.

- Mi hai mai mentito, a parte quella cosa del muscoloso?

Mi ha guardato in silenzio. Ha preso un'oliva dal piatto e l'ha portata alla bocca.

- Ovvio che ti ho mentito. Tante volte. Stiamo insieme da vent'anni, Carlo, non venti giorni. Quanto può durare una relazione senza bugie? Una settimana? Due? Anzi, guarda, nemmeno una settimana, perché inizi presto a mentire. Quando aspetti la sua chiamata per giorni e poi quando chiama fai finta di nulla. Quando fai l'amore la prima volta e dici che ti è piaciuto e te lo posso dire con certezza, è difficile che la prima volta sia bella. Poi la coppia cresce e ci si racconta quello che si ha voglia di raccontare, non quello che si deve: è naturale, è fisiologico, se no una coppia non reggerebbe. Uno dei pilastri della coppia è fatto di tante minuscole bugie. Non di quelle grosse, di quelle enormi che se rivelate farebbero crollare tutto. Tante microbugie inutili prese singolarmente, ma utili nel complesso - ha bevuto un sorso di vino, l'ho bevuto anche io - io a te non lo chiedo nemmeno - ha aggiunto - mi hai raccontato di sicuro un sacco di microbugie. È normale.

- A me non pare - ho detto di nuovo a bassa voce.

No, cazzo, no che non ti ho raccontato microbugie, non ho avuto tempo per le bugie piccole e inutili, perché per anni ne ho costruita una enorme, una di quelle che se rivelate fanno crollare tutto, una bugia che mi si è sgretolata fra le mani prima che potessi lanciarvela addosso.

Mi ha di nuovo preso la mano.

Avevo la camicia fradicia sulla schiena, continuavo ad asciugarmi con il tovagliolo il sudore sopra le labbra.

- E tu? Raccontami il tuo sogno mai realizzato - ha detto.

Vuoi sentirlo? Lo vuoi sentire davvero il mio sogno mai realizzato? Eccotelo il mio sogno, resta seduta lì tranquilla, bevi un altro bicchiere di vino. È stato un colpo di fulmine. Hai presente i colpi di fulmine cosa sono? Ecco, io prima di incontrare lei no. E invece quella mattina di tanti anni fa sono entrato in un bar, ho chiesto un caffè a una tizia che mi rivolgeva la schiena al di là del bancone, lei si è girata e mi è apparso il viso più bello che avessi mai visto, aveva gli occhi verde smeraldo e io non ho saputo dire nulla se non

# CARIE



“Grazie”. È successo qualche settimana dopo, trovavo ogni scusa per andare in orario di chiusura quando lei era di turno, abbiamo fatto l’amore per anni in ogni angolo di quel bar con le serrande abbassate e non ti dico quanto questa cosa mi eccitasse quando invece ci capitavo di giorno, e ci guardavamo e sorridevamo e cercavamo di non far capire nulla a nessuno. Siamo stati innamorati come due cretini finché non me la sono fatta scappare. Lei è il sogno che non ho mai realizzato, lei, e quei due bambini che immaginavamo avremmo avuto un giorno.

- Non so - avevo freddo alla schiena - dal lavoro ho avuto molto. Forse avrei voluto viaggiare di più.

- Abbiamo ancora tempo.

- Che cos’hai? - le ho chiesto.

- In che senso?

- Hai gli occhi tristi.

Si è alzata, è andata a guardare fuori dalla finestra. La voragine si era richiusa, la gamba non mi tremava più. Ero tranquillo. Ero arrivato alla fine del mare, dall’altra parte, dove non ci sono più tempeste. Ce l’avevo fatta. Ero riuscito a non dire nulla.

- So tutto - ha sussurrato senza voltarsi.

Ho alzato lo sguardo.

- Tutto cosa?

- Tutto. Di lei, di voi. Lo so da sempre.

- Cosa stai dicendo?

- L’ho scoperto presto, credo fosse iniziata da poco. A volte mi sembrava l’aveste chiusa, poi invece capivo che c’era ancora. So anche quando è finita. È stato facile capirlo: siamo ricominciati noi. E siamo ricominciati benissimo. Siamo diventati la coppia che avevo sempre sognato di essere. Noi, le nostre vacanze, i nostri spazi. Per questo ho deciso di dimenticare, perché in fondo lei ti ha restituito migliore di prima. Un po’ le sono stata grata. E ho dimenticato, ho dimenticato per anni, per quanto si possa dimenticare una di quelle bugie enormi, quelle che se rivelate possono far crollare tutto - ha fatto una pausa, avrei voluto parlare, non sono riuscito - ho sperato, ho pregato che non mi confessassi mai nulla. Andava bene così. L’ho sperato fino a stasera, poi non so perché, siamo entrati in questa stanza e ho desiderato che mi dicessi tutto. Si è girata verso di me, si è appoggiata al davanzale e mi ha guardato fra le lacrime - tu ce l’hai ancora dentro. L’ho vista tutta la sera. I suoi occhi verdi, la tua emozione, il tuo volerla. Ha due figli ora, lo sai? Mi tengo aggiornata.

È stato quel pugno, fortissimo, a riaprirmi la voragine. I figli, quei due figli che volevamo noi, che avevamo programmato noi.

# CARIE



- Signori, ecco il dolce. Si chiama *Vado*. La ricetta risale a quando, a fine 1972, mio marito ritornò a Livorno. “*Ti voglio bene ma non posso stare senza di lei*”, mi disse una mattina. Io piangendo gli feci la valigia e lo accompagnai alla stazione. Ci abbracciamo stretti, ci staccammo solo quando lui salì sul treno, all’ultimo secondo - ha tirato fuori dalla tasca un fazzoletto bianco con i fiori ricamati sopra. Si è avvicinata a Francesca, glielo ha dato. Si è girata verso di me - non l’ho mai più visto né sentito - si è avviata verso la porta.

- Ci porta il conto per favore? - ho detto io.

Si è fermata, mi ha guardato con quei suoi occhi brillanti.

- Non si paga nulla qua. Il conto è questo - ed è scomparsa nel corridoio.

Francesca si è avvicinata al tavolo, ha preso la borsa. Stringeva ancora in mano il fazzoletto con i fiori ricamati.

- Andiamo?

- Andiamo.

Abbiamo sceso le scale, il cameriere ci ha aperto la porta, siamo usciti e faceva freddo, come fa freddo al mare di notte quando l’estate sta per finire.

Francesca mi ha preso l’indice e il medio con le sue dita.

Abbiamo camminato.

Abbiamo continuato a camminare. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Valentina Stella

Nata nel 1976, una prima vita passata in varie aziende a occuparsi di marketing, una seconda passata fra le parole con: un blog, *Bellezza Rara*; un ebook, *Se mi lascia non vale* (Zandegù, 2014) e un romanzo, *Il resto è ossigeno* (Sperling & Kupfer, 2016).

Blog: <http://www.bellezzarara.it/>

## PANORAMICA di Lucilla Tubaro

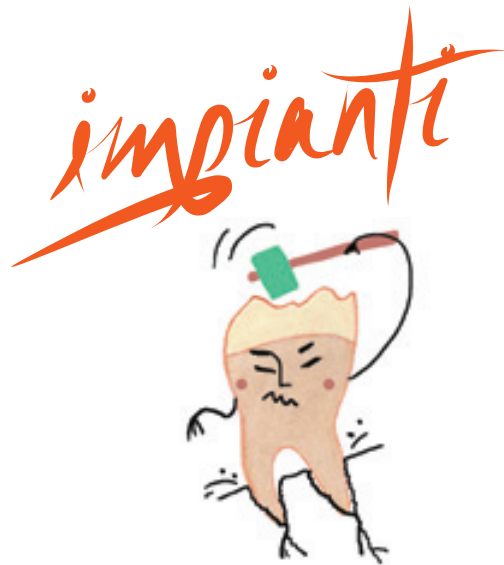
Nata a Roma negli eclettici anni Ottanta, disegna da quando ne ha memoria. Si considera un punto d’incontro tra due estremi. Il blu è il suo colore preferito.

Sito web: <http://lucillatubaro.com>

Instagram: <https://www.instagram.com/lucilla.condueelle/>

Facebook: <https://www.facebook.com/Lucilla.condueelle.Illustrator/>

# CARIE



# CARIE



## UN PONTE MINIMO

*di Elena Ghiretti*

“**N**on mi piace quando la finestra in alto si riempie di formiche con le ali. Bisogna prendere la scala telescopica, appoggiarla al muro, arrampicarsi con l’aspiratore in una mano, sperare di non cadere, allungare il braccio con l’aspiratore acceso verso l’alto, sperare di non cadere, aspirare milioni di formiche con le ali vive, un genocidio, sperare di non cadere.

Il mercoledì è quando ci vado ufficialmente. Il martedì e il giovedì è quando ci vado non ufficialmente. Il mercoledì ci vado dalle 12:30 alle 17:30. Il martedì e il giovedì, di notte.

Non mi piace quando le capsule della macchinetta espresso si incastrano e bisogna aprire il cassetto di plastica finto metallo, sporcarsi le mani di fondi di caffè, sporcare il ripiano di acqua-caffè, correre di là a buttare i fondi, correre di qua a pulire il ripiano, sperare che il cassetto si richiuda liscio senza rompersi.

Il mercoledì è faticoso, il martedì e il giovedì sono faticosi in un altro modo.

Non mi piace quando lasciano la lettiera dei gatti cittadini in campagna da pulire a me. Bisogna trasportare la lettiera puzzolente di là, versare i cristalli impregnati di piscio di gatto nel bidone, tappare il naso mentalmente mentre si solleva la polvere di cristalli impregnati di piscio di gatto, sperare che il sacco nero non si rompa, disinfettare la lettiera con il *cif* alla candeggina, riempire la lettiera di cristalli puliti, sperare che se la puliscano loro la volta dopo.

Il mercoledì c’è silenzio mentre passo l’aspirapolvere. La casa è grandissima. Il martedì e il giovedì tengo accese poche luci e uso le stanze al primo piano. Si sente il cane del contadino che abbaia ogni tanto, ma lontano.

Mi piace quando mi lasciano le cose da stirare nel contenitore di plastica trasparente con il coperchio. Spero sempre che il contenitore sia pieno, arrivo piano di là, eccolo, è vuoto, delusione, è pieno, bella notizia. Apro l’asse da stiro in mezzo alla sala, c’è tantissimo spazio e luce attorno a noi, appoggio la pila di panni da stirare sulla sedia accanto, stiro per un’ora e alla fine ho nostalgia dei panni stropicciati.

Il mercoledì è orario di ufficio, il martedì e il giovedì è anche orario di ufficio ma io lo rendo più elastico e creativo, se c’è la luna penso alla luna.

# CARIE



Mi piace quando c'è la lavastoviglie piena di piatti puliti, bisogna aprirla e svuotarla, riporre tazze, piattini, caraffa, bicchieri nella credenza, ogni cosa ha il suo posto, bisogna essere precisi, è una bella sfida ricordarsi i posti giusti, non fare errori, poi quando il lavoro è finito è una grande soddisfazione vedere tutto in ordine.

Il martedì Paolo l'elettricista arriva di solito alle 23, dopo che è stato al bar *La capanna* a bere birra. Lui sa che come prima cosa deve andare nel bagno di sotto a lavarsi i denti. Io l'aspetto nella stanza degli ospiti al primo piano, a lui piace quella perché ci sono i modellini delle moto in fila su uno scaffale, saranno cinquanta da tenere spolverate. Invece detesta il quadro grande con i mostri blu e arancio appeso sopra il letto, quindi si sdraia in fretta cercando di non guardarlo. Stiamo così, faccia al cuscino, corpo allungato su un fianco, uno di fronte all'altra, per un po'. Io chiudo gli occhi, lui so che li tiene aperti e mi

# CARIE



guarda. Non mi tocca. Quando è il momento mi sfiora una spalla, ritrae la mano. Allora io striscio come un bruco verso di lui, la prima cosa che incontro è la sua pancia. Paolo l'elettricista è basso e tondo, sembra un panino. Ha gli occhi azzurri ed è timido, tiene sempre un cappellino in testa ma ha i capelli, sotto. Quando gli sono vicina ci guardiamo occhi negli occhi e iniziamo a baciarci. Con lui devo fare molto piano. Inizio a bocca chiusa, labbra contro labbra, ci respiriamo dentro. Poi allento le labbra, rilassandole, le socchiudo, anche lui le socchiude e basta. Stiamo così, ancora respirandoci dentro. Siamo tutta pelle e un residuo odore di birra. Inizio a tirare fuori la lingua, pianissimo, inumidisco le mie labbra e poi le sue, passo dalle mie alle sue come un ponte minimo, sul ponte stanno in bilico giornate di lavoro, mani sporche, utensili, stracci bagnati. Poi la mia bocca diventa una ventosa che risucchia la sua. Questo passaggio è fondamentale, tutto si gioca lì, è agganciare l'onda grossa nel punto giusto come nel film, un attimo prima disastro, un attimo dopo disastro. Quando mi riesce il passaggio-ventosa dopo accelera tutto e il bacio esplose in tanti baci secondari concatenati, sento i suoi battiti cardiaci pulsare dentro le lingue, sento che lui vola via, lascia andare il corpo e le giornate.

Non mi piace quando lei mi lascia i bigliettini. Hanno sempre un tono finto premuroso, non voglio disturbare, ma fai questo e quello, o attenta che quello non si fa così. Quando entro in casa, il mercoledì, punto subito l'occhio verso il tavolo della cucina per vedere se ci sono i bigliettini. Quando ci sono non è mai uno, ma due o tre, perché lei inizia a scrivere e finisce lo spazio, allora deve usarne altri per continuare il discorso, come nei dialoghi spezzati in *WhatsApp*. Io *WhatsApp* ce l'ho, ma le ho detto che non ce l'ho, altrimenti finisce che mi riempie di bigliettini tutta la settimana.

Il giovedì Roberto l'idraulico arriva a orari variabili, c'è sempre il pericolo che non si faccia vedere, lui nella vita ci ondola. È alto, abbastanza magro, tiene il collo in avanti e la testa floscia, gli manca qualche vertebra. Ha una faccia da cane e gli occhi molli, sembra sempre che abbia dimenticato qualcosa, fissa un oggetto e poi trasale. Ha problemi con la moglie. Non ho capito bene, forse lei l'ha lasciato. E lui allora ci ondola. Roberto preferisce la camera matrimoniale perché c'è il letto a baldacchino ed è tutta sui toni del giallo e beige. Ha gusti raffinati, Roberto. Con lui ci sdraiamo abbracciati sopra il copri letto di cotone, deve rimanere a peso morto sopra di me per qualche minuto, poi ci sciogliamo e aspettiamo, a volte lui lascia il braccio sul mio fianco, a volte no. Se è in fase molto ci ondolante rimane fermo immobile come una salma e la cosa si fa difficile. Devo usare mille stratagemmi per deciondolarlo, stuzzicandolo senza che si spaventi o è la fine. Un metodo che dà risultati è puntargli la testa contro lo sterno e rimanere lì fino a quando non reagisce appoggiandomi il palmo caldo sui capelli, è un peso dolce. Sono una bambina, allora. Dopo poco sollevo la testa e ci troviamo naso a naso, e lì posso

# CARIE



iniziare. Se non si arriva lì niente, serata persa. Se i nasi si sfiorano nel tepore io sollevo il mento e iniziamo a baciarci. Roberto l'idraulico ama la lingua a cono. La arrotolo come un cartoccio di patatine e la infilo nella sua, che la avvolge. È una piccola penetrazione e io sono il maschio. Con Roberto sono una bambina maschio in bocca. Questa cosa del cono va avanti per qualche minuto, non c'è un crescendo, è stabile, piana. Se funziona lui mi avvolge con tutto il corpo, come la lingua avvolge il cono. Siamo una scultura intricata sul letto a baldacchino. Io credo che lui ci immagini così. Forse mi sostituisce con la moglie, nell'immagine. Quando siamo uno sento che parte la scarica elettrica, ci attraversa nel groviglio, le lingue si sciolgono e il suo bacio diventa aggressivo, si allarga, mi mangia la bocca, il naso, gli occhi, di nuovo la bocca, dura tantissimo, le guance bagnate, gli occhi bagnati, saliva ovunque, è lì che sento che si stacca e va da qualche altra parte, dimenticando anche me e il baldacchino.

Mi piace spazzare le foglie sotto la veranda. In primavera il glicine fa un gran casino. Per terra c'è una poltiglia viola, che di settimana in settimana diventa marrone. Se non sto attenta e non la tolgo in tempo diventa un cemento di fiori. È mia responsabilità che ciò non avvenga.

Giuseppe il muratore oscilla tra il martedì alle 21 e il giovedì a orari variabili, che dipendono dal ciondolamento di Roberto l'idraulico.

Giuseppe è giovane ma sembra vecchio, è stato il sole. Ha occhi di topo-serpente e un naso da strega, per un attimo sembra arcigno ma subito dopo vedi che è buono, potrebbe avere una doppia anima. Giuseppe ha modi molto, molto gentili. È un uomo pacato e premuroso. Deve avere una bella famiglia e se ne prende cura. Lui ama il divano del soppalco perché sembra una zona franca, non è una vera camera da letto. Ci sediamo e incrociamo le gambe, come in sala d'aspetto. E aspettiamo. Deve essere lui a girarsi e darmi il segnale. Allora tratteggio una riga con i fianchi avvicinandomi, lui mi accoglie con il braccio e mi stringe la spalla, io inclino la testa nell'incavo del suo collo, siamo come al cinema e guardiamo l'armadio di fronte, è una vecchia madia in noce con due ante e un cassetto in basso che contiene le loro mutande. Lui porta la sua mano al mio viso e lo guida verso di sé, sento i calli, la pelle rovinata e un profumo di rosa, deve usare la crema per le mani della moglie. Ci diamo un bacio anni cinquanta, asciutto e intenso. Poi lui se ne va. Tutto fila liscio fino al giorno della volpe.

È un mercoledì d'inverno. Trovo il suo biglietto "*È ora di sbrinare il frigorifero*", allora metto sotto la loggia il cibo contenuto nel frigo dentro un sacchetto di quelli termici. Solo poche cose, non lasciano mai troppe provviste. Un salame a metà, del formaggio

# CARIE



grana, due yogurt, due marmellate aperte, un peperone mezzo marcio, ma mica lo butto, lo infilo con il resto nel sacchetto, al freddo. Poi pulisco bene il frigo con il prodotto spray specifico e lo stacco dalla corrente lasciandolo aperto con uno straccio sul pavimento. Deve essere l'odore ad attirarla. Mentre passo la scopa elettrica sul tappeto grosso di fronte alla porta a vetri vedo una sagoma là fuori con la coda dell'occhio. Un movimento selvatico, rallentato e meccanico, come nei film metà di attori veri e metà di animazione. Lascio la scopa lì in piedi da sola, mi avvicino pianissimo al vetro, anche io in un movimento selvatico, rallentato e meccanico. La volpe è magra, di un rosso mattone striato di grigio. Ci guardiamo attraverso il vetro e lei non ha paura, la fame è più forte. Continua ad avvicinarsi alla casa, tenendomi d'occhio, puntando al sacchetto. Io ferma. Non ho mai visto una volpe vera. Così da vicino. C'è ancora luce. Ha un corpo agile, il muso appuntito, il pelo ruvido. E occhi che pungono. Avanza verso la loggia, a pochi metri da me. Gira a destra, come una volpe robot, e raggiunge il sacchetto. Ci infila il muso, addenta il salame e in uno scatto schizza via, la coda gonfia disegna uno zig zag sull'erba secca e poi sparisce dietro la siepe di alloro. La scopa elettrica sta al centro della stanza, nel giardino non si muove una foglia.

Il giorno dopo aspetto Roberto l'idraulico nella camera matrimoniale fino alle otto, sdraiata sul letto avvolta nella coperta marrone. Alzo sempre un po' il riscaldamento quando vado, nei mesi freddi. Loro lo tengono sui dieci gradi durante la settimana e lo alzano quando vengono nel week end forse con un comando a distanza o qualcosa del genere. Una volta sono arrivata in novembre e la casa era tiepida, appena ho varcato la soglia ho sentito che c'era qualcosa di strano e ho avuto voglia di togliermi il giaccone imbottito. Ci ho messo un attimo a capire la novità e mi ci sono accoccolata. Ho pensato che gentili, l'hanno acceso per me. Allora le ho scritto io un bigliettino, ringraziandoli. La volta dopo ho trovato la sua risposta sotto il mio ringraziamento, diceva: "Scusami, non l'abbiamo acceso per te, abbiamo anticipato il nostro arrivo per il week end lungo dei morti". Ho imparato a modificare la temperatura sul termostato il martedì e poi a riportarla a dieci quando finisco il giovedì. L'ideale è diciotto.

Io non penso mai a questi uomini prima o dopo averli incontrati. Tutto avviene nel momento in cui avviene. Ma aspettare Roberto l'idraulico è strano. Sento il peso del suo corpo sul mio, apro gli occhi e non c'è niente. Mi addormento e la volpe entra nei miei sogni. Non da protagonista, appare in un angolo, come se guardasse la scena, e sparisce. Sogno le cose di sempre, un fiume da bambina, la stanza dove dormo, la frutta al mercato, inseguimenti lungo corridoi, e adesso ci si infila la coda della volpe. Mi sveglio e Roberto l'idraulico non c'è ancora, ma sento raspate alla porta. È un rumore che non conosco,

# CARIE



dico raspare perché immagino una zampa con delle unghie fare dei solchi nel legno, ma non sono sicura che sia questo. È un suono che mette angoscia e a me viene da ridere. Vorrei scendere ma rimango sotto la coperta ad ascoltare. Torna il silenzio, dura poco, non è più un raspare ma colpi secchi sul legno dell'imposta. Allora scendo, facendo attenzione a non far scricchiolare i gradini, scricchiolano lo stesso. Se fossero loro non busserebbero, entrerebbero e basta e mi troverebbero qui. Sbircio tra le fessure delle imposte, non vedo niente perché la luce fuori è spenta. Allora apro la porta. È Paolo l'elettricista con un cappellino nuovo di zecca con su scritto *Cooperativa Sociale Officine Gutenberg*. Dice che Roberto l'idraulico non verrà più e si mette a fissare il gradino. Tiene le mani in tasca e mastica una cicca con la bocca aperta, ne esce una nuvola bianca al profumo di ciliegia. Non faccio domande, rimane deluso, se ne va. Il giardino di notte è freddo e sembra sottovuoto, siamo in cima alla collina. Decido di dormire nella casa, solo per questa volta.

Mi piace quando a chiedere due biglietti è solo una persona. Se è una donna di mezza età si vede che è in imbarazzo e vorrebbe spiegare per chi è il secondo biglietto, perde tempo, cerca qualcosa nella borsa, si soffia il naso, a volte sospetto che ne compri due per finta. Se è una ragazza se ne frega, dice due, paga e scivola oltre la porta a vetri diretta verso il bancone del bar. Se è un uomo ben vestito avviene tutto molto velocemente, transazione effettuata con successo.

Non mi piace quando arriva quello puntiglioso che vuole scegliere il posto sulla pianta della sala e fa un sacco di storie mentre dietro c'è la fila. Sta lì, ci pensa su, chiede dov'è lo schermo, che si vede benissimo dov'è, c'è scritto. Piega la testa come per allinearsi con la pianta, si concentra come se fosse una cosa importantissima e io volessi fregarlo, non capisce quali sono i posti occupati e quelli liberi, anche se glielo spiego. Non se ne esce facilmente e dietro la gente brontola e mi guarda male. Dopo due o tre tentativi di posti non abbastanza centrali o troppo lontani dallo schermo o troppo vicini allo schermo si arriva a un compromesso accettabile, paga e se ne va, ma non è contento.

Mi piace quando ci sono i film che tutti aspettano. Si vede che è un film importante perché la gente arriva prima, non all'ultimo minuto, e fa il biglietto con una certa convinzione. Si crea una fila allegra, si può sentire l'attesa. *Balla coi lupi* e *Pretty Woman* hanno avuto delle file bellissime. Poi quando escono si crea un ingorgo perché c'è dibattito.

Dietro al bancone del bar dalle 18:00 c'è la Luisa. Alla Luisa non sfugge niente, sembra un tasso, indossa pantaloni ampi e una dolcevita a coste che in certi giorni è arancio, in altri blu. Quando è arancio è più gentile. La Luisa sgranocchia di continuo noccioline, ne tiene

# CARIE



un sacchetto in tasca, infila la mano, ne prende una manciata e se le porta alla bocca di nascosto, come un peccato, alcune cadono, una le rimane appiccicata all'angolo del labbro e il sale arrossa la pelle. Lo fa anche mentre serve pop-corn ai clienti, non riesce a resistere. I pop-corn invece non li tocca, dice che la fanno ingrassare.

Tra una proiezione e l'altra l'ingresso si svuota e rimaniamo in sospeso. La Luisa preferisce usare lo sgabuzzino dove vengono stipate le provviste del bar, la porta si trova dietro al bancone. Io mi posso assentare dalla biglietteria per mezz'ora ogni due ore, prima faccio la pipì, poi raggiungo lo sgabuzzino. La porta non si apre del tutto perché dietro ci sono gli scatoloni con le rotelle haribo, le fragoline di zucchero, i gommosoni rosa e bianchi, le sue noccioline, le fanta e coca in lattina, le buste di mais per fare i pop-corn con la macchina apposita. La Luisa mi aspetta seduta su uno sgabello che si è portata da casa, di legno, rosso. Si alza, mi lascia accomodare, quando sono pronta mi si siede in braccio. Intreccia le mani dietro il mio collo, mi si accuccia sul petto, chiude gli occhi. Una lampadina fioca pende dal soffitto basso, lascia angoli bui tutto attorno. Abbiamo poco tempo, quindi comincio subito, anche se sarebbe meglio aspettare un po'. La prima carezza spesso parte male, proprio per la fretta. La considero una carezza di riscaldamento. In seguito cerco di metterci più delicatezza e calore, non deve sembrare un pat pat sulla testa di un labrador. La testa della Luisa è grossa, il movimento ampio. Ha capelli sottili che lava ogni due giorni con uno shampoo alla lavanda. Ricomincio piano dal centro della testa, esercito una lieve pressione rassicurante per due-tre secondi, poi scivolo giù molto lentamente seguendo il volume del cranio, del collo, allungandomi fino alla spalla, che aggancio e trattengo con una nuova pressione, un impulso che resta e contiene. Lei affonda il naso nel mio sterno e implode. Riparto dalla sommità del cranio, pressione lieve, scivolo, trattengo. Sommità, pressione, scivolo, trattengo. Sommità, pressione, scivolo, trattengo. Sommità, pressione, scivolo, trattengo. Rimango. La linea che ho disegnato la contiene tutta, è una scodella con dentro i suoi lamenti, pezzi di noccioline, insonnia, il dolcevita arancio, un figlio, molte bestemmie.

Non mi piace quando fanno il cinema d'essai. Viene poca gente strana, il titolo del film è assurdo e il regista ha un nome sconosciuto in una lingua che non capisco. Niente fila. Niente allegria. A volte piccoli incidenti.

Quando mi allontanano dalla biglietteria mi sostituisce Nonno Piero, che ufficialmente stacca i biglietti sulla soglia delle sale. Quando lui è alla biglietteria non so chi stacchi i biglietti, forse nessuno. Non è veramente mio nonno, non è nemmeno il nonno di altri, credo, perché sembra piuttosto giovane e biondo, ma tutti lo chiamano Nonno Piero, è

# CARIE



un titolo acquisito. Sospetto che Piero non sia il suo vero nome. Nonno Piero scorre su binari, quando cammina. Ha un passo felpato e un'esistenza che non provoca rumore. Eppure deve avere un suo mondo interiore complesso, perché nei momenti morti legge libri e non passa il tempo dentro le riviste di moto. Raramente mi rivolge la parola. Ha questa passione per il Chinotto che non so dove lo porterà.

Nonno Piero preferisce usare la sala Gattopardo dopo l'ultima proiezione. Ne approfitta perché è incaricato delle pulizie. Si porta un sacco delle immondizie giallo trasparente per raccogliere cartacce e bicchieroni di carta con resti di pop-corn, quando arrivo io è sempre a metà lavoro, tra la fila G e la fila L. La sala Gattopardo è la più piccola delle tre, solo 70 posti, quindi è più intima. Se la proiezione è stata affollata si sente odore di gente. Molto meglio i film minori. Aspetto che Nonno Piero finisca il giro, lasci il sacco tra la prima fila e lo schermo e mi raggiunga su, alla fila E. La fila E è strategica perché segna un piccolo intervallo e lascia spazio per le gambe. Rimane il problema delle luci. A fine proiezione si accendono automaticamente dei faretti bianchi che noi non possiamo controllare. Preferiremmo la sala buia. Ma va bene lo stesso. Le poltroncine sono molto comode, le hanno rinnovate due anni fa. Nonno Piero si siede accanto a me, sprofonda, allunga le gambe e chiude gli occhi. Anche io sprofondo, allungo le gambe e chiudo gli occhi. Creiamo un buio artificiale. Sento il suo respiro, ha spesso il naso chiuso per l'allergia agli acari. Tra i due posti c'è solo un bracciolo sottile, non una vera separazione, quindi possiamo mettere le nostre ginocchia a contatto. Non tutta la coscia, solo l'area esterna del ginocchio, è una superficie circoscritta dove si concentra calore. Sembra una posa statica, in realtà succedono delle cose, c'è un flusso pulsante che inizia già tra le ginocchia distanti, aumenta un poco quando si avvicinano, come un cuscinetto che scotta, ed esplose quando entrano in contatto. Io immagino un alone rosso in quel punto, come nelle pubblicità delle creme contro i dolori articolari. L'area di calore può espandersi o contrarsi, dipende da noi. A volte si estende alla coscia e al polpaccio, ma è raro. Non usiamo mai le mani.

Un pomeriggio di maggio arrivo in ritardo e trovo la Luisa e Nonno Piero appoggiati con i gomiti al bancone del bar. Lei indossa il dolcevita arancione e non sgranocchia noccioline. Lui si è pettinato i capelli all'indietro, fissandoli con il gel, e sembra più alto. Stanno conversando sottovoce ed è chiaro che quel dialogo taglia fuori il resto del mondo.

Mi piace quando la luce del tramonto avvolge di rosa il silos. C'è una linea orizzontale, l'orizzonte, e una linea verticale, il silos, e solo in quel momento è evidente come stiano bene insieme. Il silos mi è interdetto ma io ci entro lo stesso. Fendo a bracciate un mare di grano, l'aria è calda e polverosa, mi entrano semi dappertutto, nell'ombelico, nelle

# CARIE



mutande. Il livello del grano varia, a volte nuoto più vicina alla sommità del silos, che manda una luce soffusa come in una chiesa, a volte la guardo dal basso e sento che la massa di grano che mi sostiene è più piccola. Credo che potrei affondare del tutto e forse agli adulti capita, ma io sono leggera e non soffoco. Poi sto anche attenta a non ingoiare la polvere di grano. Nonostante questo starnutisco. Nessuno sa dove sono, nessuno sospetta che io stia nuotando dentro il silos. Sento i cani che tirano nervosi la catena, i maiali schiacciarsi l'uno contro l'altro e grugnire spaventati, ma ogni rumore esterno arriva attutito, io sto nel mio bozzolo di grano.

Non mi piace quando il cugino di mamma viene per la campagna dei meloni. È estate e si muore di caldo. Si sente fortissimo l'odore dei meloni maturi nei campi. Il cugino di mamma è magro e alto, ha mani lunghe e unghie sporche, la sua pelle sa di erba verde bagnata. Mi tiene stretta e io ho imparato a chiudere presto la faccenda. Se rimango ferma e lo lascio fare finisce in fretta. Se gli accarezzo le mani finisce ancora più in fretta e sono contenta, posso sgattaiolare via ridendo e rifugiarmi nel silos. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Elena Ghiretti

È nata sul Po tra Mantova e Ferrara, ha vissuto a Venezia, Lugano, Parigi, Eindhoven, Bruxelles, Funo di Argelato, Ginevra, Milano, dove si è incistata. Ha pubblicato racconti sulle riviste *tina*, *Cadillac*, *The LifestyleJournal*, *MarieClaire Italia*, *Colla* e un romanzo, *L'intelligenza della specie* (Baldini&Castoldi, 2015). È architetto, si occupa di innovazione, *brand strategy* e scenari futuri.

## PANORAMICA di Simona Iamonte

In arte Andy McFly, 26 anni di esistenza folle su questo pianeta. Diplomata in pittura, artista, illustratrice freelance da tre anni. Appassionata di musica e di storie uniche.

Bèhanche: <https://www.Bèhanche.net/andymcflyy>

Instagram: [https://www.instagram.com/andy\\_mcfly/?hl=it](https://www.instagram.com/andy_mcfly/?hl=it)

Facebook: <https://www.facebook.com/AndyMcFlyy/>

# CARIE

*zanne*



# CARIE



## MIA PER SEMPRE

*di Sara Maggi*

“**L**aria è pesante di acqua, ma non si decide a piovere. Mi do fastidio qui, nella mia cucina, a passarmi le dita tra i capelli. Sfilo via quelli morti, tutti con la radice bianca. Il tempo è eterno, quando non lo usi. Un minuto dura un’ora, ma è sempre troppo tardi per incominciare a fare qualcosa.

Maddalena piange. È chiusa in camera sua ma i singhiozzi, malamente soffocati, attraversano il breve corridoio che ci separa. Ha ragione a piangere e se fossi una madre come si deve piangerei anch’io. Sono colpevole della sua tristezza, non tutti i giorni, ma oggi sì. Le ho appena detto che sono stanca di occuparmi di lei.

Il tè ai frutti di bosco è pronto, l’ho già versato e zuccherato, ma non credo che basti per guadagnarmi il suo perdono. E poi, francamente, non ho voglia di metterle il bavagliolo e di reggerle la tazza. Non ho nemmeno voglia di berlo io. Lascio le due tazze sul tavolo e vado a rifugiarmi davanti alla televisione. È in momenti come questo che vorrei ancora avere mio marito accanto. Le sue parole, oggi così lontane, mi rimbombano nelle orecchie.

- Non starai parlando sul serio, vero?

- E invece sì, sono serissimo, Claudia.

- Ma non sai quello che dici! Come puoi costruirti una nuova vita lasciandoti alle spalle una figlia come Maddalena?

- Io ci sarò sempre per mia figlia. Ho smesso di amare te, non lei.

La verità è che Ettore aveva già smesso da tempo di amarmi. Ne avevo avuto la conferma quel pomeriggio gelido nello studio del neurologo. Fuori nevicava e nonostante la stanza fosse ben riscaldata io non riuscivo a sbarazzarmi dal freddo. Eravamo seduti uno di fianco all’altra, Ettore aveva le gambe accavallate e teneva le braccia conserte. Avvertivo il suo fastidio.

- Vostra figlia non guarirà. Non escludo che possano verificarsi dei miglioramenti, ma è improbabile che riuscirà un giorno a condurre una vita in autonomia. Vi posso consigliare delle strutture specializzate che sono in grado di fare molto per i bambini come Maddalena. Ecco, vi lascio queste brochure, pensateci e per qualunque dubbio non esitate a chiamarmi.

# CARIE



Strutture costose e lontane da casa nostra. Ettore aveva ringraziato, mentre prendeva dalla scrivania tutta la carta che il dottore aveva aperto a ventaglio, ma io lo sapevo che non se ne sarebbe fatto niente. Conoscevo quel suo sguardo scettico, quasi aggressivo, che riservava alle persone che non stimava. Ettore non ci voleva venire dallo specialista, non li voleva spendere centocinquanta euro *“per sentirmi ripetere quello che già so”*. Non mi aveva abbracciata, nemmeno la mano mi aveva preso. In auto, nel tragitto del ritorno, era rimasto in silenzio. È in quel breve viaggio che aveva deciso di abbandonarmi e per mettere in pratica la sua decisione ci aveva impiegato moltissimo: otto anni. Otto lunghi anni durante i quali ci siamo occupati, insieme, di crescere una bambina diversa. Otto lunghi anni di discussioni, di crisi isteriche, di insulti e di abbracci. L'amore

# CARIE



tra di noi era finito, ma ci rifugiavamo ugualmente nella reciproca presenza. Non ci baciavamo più, ma cenavamo insieme. Dormivamo nello stesso letto, senza toccarci.

Poi, un pomeriggio tra Natale e Capodanno, Ettore se n'era andato.

Abituarmi a vivere senza di lui è stato difficile. Non c'era una donna contro la quale riversare la mia rabbia: Ettore mi aveva lasciata proprio perché non sopportava più di vivere insieme a me. E questo era peggio che saperlo tra le braccia di un'amante. All'inizio non ci credevo, lo seguivo a piedi e in macchina, gli telefonavo in continuazione per sapere dov'era e con chi.

- Claudia, non c'è nessun'altra donna. Fattene una ragione.

Maddalena dorme e mi chiama in quei sogni che le agitano il corpo. Muove a scatti le mani e la testa, la bocca semiaperta. La raggiungo in camera e tiro giù la tapparella. Apro la finestra per fare entrare il fresco. Lascio la porta socchiusa e me ne torno davanti alla televisione. Dovrei lavare i piatti e passare l'aspirapolvere, ma non trovo le energie. È più di un mese che non cambio le lenzuola del mio letto, è una settimana che il letto non lo faccio nemmeno più. Ormai è un groviglio di tessuto sudicio. Quando la chimica fa effetto va bene tutto, anche un cuscino sul pavimento, se capita. Siamo degli equilibristi. Lavoriamo sodo per rimanere in bilico e attraversare incolumi la vita, però sotto i nostri piedi non ci sono reti e quando caschiamo ci facciamo male. Ho ridotto all'osso i rapporti umani. Sono stata sgarbata e la solitudine mi è scivolata addosso poco alla volta. Ora mi mancano le miei amiche, mi mancano le telefonate quotidiane di mia madre. Mi manca la loro compassione. E poi, mi manca Ettore. Sempre.

- Claudia, non puoi piangere ogni giorno, tua figlia ha bisogno di una madre serena.

- Ma io non ce la faccio, Ettore, non riesco a trovare la serenità con questo corpo disarmonico sempre davanti agli occhi!

- Come puoi parlare così di Maddalena? Quel corpo non se l'è cercato lei. Se non l'aiutiamo noi, nessuno lo farà al posto nostro!

- Ma perché a noi? Perché proprio a noi due?

Discorsi di questo tipo ne facevamo in continuazione, io e Ettore. Lui appariva sempre più tranquillo di me, si era rassegnato subito ad avere una figlia handicappata e questo gli aveva dato modo di reagire. Io invece non facevo che piangermi addosso e sperare che una mattina, per magia, Maddalena avrebbe fatto colazione da sola.

Mi sono svegliata in compagnia della pioggia che picchiava sulle tapparelle. Questa notte è stata buona, non mi sono alzata nemmeno per andare in bagno. Mi gusto il piacere di avvolgermi ancora un po' nelle lenzuola e non mi accorgo subito delle due gambe che giacciono accostate alle mie. Maddalena è di nuovo venuta nel lettone. Sta dormendo, completamente scoperta. Così, con i riccioli sparpagliati sul cuscino, gli occhi chiusi e

# CARIE



le braccia distese, potrebbe sembrare una ragazzina qualunque. Una ragazzina *normale*. Non ho ancora imparato a guardarla senza farmi del male. Seguo i miei pensieri che mi trascinano nel terreno sconnesso delle ipotesi, dove i desideri sono irrealizzabili e per questo crudeli. Se Maddalena fosse, se io avessi, se Ettore...

Quando io e Ettore eravamo ancora sposati facevamo dei lunghi giri in macchina, con Maddalena seduta dietro. Partivamo la sera, dopo cena, e iniziavamo a girare per la città. Passavamo per il centro, in mezzo ai palazzi con decine di finestre illuminate, tra i locali rumorosi, davanti al cinema, ai ristoranti. Io guardavo le persone che camminavano sui marciapiedi e invidiavo le loro vite. Questi tragitti in auto, senza meta, mi rilassavano. Evitavo invece di uscire a cena fuori o anche semplicemente a passeggiare con Maddalena. Mi sentivo osservata e giudicata: per come aiutavo mia figlia a camminare o a mangiare, per le cose che le dicevo o per i miei silenzi. Ettore soffriva di questa mia chiusura e credo che anche per questo abbia deciso di lasciarmi.

Il respiro regolare e quell'essere *normale* nella quiete del sonno mi inducono a volerla sempre così: addormentata. Metto la caffettiera sul fuoco e intanto guardo il notiziario in tivù: un'altra donna ammazzata, nuove bombe in Medio Oriente, aumento delle tasse, cappottini extra lusso per cani minuscoli. Mi viene da pensare che non esista un buon futuro nemmeno per i figli degli altri. Fa caldo, è un settembre che non mi piace. Il mio stomaco brontola, è da ieri a pranzo che non mangio. I biscotti sono finiti, quindi mi accontento di una delle merendine con le gocce di cioccolato che compro per Maddalena: sembra di masticare pane imbevuto nell'alcool etilico. Sul tavolo ci sono ancora le due tazze di tè di ieri sera, ne afferro una e ne prendo un sorso.

Quando Ettore è morto ho sofferto meno di quando se n'è andato di casa. Il fatto che a portarlo via fosse stato il destino e non la sua intenzione mi aveva alleggerito di ogni responsabilità. Gli era caduta la testa nel piatto, mentre stava pranzando alla mensa della fabbrica: arresto cardiaco. Maddalena aveva pianto, ma senza singhiozzi, un versamento di lacrime che le aveva arrossato occhi e naso. La mia disperazione invece si era compiuta dentro e per sedarla ero ricorsa a dosi massicce di psicofarmaci. Avevo arginato le lacrime per non farle pesare su mia figlia, convinta che i figli mai dovrebbero vedere la propria madre piangere. Ma col tempo ho violato questa regola. Maddalena ha visto i miei occhi squagliarsi così tante volte che non potrebbe contarle nemmeno se ne fosse capace. Mi intrufolo in camera per prendere della biancheria pulita. Il suo corpo non si è mosso di un millimetro. Sono tentata di scostarle i capelli dalla faccia, ma temo che si possa svegliare e non voglio. Mi domando se non voglio perché mi dispiace disturbare il suo riposo o perché considero la sua presenza un ostacolo. La risposta non me la do e diretto

# CARIE



la mente sulla scelta di cosa indossare. Sono mesi che non mi compro niente di nuovo, nemmeno un paio di mutande. Vestire Maddalena è facile perché indossa solo tute da ginnastica, rosse o blu. Almeno per questo, non mi complica la vita. Ci sono esseri umani che si abituano, io non sono tra questi. Mia madre ancora oggi crede che con l'aiuto di uno psichiatra potrei imparare a vivere meglio, ma per vivere meglio dovrei innanzitutto accettare. Esistono pillole che aiutano ad accettare una figlia che non mangerà mai da sola e senza sbrodolarsi? Che non potrà mai prendere un autobus o andare da sola al parco? Che non avrà mai amiche con cui condividere le proprie emozioni? Che non avrà una vita sessuale? Né figli? Né lavoro? No, non esistono cure per cambiare le cose. Maddalena è la negazione di tutto.

Non ha gridato mentre le premevo il cuscino sulla testa. Non ne ha avuto la possibilità. Tenevo le braccia tese più che potevo, ero tutta nelle braccia. La faccia contratta nello sforzo e le lacrime copiose che colavano sulle lenzuola. Apro gli occhi e Maddalena è lì, non è volata via. Si muove e ora mugugna nel sonno.

Il mio pensiero non è stato abbastanza forte, e non lo sarebbero nemmeno le braccia. L'ho soltanto immaginato, come tutte le altre volte. Magari un giorno smetterà davvero di respirare, da sola. Resterà immobile, con i riccioli sparsi e gli occhi chiusi. Resterà così, la mia bambina per sempre. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Sara Maggi

È cresciuta a Mallare, in Valbormida, ma da oltre dieci anni abita a Savona dove è nata nel 1974. Lavora come impiegata e ha una figlia di 10 anni. Non rinuncia a ritagliarsi del tempo per la lettura, per tutto il resto è pigra. Ha pubblicato racconti sul quotidiano *La Stampa*, sulle riviste letterarie *Storie* e *Cadillac Magazine*, un suo racconto è apparso nella raccolta *Sé-stanti. Storie di viaggi, strade, sentieri, percorsi* (Matisklo Edizioni, 2013) e un altro sull'antologia *Racconti Liguri* (Historica Edizioni, 2017). Ha pubblicato un romanzo breve: *Fiori Recisi* in formato e-book (Matisklo Edizioni, 2015).

## PANORAMICA di Laura Aldofredi

È una giovane illustratrice, che viaggia spesso da un posto all'altro, con la testa fra le nuvole e le storie che va scrivendo. Ha studiato Arti Visive all'Accademia di Brera e di Cracovia e nel 2016 ha completato il Master *Ars in Fabula* in Illustrazione Editoriale. In una mano tiene sempre una valigia, nell'altra una matita: al momento vive in Irlanda, ma è già pronta per una nuova avventura e nel 2018 si trasferirà in Olanda.

Facebook <https://www.facebook.com/laura.aldofredi.illustration/>

Instagram: lauraaldofredi

# CARIE



## HOTEL CRYSTAL

di Nicoletta Polon

“ **D**i nuovo sveglia.  
Tutto rosso, rosso rosso, tutto blu, blu blu, tutto rosso, rosso rosso, tutto blu,  
blu blu...

C'è da perdere il cervello con questo neon a intermittenza.

L'insegna originariamente recitava Hotel Crystal, ma da almeno un anno quattro lettere sono partite.

Un giorno ho chiesto a Sandra, che fa la portiera di notte e con la quale ogni tanto fumo una sigaretta quando arrivo dall'ospedale:

- Ma hai visto cosa si legge quando è accesa?

- No, cosa si legge?

- Hot Christ.

- E allora?

- Niente, mi pareva di cattivo gusto, visto che siete un albergo a ore.

- Sai che me ne frega. Quando me ne andrò via di qui do una festa. E mi sbronzò.

Sandra è mia amica (per quanto Sandra possa essere amica di qualcuno), ma è di una prosaicità bestiale. Se non è concreto, oltre che utile e redditizio, per lei non esiste, non rientra nel suo cono cognitivo. E vale per tutto, è il suo unico parametro di riferimento. Ma lasciamo perdere Sandra.

Da quando sono venuta ad abitare in questo quartiere le cose sono andate sempre peggio. Già per strada non è un bel vedere, lamiere e eternit a recintare orti di erbacce e case fatiscenti, e solo un paio di lampioni: pozze giallo-incubo nel buio, dalla fermata a casa cento metri ad alto rischio tra monnezzette organiche e non.

E la gente! A me piace fare colazione al bar, ma qua non hanno neanche le brioche, e nemmeno i tramezzini; solo, d'estate, i ghiaccioli, ma di quelli che non riesci a staccargli la carta, sciolti e risciolti nel freezer. E c'è pieno di ragazzi e uomini alle slot, tutto il giorno lì, una fila di sgabelli che fa *tin tin tan driiin zung zing teing teing teing* in continuazione. E in più, il caffè fa schifo.

E poi c'è il mio fantastico Hot Christ, davanti a casa, che mi *sparaflescia* il cervello tutte le notti.

Comunque certe volte arrivo così stanca che neanche ci faccio caso, al neon. Rosso rosso rosso: via scarpe, borsa, giacca, un film porno; blu blu blu via maglietta e jeans,

# CARIE



vampiri-sexy-horror; rosso rosso rosso sono in bagno, sembra la sauna di una spa; blu blu blu mi lavo i denti e vedo nello specchio un morto vivente; e quando è di nuovo rosso rosso rosso, sono già crollata sul letto, sopra le coperte. Poi mi sveglio di ghiaccio in piena notte e m'infilo finalmente sotto. E sarebbe tutto ok, a quel punto. Invece, l'angoscia sale piano dal pavimento come un fluido animato, entra da sotto le coperte che ancora non lo sai, scivola lento sulla pancia, ti ci cola dentro, arriva al collo e strizza la gola. E tu SBAM, sveglia. E ricominci: un pensiero rosso, rosso rosso, un pensiero blu, blu blu, rosso rosso rosso, blu blu blu... A quel punto la notte, per quanto ti riguarda, non è più fatta per dormire.

Sì, lo so, le serrande. È che non ce la faccio a dormire al buio, non le abbasso per quello.

# CARIE



Forse sono io che non ho un buon approccio alla situazione, è possibile. Magari potrei smettere di lamentarmi e spostarmi semplicemente in un altro quartiere, più decoroso, più centrale. O almeno abbandonare il mio Hot Christ.

Ma io non voglio.

Voglio restare qui finché non sono sicura che sia finita. Quando me ne andrò via do una festa e mi sbronzò. Ha ragione Sandra.

E quando sarà il momento lo saprò. Io, tengo tengo e poi d'un colpo, mollo.

Andrò via di qui quando sarà passato. Sarò un'altra persona, e ricomincerò una nuova vita in un nuovo posto.

Perché non ora? Facile. Fai che sei depresso e vai a comprarti un bellissimo tailleur color ciliegia, che ho visto oggi in centro, poi torni a casa e non dormi di notte, non ti prepari da mangiare, stai a piangere sul cesso, eccetera. Fai che sei depresso e vai in un'agenzia e prenoti un viaggio a Maiorca e quando sei là non dormi di notte, non fai amicizia, non fai il bagno e stai a piangere sul cesso delle Baleari, eccetera. Voglio dire, se non funziona, poi, come fai a sperarci ancora? A cosa ti attacchi? Ci hai provato e non ha funzionato, e adesso?

Niente, sei fottuto. Hai finito gli appigli.

Invece quelli non vanno sprecati.

Certe carte si giocano una volta sola, alla mano giusta.

E infatti anche stanotte sono di nuovo sveglia. Tutto rosso rosso rosso, tutto blu blu blu, tutto rosso rosso rosso, tutto blu blu blu...

Secondo me c'è qualcuno in salotto.

Mi siedo sul letto, nessun rumore, solo sporadiche auto nell'amplificatore della notte.

Mi alzo e vado di là sul divano.

Lui mi sta guardando, è appoggiato di spalle alla finestra, dalla camera un lieve bagliore, prima rosso rosso rosso, poi blu blu blu, che gli colora appena il viso.

Avevo pensato di spaccarla con una mazza da baseball, l'insegna, e lasciarla agonizzante in mezzo alla carreggiata, che faceva *bzzzzz bz bzzzzz* e morendo illuminava sempre più fioca le auto che rallentavano nell'evitarla mentre cercavano di leggerla. Hot Christ, Cristosanto! La mazza era appoggiata a un cassonetto. Due o tre giorni fa. Poi ho visto che era rotta, una lunga fessura longitudinale.

Comunque. Inutile far finta di niente, lui ormai è qui, mi ci devo rassegnare.

- Sono venuto in pace.

- Ma che cazzo dici?

# CARIE



- Sono venuto per dirti una cosa. Perché mi dispiace vederti così.
- Ah sì? Ti dispiace? Oh, gli dispiace. Beh, potevi pensarci prima.
- Non credi che sia stato già abbastanza male anch'io?
- No, credo che sei sempre lì a vedere il tuo star male, il tuo dispiacerti. Tu, tu. Sempre unico protagonista.

Me ne vado a bere un sorso d'acqua dal rubinetto della cucina. Lo ucciderei se solo non fosse già morto. Poi torno di là.

Si è seduto sul divano al mio posto, fa per abbracciarmi, sento il tepore, lieve, il suo odore, la barba del collo che punge, i capelli fini, e rimango lì tra le sue braccia per un infinito pezzo di eternità...

Al lavoro sono stonata, ormai sono mesi che di notte ripetiamo la stessa scena, con poche varianti. E che mi sveglio sul divano, con gli occhi spessi e sporchi di rimmel.

Oggi stavo per dare il giro al carrello degli strumenti in sala, durante un intervento, cascavo dal sonno. Una collega mi ha sostituita perché le ho detto che ero incinta. Mi ha detto vai a casa, riposati.

Non è vero che sono incinta.

Cioè.

È vero, ma non del tutto. Lo ero un anno fa, quando lui ha pensato bene di andare via e poi, come niente, di farla finita e lasciarci da soli nel mondo, me e il nostro bambino.

Un momento per riflettere, diceva. Come no?! Hai riflettuto proprio bene.

Chissà cosa ti fa scattare il desiderio di mollare tutto e rinunciare a priori a tutto quello che può succedere in quelle vie, sotto le insegne a intermittenza, in mezzo alle case, dietro le finestre accese all'ora di cena, a quell'agglomerato stretto di vite annodate tra loro, e a tutti i lunedì e i martedì e i mercoledì che ancora ti spettano di diritto. Di rinunciare a tutto in assoluto.

Chissà perché a un certo punto per te non siamo più stati abbastanza, neanche noi tre.

Stelle di ghiaccio sui miei occhi, stelle che colano fino al cuore.

Già. Se tu fossi nato, piccolo tesoro, se avessi deciso di nascere lo stesso, secondo me ci saremmo divertiti. Anche senza di lui. Lo avremmo un po' preso per il culo, di sicuro, per la storia del "momento per riflettere", per un po' gli avremmo tenuto il muso, come sto facendo io, ma poi ci saremmo passati sopra, anche sul resto: un momento di debolezza, un raptus di follia. Può capitare. Diciamo.

# CARIE



Ma almeno saremmo stati noi tre insieme, sempre.

Beh, a me sembra di esserlo ancora incinta, non ho smesso di aspettarlo, il nostro bambino. Ancora non se n'è andato via da me, e so che quando sarò pronta, quando lo lascerò andare, lui andrà, ma a quel punto, sarò sola davvero. In caduta libera.

E così, di notte, aspetto.

Mi dondolo in quest'amaca di mancanza sospesa nel gelo siderale, in questa notte rossa rossa e blu blu blu e rossa rossa rossa e blu blu blu... senza mai smettere di aspettare...

Noi tre nella notte. Noi tre tra le stelle. 🌹🌹

## AGENTE PATOGENO: Nicoleta Polon

Insegnante, germanista e *figliadeifiori* in un'altra vita, in questa invece ha fatto un mucchio di lavori divertenti e due figlie ancor di più, un libro di poesie e varie altre follie in ordine sparso; nella sua stanza ha un ruscello dove salta tutto il giorno di sasso in sasso canticchiando con la gonna in mano, vento, onde e una pianta di zucche; e poi ha interminabili discussioni col suo avatar su chi sia più bravo a inventare mondi possibili, di cui il preferito è rock, antispecista e naive. Appena si accordano, comunque, ce lo dicono.

## PANORAMICA di Carolina Fantinati

Nasce a Torino nel 1991. Nel 2010 studia all'*Art Academy of London*, Londra. A Torino frequenta il corso triennale di Illustrazione presso la Scuola Internazionale di Comics (2014-2017). Al momento frequenta il Master di Illustrazione *Ars In Fabula* dell'Accademia di Belle Arti di Macerata.

Facebook: Carolina Fantinati

Instagram: Carolina Fantinati

# CARIE



# NATALE

*Di Loris Bollito*

“**I**l rubinetto gocciolava con ritmo lento, l’acqua ticchettava sul marmo del lavandino scandendo il passare dei minuti. Aveva imparato che, su per giù, cadeva una goccia d’acqua ogni cinque, sei secondi. All’inizio aveva trovato fastidioso quel suono, quasi insopportabile, ma adesso ci aveva fatto l’abitudine. Ci si era rassegnato e aveva messo un panno sotto al rubinetto, per attutirne almeno un po’ il rumore.



# CARIE



Posò lo sguardo oltre la finestra, dando un'occhiata alla neve ammassata sui tetti dei vicini e agli angoli delle strade, poi un rumore sordo e ripetuto, proveniente dal piano di sopra, richiamò la sua attenzione. Spostò gli occhi sulla porta che dava al corridoio d'ingresso, incuriosito, ma alla fine tornò a guardare l'esterno. Quando sentì i passi avvicinarsi al tavolo non si voltò più.

- Si è addormentato? - domandò.

La donna appena entrata nella stanza trascinò una sedia davanti al tavolo e sedette di fronte al marito.

- Sì, era solo un incubo. Aveva di nuovo sognato Babbo Natale - spiegò con un tono dolce attraverso il quale, tuttavia, si poteva avvertire un segnale d'allarme.

L'uomo sospirò, voltandosi verso la moglie. Ne osservò i lineamenti che, nel tempo, aveva imparato a conoscere alla perfezione. Fissò i suoi occhi scuri, le labbra sottili, il piccolo neo sulla guancia.

Trascorsero alcuni secondi prima che dicesse qualcosa.

- È spaventato, lo capisco.

- Tu non lo sei?

La donna si alzò e andò a prendere un pacchetto di sigarette dal ripiano della cucina. Ne offrì una al marito, poi accese la propria e posò l'accendino sul tavolo.

- Mi è sembrato che si sia comportato piuttosto bene quest'anno - commentò l'uomo mentre prendeva l'accendino.

Nell'arco di poco tempo il fumo iniziò a saturare la stanza e a velare la foto ricordo esposta sul ripiano, che ritraeva marito e moglie in riva a un lago in piena estate. Fra i due, circondato dalle loro braccia, c'era un bambino sorridente.

- Certo, sì. Ma Babbo Natale usa criteri diversi da noi, magari per lui Alessio non si sarà comportato così bene e... - la donna fu interrotta dal marito, che le lanciò un'occhiata di rimprovero.

- Non gli hai detto questo, vero?

- No, certo che no. Gli ho detto che è stato molto buono e che riceverà molti regali sotto l'albero, domani. Ma sono preoccupata lo stesso.

Abbassò lo sguardo sulla mano che reggeva la sigaretta e altrettanto istintivamente fece il marito. Entrambi fissarono la mano sinistra di lei, mutila del mignolo.

Esitò per un attimo, prima di proseguire.

- Anche i miei pensavano che fossi stata buona e che Babbo Natale mi avrebbe portato dei regali.

# CARIE



L'uomo fumò ancora, annuendo. Si alzò dalla sedia per raggiungere la moglie e stringerla in un abbraccio.

- Sta' tranquilla, lui è stato davvero bravo.

La strinse mentre parlava, alzando gli occhi verso il soffitto in corrispondenza della camera del figlio.

- E se anche Babbo Natale dovesse giudicarlo un bambino cattivo, be'... è solo un dito, dopotutto. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Loris Bollito

Nato a Torino nel 1994, si avvicina alla letteratura nell'adolescenza e nello stesso periodo inizia a coltivare la passione per la scrittura, il cui studio sta attualmente cercando di approfondire.

## PANORAMICA di Chiara De Marco

Nata nel 1990, studia pittura all'Accademia di Belle Arti di Firenze e si trasferisce a Barcellona partecipando a mostre e residenze in Spagna e in Italia. A Milano frequenta il corso di illustrazione editoriale al *cfp Bauer* e collabora con case editrici e riviste online.

sito web: [chiarademarco.tumblr.com](http://chiarademarco.tumblr.com)

Instagram: [www.instagram.com/estrategias\\_de](http://www.instagram.com/estrategias_de)

# CARIE

*denti da latte*



# CARIE



## UN CAMINO PER DUE E UN'AMICIZIA ALLE MANDORLE

*di Giulia Tedesco*

“ **G**iadina era triste.  
Le sue lunghe ali nere e trasparenti sbattevano nervosamente sulle sue spalle, quasi a rendere palpabile la sua voglia di volare via.

Era il suo compleanno e nessuno era andato alla sua festa, di nuovo.

Sì, era vero, abitava nel più piccolo e sperduto camino in tufo di tutta la Cappadocia e sì, era vero, il camino si trovava proprio nel bel mezzo di un arido deserto sassoso circondato da montagne altissime.

Però, diciamocelo, che cosa aveva mai fatto di male, lei, per meritare di non avere nemmeno un amico?

Qualcosa sbatacchiò nel cappotto rattoppato che l'esserino alato portava addosso ormai da quelli che dovevano essere un paio di secoli (erano cinque, per l'esattezza, ma Giadina non amava ricordarlo).

- Ops, scusate tesorini miei.

Giadina infilò le mani in tasca e ne estrasse una manciata di lucenti pietruzze verde chiaro, sorridendo e sussurrando loro qualche parolina dolce.

Ah, sì, un'altra cosa che non attirava un gran numero di persone in casa di Giadina era questa: lei parlava con le pietre che, ben inteso, è una cosa strana anche per una fata.

Sempre un paio di secoli prima (cinque e mezzo), Giadina aveva trovato un gruzzolo di pietre di giada in un buchino vicino alle fondamenta del suo camino, le aveva raccolte, lavate e fatte asciugare al sole e loro avevano preso quel meraviglioso colore luccicante. La fatina le aveva trovate così belle, sembravano quasi parlarle e lei parlava con loro. Ci parlava talmente tanto e talmente a cuore aperto che col tempo le pietre cominciarono a risponderle ad alta voce. Naturalmente le pietre non hanno voce: loro vibrano.

- Scusate, piccole mie, avete ragione, voi siete mie amiche - stava dicendo Giadina, accarezzandole con le manine affusolate.

BRAM! Un rumore improvviso fece sobbalzare la fata.

BRAM!

Quasi finì gambe all'aria mentre un'ombra sfondava una parete del suo camino e vi si infilava all'interno.

- Chi sei? Che c'è? Fuori da casa mia! - urlò Giadina, facendosi coraggio.

L'ombra sembrò raggomitolarsi su se stessa mentre finiva di entrare tutta dentro al

# CARIE



camino. Sembrava troppo alta per starci, ma, alla fine, si accomodò, si stirò un poco le gambe e si stropicciò gli occhi, abbassando il cappuccio lurido e sgualcito: l'ombra era un uomo. E aveva appena buttato giù il tavolo che Giadina aveva apparecchiato per la sua festa di compleanno.

Giadina perse la testa; lei odiava gli uomini.

- TU, ti ho detto di uscire da casa mia, subito! Mi senti? O sei sordo oltre che stupido? - secondo Giadina, tutti gli uomini erano stupidi.

- Calma, calmati fata. - le rispose l'uomo (all'epoca, alcuni uomini parlavano ancora con le fate, almeno in Turchia).

L'uomo si tolse l'enorme sciarpone che gli copriva il mento, rivelando una lunga barba

# CARIE



argentea e si sistemò meglio, incrociando le gambe.

- Sai - continuò - ho deciso di venire a vivere qui, che te ne pare? Sei contenta?

Giadina perse la testa:

- Ma questa è casa mia! - gridò - Da dove ti arriva questa idea? E poi, chi ti conosce?

- Ehi, guarda che sei tu che mi hai invitato - le rispose l'uomo.

- Di cosa parli? - balbettò la fata, ma forse aveva intuito a cosa si riferiva lui.

Qualche settimana prima (sei mesi), in uno slancio di ottimismo, Giadina aveva fatto materializzare un paio (novantasette) manifestini, dove aveva scritto il proprio nome, indirizzo e colore preferito, puntualizzando che cercava dei coinquilini riservati ma simpatici, e li aveva spediti, con la prima bufera, per tutto il deserto.

- Ehm, però sul volantino c'era ben segnalato che gli aspiranti inquilini avrebbero dovuto portare qualcosa di nuovo e colorato che io avrei potuto indossare - Giadina era stufo di quel cappotto sbiadito - come quota d'affitto.

L'uomo sorrise, tirò fuori da una delle sue tasche sbrindellate un serpente rosso e lo srotolò. Questo sembrava parecchio morbido e setoso.

- È una sciarpa di kashmir, ti piace?

Giadina non aveva parole per dire quanto. Le piaceva da impazzire!

- A proposito, io mi chiamo Manonj - continuò lui, divertito dall'espressione deliziata della fata - allora, posso restare?

- Sì! Assolutamente sì! - trillò la fatina - accomodati, io vado di là e mi cucio un vestito nuovo - tutto il suo astio verso gli esseri umani si era dissolto nel nulla.

Ma Giadina si bloccò d'un tratto e si rivolse a Manonj:

- Ma perché vuoi venire a vivere qui? Nessuno vuole venire a vivere qui, in questo camino arido... - sussurrò, sentendo la fredda mano della solitudine stringerle il cuore.

- Oh, be', io sono un eremita, ho bisogno di silenzio e pace per meditare... insomma, sono una persona riservata...

- Ma io cerco qualcuno con cui parlare!

- Non c'è problema, Giadina - sogghignò Manonj - sono anche un devoto sostenitore del saggio Rus Erg Ioson Hom: il riposo è essenziale per avere una buona concentrazione; per questo, medito cinque giorni la settimana, uno lo dedico al sacro riposo e uno... be', in uno, cucino! Io ADORO cucinare! - affermò, scoppiando a ridere.

Giadina non credeva alle sue orecchie e anche le pietre stavano fremendo, tutte eccitate

- E cosa cucini? Qui non c'è niente.

# CARIE



- È per quello che mi serve una fata: tu puoi fare apparire gli ingredienti di cui ho bisogno e io ti preparerò dei manicaretti tanto buoni da leccarti anche i gomiti!
- Ma pensa te, che tipo assurdo - pensò la fata - Ma dovrai anche spiegarmi come sono fatti questi ingredienti, perché io non conosco molto del mondo umano e, sinceramente, non so se il vostro cibo potrebbe piacermi...
- Prima provare, poi giudicare - replicò Manonj.

La scommessa si rivelò vincente. Manonj e Giadina vissero insieme per venti lunghi anni, quelli che ci vollero per far capire a Manonj che tutto quello che voleva era fare il meccanico.

- Gli uomini sono strani - avrebbe detto, con ragione, da quel momento in avanti, Giadina, sospirando voluttuosamente, seduta al bancone del suo locale preferito, a Urgup (ma questa è un'altra storia), mentre cercava di riprendersi dalla disperata dipendenza da mandorle in cui era caduta, senza riserve, la prima volta che l'eremita le aveva fatto assaggiare un *baclavà*.

Su una cosa non c'erano dubbi: Manonj era davvero un cuoco eccezionale!

## I BACLAVÀ DI MANONJ

Ingredienti:

- 400 g di pasta sfoglia,
- 150 g di mandorle sgusciate,
- 150 g di nocciole sgusciate,
- 250 g di pistacchi,
- 200 g di burro,
- 200 g di zucchero,
- 1 *cucchiaino* di succo di limone,
- 2 *cucchiaini* di miele,
- 1 *cucchiaino* di cannella in polvere.

Fate fondere il burro e, mentre si raffredda, tritate finemente insieme pistacchi, nocciole e mandorle e poi aggiungete 50 grammi di zucchero e la cannella e amalgamate bene il tutto.

Dopo avere imburrito la placca da forno, disponetevi per bene uno strato di sfoglia, spennellatela con il burro fuso e ripetete l'operazione altre due o tre volte.

# CARIE



A questo punto, riempite la pasta con metà del composto di pistacchi e mandorle, appiattendolo bene, quindi coprite con altri tre strati di pasta sfoglia, sempre imburrando, versate il resto del ripieno e ricoprite ancora con altri tre strati di sfoglia.

Ora infornate a 160° C e fate cuocere per 25 minuti, quindi alzate la temperatura a 200° C e lasciate andare per 15 minuti. Nel mentre, in un pentolino portate a ebollizione 300 millilitri d'acqua con lo zucchero rimanente, il limone e il miele, continuando poi a cuocere per una manciata di minuti; otterrete uno sciroppo che farete raffreddare in frigo. Al termine della cottura dei baclavà, cospargeteli di sciroppo freddo e servite. 🍯🍯

## AGENTE PATOGENO: Giulia Tedesco

Abita a Torino, è laureata in Antropologia del cibo, scrive da quando riesce a tenere una penna in mano, ama il cibo e la scoperta delle Culture. Ha seguito un corso di editoria con l'agenzia letteraria *Bottega Editoriale* e, al momento, collabora con l'agenzia pubblicitaria *Macs Padrini* come copywriter e con *Edizioni del Baldo* per la redazione di alcuni succulenti libricini gastronomici. Il suo blog intollerante al glutine è [www.intolleranzazero.blogspot.wordpress.com](http://www.intolleranzazero.blogspot.wordpress.com).

## PANORAMICA di Katia Belsito

Vive e lavora a Torino. Dopo il liceo artistico e la facoltà di Architettura, decide di continuare a disegnare. L'ha fatto per alcune case editrici in Francia, Belgio e Canada.

Le piace lavorare l'argilla e disegnarci sopra.

<http://katiabelsitoillustration.tumblr.com>

<https://www.instagram.com/katiabelsito/>

# CARIE

*dente avvelenato*



# CARIE



## E IN TV CI SONO IO

*di Anna Cambi*

“**C**orro alla porta e incollo l'occhio allo spioncino. Falso allarme, è solo la vecchia del piano di sopra che porta fuori il cane. Torno al computer, mando indietro il video e ripasso la coreografia: un-du-tre-quat-cinq-se-set-o-cambio e ancora uno...

L'avrò fatta un miliardo di volte ma ancora non mi viene perfetta e dalla rabbia mi tiro uno schiaffo.



# CARIE



Oggi ho fatto la cazzata di mangiare sette crackers, diciotto calorie l'uno, totale centoventisei. Imposto la cifa sullo step e faccio su e giù finché non arrivo a zero, poi salgo sulla bilancia. Se non ho perso almeno due etti da ieri mi ammazzo, *chiudi gli occhi, inspira, espira, ok puoi guardare*, guardo giù, cinquantacinque chili e sette, è ancora tantissimo ma almeno non sono ingrassata, se faccio un'ora di *tapis-roulant* prima di dormire posso ancora farcela.

Controllo l'orologio, le dieci meno sei, ci siamo quasi. Mi piazza alla finestra e vedo la sua macchina entrare in retromarcia nel cortile, è in anticipo maledizione, ho solo il tempo di spruzzarmi un po' di profumo e correre giù per le scale a nascondermi dietro l'angolo del palazzo. Mi appoggio al muro, riprendo fiato... Spio da dietro il muro, aspetto di vederlo sbucare dal parcheggio condominiale, conto fino a cinque e torno indietro in modo da precederlo di pochi passi sul vialetto davanti al portone. Fingo di non averlo visto, spingo la porta che avevo lasciato aperta e ho qualche secondo per controllarmi nello specchio dell'androne. Controllo di non avere il rossetto sui denti, mi aggiusto la frangia e mi tiro un pochino su il vestito. Sento che infila la chiave nel portone. *Inspira. Espira. Sorridi ma non troppo che sennò sembri ritardata. Tira in dentro la pancia.*

- Ciao Bea, sali o stai uscendo? - mi chiede, avviandosi verso l'ascensore.

Fa il carino, ma avverto una nota di apprensione nella sua voce: forse è panico.

- Salgo.

Preme il pulsante, io mi avvicino fissandolo negli occhi. Sono neri e sempre un po' lucidi, come dopo un paio di *drinks*. Lui si gratta la testa, si guarda la punta delle scarpe, controlla l'orologio, giocherella con la busta del *fast-food* che ha in mano. Le porte si aprono e mi fa entrare per prima, poi schiaccia il quarto piano. Evita il mio sguardo, in compenso lo vedo che mi guarda il culo riflesso nello specchio. Buon segno. *Ora o mai più.* Schiaccio lo stop. Lui aggrotta le sopracciglia.

- Dai, smettila - dice, ma il tono mi pare incerto adesso, quasi dolce.

Fa caldissimo, l'odore acre eppure irresistibile del suo corpo riempie l'abitacolo mischiandosi al mio profumo scadente e al tanfo del cibo da asporto. Avvicino le labbra al suo orecchio.

- Solo un'altra volta - dico, e gli metto una mano sul cazzo.

- Non è più il caso, falla finita - fa lui, però non si sposta e alla fine mi guarda e sento che gli sta diventando duro.

# CARIE



Continuo a muovere la mano e gli lecco l'orecchio e il collo, come ho fatto tutte le volte che mi ha portato in giro in macchina. Lo sento che farfuglia qualcosa ma non mi interessa capire cosa, poi parte la suoneria, *I can't get no satisfaction* dei Rolling Stones e lui scatta a rispondere

- Ciao amore, arrivo amore, sto in ascensore, un minuto e sto su, sì ho preso la cena...

Io non ho smesso di muovere la mano ma lui mi blocca il polso mentre parla, mi fa male, per un attimo credo stia per spezzarmelo, ma poi attacca e mi molla, allunga la mano per premere di nuovo sul quarto piano, non mi guarda più, io mi sposto, gli blocco l'accesso ai tasti, mi abbasso la spallina del vestito e faccio per toccarlo di nuovo ma lui mi spinge da un lato e preme il pulsante.

- Cristo Bea, sei patetica! - dice.

A quel punto mi schiaccio contro l'angolo dell'ascensore e non dico più nulla.

Quando si aprono le porte, la stronza è lì ad aspettarlo sul pianerottolo, in tuta. Si scambiano un bacio, poi gli prende il sacchetto unto dalle mani e lo annusa. Sento il mio stomaco vuoto che si contrae come un pugno. Ingoio le lacrime, mi costringo a un sorriso che è tutto denti ed esco dall'ascensore.

- Bea! - mi strilla - come stai? Domani è il gran giorno eh... - e mi strizza l'occhio. Ho voglia di ficcarle le unghie in quelle guance paffute imbrattate di fard arancione.

- Domani c'è il provino di Bea per andare in televisione... - continua rivolta a lui, poi fa una risatina, e si scambiano uno sguardo. Mi stanno prendendo per il culo. Vorrei dirgli andate affanculo ma non lo faccio, frugo nella borsa in cerca delle chiavi e scappo dentro casa prima di mettermi a piangere, o a urlare, o tutte e due le cose insieme.

Entro e mi lascio andare contro la porta, mi accascio sul pavimento, socchiudo gli occhi e sbatto la testa contro la superficie liscia della porta una volta, due, tre, ogni volta un po' più forte, finché il dolore non sembra mettere a tacere la vocina che mi urla nella testa e ripete *stupida stupida stupida!*

Il vento fa sbattere una finestra e il tanfo del *fast-food* all'angolo mi investe e continua ad aleggiarmi intorno alla testa, mi preme contro il fondo della gola tanto che penso seriamente di stare per vomitare.

Ed è allora che me lo vedo.

Tra dieci anni.

# CARIE



Lui. Mezzo pelato.

Esce dall'ascensore a malapena, quasi non ci passa. Il respiro affannato. Le braccia ingombre di buste di quella merda di cibo. Ne va pazzo. Apre la porta. Rumore di passi strascicati. Piedi dentro ciabatte rosa. - Ciao tesoro.

Sua moglie anche lei enorme. Un ammasso di ciccia. Una bottiglia di cola da dieci litri sul tavolo. Pezzi di pollo fritto ovunque. Patatine dappertutto. Maionese. Ketchup. Salsa agrodolce. Salsa barbecue. Facce unte. Sguardi vitrei.

La TV accesa.

Bocche spalancate che si riempiono, triturano, inghiottono e di nuovo si riempiono. Il divano, ricoperto da una stoffa a fiori. Lui sotto. Lei sopra. Nudi. Strati su strati di carne. Odore di corpi sudati. Mugolii. Il divano che cigola.

*Track*, qualcosa si rompe.

Corpi informi sul pavimento. Il petto di lui, immobile, bloccato dal peso. Mammelle giganti a riempirgli la bocca. Aria che non entra nei polmoni. Impossibile muoversi. Prova a girare la testa. Troppo tardi. Gli ultimi istanti.

Lo sguardo alla TV.

E in TV ci sono io. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Anna Cambi

Vive e lavora in Toscana. Ha frequentato i corsi della Scuola di Scrittura Omero, collabora con la rivista online *Mag O*, sulla quale ha pubblicato due racconti brevi e vari articoli.

Ha pubblicato il suo primo romanzo *Rosso Fuoco* (Alter Ego, 2016), un noir con atmosfere alla David Lynch, una storia che imbecca i sentieri dell'onirico, di un erotismo perturbante e dell'horror. Ama il cinema, le serie tv, i cani, il trash televisivo, i tatuaggi, il prosecco e la letteratura contemporanea, soprattutto quella di genere.

## PANORAMICA di Alice Piaggio

Nata a Genova, si è laureata all'Accademia Ligustica di Belle Arti per poi proseguire gli studi e laurearsi in Grafica delle immagini e illustrazione presso l'ISIA di Urbino. È una delle fondatrici della rivista *PELO magazine* alla quale collabora insieme ad altri 25 giovani illustratori.

Sito web: <https://alicepiaggioillustrator.wordpress.com/>

Facebook: Alice Piaggio illustrator

Instagram: alicepiaggio\_illustrator

# CARIE



## L'ULTIMO DESIDERIO

*di Milo Busanelli*

“**I**nizia tutto con un mal di testa. Poi arriva il vomito, la stanchezza cronica, le vertigini, la perdita dei sensi, dopo una visita di controllo gli esami e altri esami. Alla fine gli dicono che può ancora cavarsela. Ma quando la memoria comincerà a vacillare, quando anche parlare sarà difficile, quando non potrà alzarsi dal letto, per le ultime settimane, avrà bisogno di qualcuno.

Anche se non si vedono da quindici anni e non si sentono da dodici, se abita in un altro paese, ammesso sia sempre lo stesso, se in quel paese ha una famiglia, sempre che ce l'abbia ancora, il fratello è la prima persona cui pensa. Quando si chiede se a parti invertite lo aiuterebbe, smette di pensarci.

Invece la madre è vicina, ma se la prendesse a vivere con lui sarebbe pur sempre una donna appena uscita dall'ospizio. Se a forza di buscarle si è ridotta così e se il figlio, con quell'esempio, ha finito per assomigliargli, la colpa è del padre. Se potesse incolparlo anche della malattia avrebbe qualcuno con cui prendersela. Potrebbe andare al cimitero e cercare la tomba; fortunato lui che si è sdraiato e non si è più rialzato, senza soffrire.

Alla moglie pensa per ultima. Sarà che si è risposata, che ha fatto un altro figlio, sarà che gli hanno vietato di avvicinarsi a meno di trecento metri. Eppure ha smesso di tempestarla di messaggi, di telefonarle la notte, di pedinarla, d'informarsi presso i conoscenti. Tanto non gli direbbero nulla, per evitare che possa chiedere nemmeno gli parlano.

Non importa che lo tradisse con altri uomini. Che si rifiutasse di dargli un figlio con la scusa che non si sentiva pronta (ma poi si è affrettata, eccome, appena l'ha lasciato). Che andandosene abbia prelevato i soldi dalla cassaforte. Se lo dicesse non potrebbe dimostrarlo. Se lo dimostrasse penserebbero che era esasperata, anche se è capitato poche volte, a ragion veduta, che lui alzasse le mani. E non gli faceva certo piacere.

Il suo avvocato è stato chiaro: non recriminiamo, cerchiamo di negoziare e di limitare i danni. E la propria dignità? Non ce l'ha fatta a stare zitto, così la casa, pur avendola ereditata lui, è andata a lei.

Pensare a un'altra donna, andare avanti, sfogarsi per strada: facile a dirsi. L'ultima l'ha scelta perché le somigliava, almeno finché è rimasta vestita. Pretendeva di essere pagata lo stesso e quando ha cercato di farla scendere con le buone si è messa a urlare. Naturale che lui abbia perso la pazienza.

# CARIE



Per il resto è sempre rimasto al suo posto, rispettato le file, detto grazie le poche volte che ha ricevuto qualcosa, chiesto scusa le ancor più rare volte in cui ha commesso un errore, salutato quando incontrava un conoscente anche se non ricambiava, gentile con gli estranei, mai una battuta fuori posto, sgobbando tutto il giorno e la sera chiuso in casa, senza dar fastidio a nessuno.

Era convinto le sarebbe giunta voce di quanto fosse cambiato, bastava aspettare. Se lei ci avesse ripensato sarebbe stato disponibile ad allevare un figlio non suo. E aveva aspettato. Anni. Ma ora è tardi, ogni giorno che passa starà peggio; deve andare da lei, dirle tutto: quello che prova, la malattia, il resto verrà naturale.

# CARIE



Dev'essere una sorpresa; se la chiamasse non gli crederebbe, non dopo tutte le altre scuse. Meglio che ci sia anche il marito, che si senta al sicuro. Se gli impedisse di parlare proverebbe a convincerla, poi si arrenderebbe, non vuole vendicarsi. È la prima cosa da dire: non sono qui per vendicarmi.

E allora per cosa, chiede lei. Glielo urla. E lui risponde, le parole escono da sé, come le azioni che l'hanno portato fin lì. Poteva capitare che non gli aprisse il portone, invece è entrato. Suonando un altro campanello, dicendo che non trovava le chiavi, ma è entrato. Poteva capitare che non aprisse la porta dell'appartamento, invece alla domanda chi è ha risposto sono io. E lei ha aperto.

Quando ha capito lo sbaglio era troppo tardi. Lui aveva già messo un piede in mezzo alla porta e prima che il marito potesse intervenire era dentro. Il bambino, pur non avendolo mai visto, si è messo a piangere.

Non sono qui per vendicarmi, ha detto, poi ha continuato a parlare; non immaginava di essere così bravo dopo anni passati in silenzio, nessuno che l'avesse mai ascoltato tanto a lungo, invece loro immobili, forse commossi, forse pentiti di averlo trattato così.

Crede di aver detto tutto, è contento di se stesso, ma smette appena gli grida di andarsene. L'aveva previsto, allora tira fuori i referti medici e lei alza il braccio, ma non li prende, lo alza per indicargli la porta rimasta aperta. Ancora per poco; lui la chiude.

Ha detto di amarla; ora deve dimostrarlo. Fa per baciarla, ma il marito è più veloce, non abbastanza, poi lo vede che perde l'equilibrio, la faccia che sanguina; capisce che l'ha aiutato lui, a cadere. Cristo, cosa gli hanno fatto fare.

Lei cerca di mettere in salvo il figlio; se avesse pensato a se stessa avrebbe avuto il tempo di chiudersi in camera e telefonare a qualcuno, di uscire sul balcone e chiedere aiuto, persino il bagno sarebbe stato meglio di niente, anche se lui sarebbe riuscito a entrare, oh, non che sia venuto lì per sfondare porte. Invece lei prende la mano del piccolo e lui ha tutto il tempo per raggiungerla.

Quel cazzotto non dev'essere stato così forte se il marito si è rialzato e ha preso una sedia; abbastanza da non riuscire a coglierlo di sorpresa. Si chiama legittima difesa: quando qualcuno minaccia un uomo disarmato con una sedia, quando fa per spaccargliela in testa, l'uomo disarmato ha tutto il diritto di rispondere a calci e pugni, di continuare quando l'altro è a terra, di spingere via la donna che cerca di difenderlo, di fermarsi solo quando arriva il bambino.

Si accontenta delle manine, piccoli colpetti sul fondo schiena, senza convinzione, potrebbe essere il figlio che non ha mai avuto, invece è il frutto dell'unione tra l'ex moglie e un altro uomo, non è colpa sua, ma qualcuno deve pagarne le conseguenze e si dà il caso

# CARIE



che a portata di mano ci sia proprio lui, o almeno c'era, prima che fosse sostituito da una sedia rotta, prima ancora un crack che poteva essere il legno della sedia o la sua testolina. A questo punto lo capisce anche lei che è meglio lasciarlo fare, aspettare che le strappi i vestiti, ascoltarlo mentre dice che l'ama così tanto, rispondere che lo ama anche lei e quando ha finito rimanere a terra, senza muoversi.

È iniziato tutto con un mal di testa. Ora può morire in pace. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Milo Busanelli

Reggiano, classe 1981, addetto stampa. Ha realizzato cortometraggi e scritto sceneggiature per lungometraggio, finaliste al *Riff* e al *Sonar*. I suoi racconti sono stati selezionati al concorso *8x8* e pubblicati sulle riviste: *Cadillac*, *Inutile*, *#self*, *Zibaldoni*, *Squadernauti*, *L'Inquieto*, *Ellin Selae*, *Il Colophon*, *Argo*, *Colla*, *Verde*, la rassegna stampa di *Oblique*, *Cattedrale*, *Abbiamo le prove* e *Nazione Indiana*.

## PANORAMICA di Paola Rattazzi

Non distingue la destra dalla sinistra, nonostante questo lavora come illustratrice e pittrice vincendo premi ed esponendo in Italia e all'estero. Accumulatrice seriale, sperimenta materiali e tecniche per realizzare oggetti di design. Ama la marmellata di rabarbaro e parla una lingua inventata che capiscono solo i suoi gatti.

Sito web: [www.paolarattazzi.com](http://www.paolarattazzi.com)

Bēhanche: [www.Bēhanche.net/paolaratta604d](http://www.Bēhanche.net/paolaratta604d)

Instagram: [www.instagram.com/paolarattazzi](http://www.instagram.com/paolarattazzi)

Facebook: [www.facebook.com/sorcinopdm](http://www.facebook.com/sorcinopdm)

pintrest: [pinterest.com/paolarattazzi](http://pinterest.com/paolarattazzi)

# CARIE

*radici*



# CARIE



## QUELLO CHE NON HO

*di Ilaria Carretta*

“**E**ra il 1961, avevo diciassette anni e ogni mattina mi alzavo di buon’ora per sbrigare le faccende. Mia sorella era già sposata e a casa c’ero solo io ad aiutare la mamma. Lei faceva poco o niente perché era sempre stanca e io dovevo occuparmi di tutto. Non mi ha mai insegnato molto e ho imparato quello che so con i rimproveri e le botte. Anzitutto bisognava assicurarsi che i vestiti di Vincenzo, mio fratello maggiore, fossero ben stirati e inamidati. Poi passavo tutti i pavimenti, prima con la scopa e dopo con lo spazzolone. Facevo avanti e dietro alla fontana tutti i giorni. Appena finivo, mi preparavo e andavo al mercato con la mamma. Passavamo anche al forno per prendere una pagnotta, ogni tanto. Il ragazzo che lavorava lì era sempre gentile con me, mi sorrideva. Lo pensavo spesso, soprattutto in quei momenti in cui mi sentivo triste o stanca. Oppure quando mia sorella mi raccontava delle cose belle che le comprava suo marito o di come era contenta di essere sposata con lui. Le aveva chiesto la mano un giorno di giugno e prima della fine dell’estate si erano già sposati. Si conoscevano da bambini, lui era un carabiniere.

Io l’avevo aiutata a prepararsi quel giorno. Era felice di andare via da noi, anche se a casa per lei non era stato come per me. Accompagnava la mamma a far spese e poi poteva ricamare e cucire per tutto il tempo che voleva. Io invece ho sempre dovuto fare i mestieri, perché non sono brava come Anna. A pulire, lavare e stirare, invece, non ci va nulla, non serve intelligenza. Solo braccia forti e buona volontà.

Il ragazzo del forno un giorno che ero sola alla fontana mi chiese come stavo. Fu quel giorno che scoprii il suo nome: Rocco. Ero così contenta che non riuscivo a trovare le parole e avevo paura che pensasse che fossi matta. Speravo sempre di incontrarlo e fantasticavo sul nostro matrimonio. Volevo tanto che mi chiedesse di sposarlo, sarei stata una moglie bravissima e una madre amorevole. Non come la mia. Avrei dato affetto a mio marito e ai miei figli e li avrei sostenuti sempre, incoraggiandoli. Non facendoli sentire inutili e manchevoli. Gli avrei dato l’amore, e sarei stata felice e loro con me.

In paese c’era un uomo che si diceva sarebbe andato a lavorare in Germania. Era più grande di me, di dieci anni. Era un gran lavoratore, così lo chiamava mia mamma. Sapeva mantenere una famiglia e presto lo avrebbe fatto. Quando sentivo quelle parole, pensavo che anche Rocco avrebbe potuto farlo e mi avrebbe reso più felice.

# CARIE



Ma un giorno di maggio quell'uomo, quel gran lavoratore, arrivò a casa mia e andò a parlare con mio padre. La sera i miei genitori mi dissero che in autunno l'avrei sposato. Piansi per tutta la notte, ma sapevo di non poter scegliere. Non avevo il coraggio di dire a nessuno quello che pensavo e sognavo. Così una settimana dopo organizzarono un incontro, parlammo un po' e mi disse che sarebbe andato in Germania per lavorare e guadagnare. Ci saremmo sposati al suo ritorno e saremmo andati a vivere al nord. Aveva un cugino che lavorava alla Fiat e l'avrebbe aiutato a trovare un lavoro e una casa per noi. Era così euforico che non riuscii a dir nulla, non potevo rifiutarlo e lui sembrava avere così tanta felicità che - pensai - sarebbe bastata per tutti e due. Mi amava da tanto disse,

# CARIE



da lontano, e non appena aveva avuto un po' di denaro si era convinto di chiedere a mio padre il permesso di sposarmi.

Così conobbi mio marito: un pomeriggio di primavera, sapendo poco più del suo nome. Fissammo la data per il 10 di ottobre, due giorni dopo il suo ritorno dalla Germania. Ci sposammo in chiesa con mia sorella che mi portava il velo e mio padre che firmò per me che non ero ancora maggiorenne.

Quando partii lasciai ogni cosa a me familiare per andare con un uomo che non conoscevo a vivere in una città grande e dove si leggevano cartelli con su scritto "*Qui non si fitta a meridionali*". Ogni giorno ripensavo a mia sorella a mia madre e ai miei sogni. In quella casa di una stanza dove passavo tutte le mie giornate.

Pulivo e cucinavo e stiravo, aspettavo mio marito con in grembo il primo figlio. Ne vennero quattro. Con i bambini era difficile, piangevano e avevano bisogno di me. Mia sorella aveva avuto due bambini e sapevo che mia madre l'aiutava sempre.

Ma mio marito era una persona buona e gentile, almeno quello. Anche se io pensavo sempre al ragazzo del forno, con cui ero certa sarei stata felice. Gli avevo dato quattro figli, gli avevo dato la mia giovinezza ma non potevo dargli l'amore. E lui questo lo sapeva. Me lo leggeva negli occhi, ogni sera quando tornava da lavoro. E io forse capivo mia madre allora, forse anche lei voleva una vita diversa. Forse anche lei non poteva dare l'amore, perché l'aveva perduto al forno. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Ilaria Carretta

Nasce nel 1989 a Torino, dove vive e lavora. Fin da piccola, vive attraverso la lettura dei grandi (e piccoli) romanzi. Igienista Dentale di professione, cerca di contaminare il lavoro ufficiale con le sue passioni. Ogni tanto scrive, ed è redattrice di CARIE.

**PANORAMICA** di Sonia Ligorio

Vive di immagini e di fantasia e lavora come grafico e illustratrice. Ha seguito diversi corsi con Cinzia Ghigliano, Paolo Domeniconi, Marco Somà e Davide Calì e il corso Entry level alla scuola *Ars in Fabula* di Macerata. Nel 2017 ha pubblicato il suo primo libro illustrato.

Sito web: [www.sonialigorio.blogspot.it](http://www.sonialigorio.blogspot.it)

Facebook: [sonia ligorio illustratrice](https://www.facebook.com/sonialigorioillustratrice)

Instagram: [sonialigorio88](https://www.instagram.com/sonialigorio88)

# CARIE

*molari*



# CARIE



## DI GUERRA, DI PACE, DI CONFINI INESISTENTI

*di Piero Ferrante*

“**M**i chiamo Dragomira perché i miei genitori credevano nel valore taumaturgico delle parole. Mio padre, un minatore anarchico, immaginava di potermi regalare con l'onomastica quello che la vita non aveva potuto dare a lui: un grande senso di pace. Mancava di casa per giorni, a volte per settimane intere. Quando lo rivedevo mi appariva spento: una candela di muscoli, nervi e utopie che la polvere e il buio stavano consumando. Mia madre, una donna forte e fedele, passava le giornate a cantare fiabe di giovani principesse bionde e di santi morti in sella a carri infuocati. Era il suo modo di dimenticare, di prevenire la morte e il dolore. Entrambi si prendevano cura di me, a loro modo. Mi affidarono a un nome e al soffio del Grecale, perché potessi contaminarli e, insieme, migliorarli.

Nacqui nel tempo in cui non esisteva un solo mondo, ma il capitalismo e il comunismo sotto il cielo della paura. In mezzo, la Jugoslavia, la patria dei senza patria, il tempio di tutti i templi. In Jugoslavia no, non esistevano confini. E nemmeno il concetto di *altro* esisteva perché non c'era quello di *uno*. Si era tanti. E in tanti si era tutti. E tutti si era tutto, un tutto confuso e gioioso. La Jugoslavia era una specie rara di isola. Una terra circoscritta a Ovest dall'Adriatico e a Est da un'idea.

Noi abitavamo a Brcko, in un quartiere dove si confondono le lingue e le religioni. Mia madre era cattolica osservante. I nostri vicini croati musulmani. Da piccola giocavo con i figli di una donna ortodossa, il cui marito era morto in una notte di tempesta scomparendo nelle acque della Sava.

Io amavo quel senso di condivisione della gioia e del dolore. La Jugoslavia era una democrazia integrale dell'animo umano, dove la comunità metteva in circolo emozioni e vicende, vittorie e sconfitte, per fare tesoro delle prime e per superare insieme le seconde. Si imparava presto a soffrire, ma sempre senza farne drammi. Un modo come un altro per sentirsi immuni di fronte alla morte.

Quando conobbi Michele e mi trasferii in Italia per impiantare famiglia, nella mia valigia, insieme con i pochi vestiti, le mie foglie di tè verde e due fotografie, misi questo bagaglio emozionale. Non fu facile, all'inizio. Ci trasferimmo in una villa nella periferia di Foggia, in una strada dove le case sono recintate da alti muri invalicabili, protette dal mondo esterno. Per me, abituata a non conoscere che porte aperte, fu come finire in uno scatolone. Fui subito soprannominata “la zingara”. Sarà stato per via dei miei orecchini penzoloni e

# CARIE



penzoloni e dei miei capelli neri, o, forse, per quel marchio di fabbrica che ancora oggi mi rende la voce calma, al limite del sussurro o forse del lamento e che è così diversa da quel loro tono gutturale e arrebbante. Il silenzio e il canto dei grilli fecero il resto per dilatare la distanza dalla mia terra.

Con Michele ci sposammo l'8 ottobre del 1991, nello stesso giorno in cui la Croazia sanciva definitivamente la sua uscita dalla Jugoslavia. Stretti nei loro vestiti troppo larghi, in una chiesa troppo grande per loro, seduti su panche deserte, i miei genitori piangevano silenziosi, maledicendo senza fiatare la corsa sfrenata di una Storia che li aveva colti di sorpresa e lontani da casa. Due anni dopo, il 9 novembre del '93, nacque Mirka. Mirka cominciò a piangere nello stesso istante in cui le forze croato-bosniache distussero lo

# CARIE



Stari Most. Un pianto disperato e a pieni polmoni, che ripeté, identico, il giorno del suo battesimo, il 5 febbraio 1994, lo stesso del massacro di Markale.

L'ultima immagine che ho di mia madre è fatta di rumore e nebbia, inchiodata in un maggio che portò a Brcko morte a grappoli. La sua mano sinistra era immobile sotto le pietre della nostra casa. Era vecchia e stanca di guerra, povera madre, eppure mai avrebbe abbandonato quella dimora dove abitavano gioie e dolori, dove il Cristo e il compagno Tito si incontravano ogni giorno su logore stampe inchiodate sulle pareti della cucina, tra umidità, mobili tarlati, un camino sfibrato, nostalgie dei tempi andati e appena una decina di foto per dimostrare di aver vissuto.

Ci vollero due giorni prima di poterla individuare in mezzo al sibilo degli aerei e quel che restava di una famiglia in frantumi. Eppure, nemmeno il boato assordante dei caccia poté sopraffare il grido di mio padre, straziato alla visione della fede insanguinata ancora al dito. Fu lui a ritrovarla, scavando a mani nude, maledicendo il cielo e tutti i suoi abitanti per non averlo preso, invece di condurlo nell'orto.

A scuotermi dal sonno era stata una sua telefonata. Io, in preda a un sonno furente e quasi vendicativo durante una notte troppo uguale a troppe altre notti, una catalessi istantanea agitata d'incubi in cirrillico per un'infanzia interrotta sotto i colpi di un'adolescenza obbligata. Dall'altro capo c'era mio padre, non più un uomo, ma solo una voce, tremante di angoscia. Quel pomeriggio, una bomba aveva sventrato la casa e aveva dovuto aspettare ore che ripristinassero le linee prima di chiamarmi.

Io li sentivo quegli aerei. Tutti i giorni, tutto il giorno, come *overture* di un *requiem*. Partivano dall'Amendola, un aeroporto militare annegato nella calura della campagna pugliese, a pochi chilometri dalla mia nuova vita.

Li sentivo decollare qui e arrivare sul lato opposto dell'Adriatico, destinazione Sarajevo, destinazione Mostar, destinazione Markale. Destinazione Brcko. Quante volte, tempo pochi minuti, li sentivo sorvolare Foggia e poi, parlando al telefono con mia madre, li percepivo dall'altra parte. Quante preghiere dal sapore antico recitavo a memoria, rivolte a uno qualsiasi degli dei del cielo perché risparmiasse un'altra carneficina.

Partimmo in macchina, con Michele e arrivammo a piedi. I miliziani ci requisirono tutto: auto, soldi, gioielli. Era il loro tentativo impacciato di creare dogane. Ma tra fratelli, si sa, non esistono mediazioni e allora tanto più ci si sente vicini tanto più si è portati a far del male. Avevamo affidato la nostra casa di Foggia a Predgar, un giornalista serbo, pacifista e titino, che, fuggito in una notte di tempesta alle milizie di Arkan, aveva deciso di raccontare le storie dei fratelli slavi che avevano solcato l'Adriatico, sempre meno ponte d'acqua e sempre più filo spinato liquido. Predgar fungeva anche da legame tra le famiglie

# CARIE



separate dalla guerra. Con l'appoggio mio e di Michele e con il sostegno di un gruppo di pacifisti francesi, aveva dato vita a *Radio Nave*, un bastimento piazzato nel centro del mare, a metà strada tra la costa italiana e quella croata, i cui ripetitori servivano per mettere in collegamento le due sponde, oltre che come strumento di denuncia e controinformazione.

E ora, a Brcko, sotto quelle macerie, in quella mano materna aperta a futura memoria, immortalata in un estremo e rabbioso Padre Nostro, rivedo tutti i fotogrammi di un popolo indolenzito: case che hanno smesso di ospitare, fuochi che hanno smesso di ardere, minareti che hanno smesso di splendere alla luce del tramonto. Persino un fiume che non gorgoglia più, che non scorre più, che non sogna più, ma che geme, sporco del sangue di chi non conosceva il senso del confine.

Nei giardini sventrati, immobile al centro di un inferno slavo, piango mia madre e tutte le madri, posso identificarmi in ogni lacrima. E come una lacrima sono caduta giù dal volto della mia terra lacerata. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Piero Ferrante

È un pugliese ultratrentenne trapiantato a Torino, dove lavora al Gruppo Abele. Ama Teresa, i libri, l'hard rock, il cibo e il Nero di Troia. Porta sempre una sciarpa rossa al collo che lo fa apparire esattamente per quello che è: un uomo profondamente nostalgico del secolo scorso.

## PANORAMICA di Pia Taccone

Nasce nel 1978 a Torino. Ha pubblicato con Eli edizioni, Pearson Italia ed Éditions Rue des enfants. Collabora volentieri con artisti, artigiani, professionisti e aziende per illustrare i supporti e gli oggetti più svariati. Espone in Italia e all'estero, partecipa a mercatini e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia. È il direttore artistico di CARIE.

Sito web: [www.piataccone.it](http://www.piataccone.it)

Facebook: Pia Taccone

Instagram: piataccone

Bēhanche: <https://www.behance.net/PiaTaccone>

# CARIE



## LA SEDIA VUOTA

*di Carlo Battistella*

“**N**evicò a lungo durante l’ultimo inverno e il lago Vlubisk gelò per intero. Quando la donna era bambina, la domenica c’era l’abitudine di andare a pattinare sulla pista ghiacciata del lago. Ma questo era stato prima dell’insediamento del Colonnello.

Da mezz’ora la sirena aveva annunciato l’ingresso nel coprifuoco e la donna indossò il pesante cappotto di suo marito. Afferrò una lampada di vetro, la aprì e con un fiammifero ne armò lo stoppino. Una fiamma quasi bianca le illuminò il viso e i palmi delle mani, senza avere la forza di rischiarare la stanza per intero.

Si avvicinò alla porta, allungò la mano e uno dopo l’altro ingollò tre sorsi di vodka, per prendere coraggio e preparare il suo corpo al freddo. Aveva visto il marito fare lo stesso, quando toccava a lui andare all’appuntamento. Nascose il piccolo lume in una grande tasca del cappotto, che lei stessa aveva cucito apposta sul davanti, e uscì.

Una folata ghiacciata le graffiò il viso appena mise un piede fuori di casa. Affondò i gambali nella neve due dita sopra le caviglie e tese l’orecchio. Quando fu sicura che non ci fosse nessuno, fece i primi passi a memoria, scese le assi dei gradini e aggirò la casa. Si nascose sul retro, all’imbocco di un vicolo laterale. Un buio denso si appiccicava addosso. Non era mai uscita dopo il coprifuoco e si bloccava ripetutamente, terrorizzata da rumori e movimenti inesistenti. Un grido acuto le rimbombò in testa e ci mise un po’ a riconoscere il verseggiare stridulo e solitario dell’uccello del malaugurio. Nel petto della donna pulsavano il cuore in disordine e sensi affilati da preda in fuga. Dopo aver ripreso la calma, estrasse la lampada dalla tasca. L’aria compatta le saturava il respiro, la cappa di gelo quasi le immobilizzava gli arti. Anche la fiamma ardente emanava agli occhi della donna soltanto un freddo irremovibile. Si mosse nella tempesta illuminando i suoi passi, attaccando a piedi il vicolo stretto, senza avere il coraggio di guardare cosa ci fosse intorno a lei. Negli orecchi le ronzavano voci immaginarie di delatori, pronti a denunciare la sua presenza alle guardie del Colonnello.

# CARIE



Arrivò tremante alla fine del sentiero, girò a destra, poi a sinistra e infine tagliò di lato lungo le vie della città silenziosa. Le parve di sentire la superficie del lago crepitare come un fuoco di ghiaccio. Marciava spedita da quasi venti minuti quando si fermò per fare una sosta. Stanca e ansimante addossò la schiena contro il muro di una casa. Rimise il lume nella tasca e fece l'ultimo tratto alla cieca contando i passi intorpiditi dal freddo, ascoltando il rumore degli stivali nella neve. Quando le sembrò di aver camminato abbastanza si fermò e sottovoce chiese alla notte:

# CARIE



- Ivàn?

Nessuna risposta.

- Ivàn?

Suo marito le aveva insegnato che se non c'era risposta dopo tre tentativi, era meglio voltarsi e tornare indietro, perché qualcosa era andato storto. L'aveva istruita anche sull'abitudine di tenere a mente i passi, per non perdere mai di vista la posizione. Era già pronta a mettersi a correre, quando udì una voce sommessa.

- Ci sono Mila, fai altri dieci passi.

Non aveva calcolato bene le distanze. Si avvicinò ancora, sentendosi più sicura ora che aveva riconosciuto la voce dell'uomo. Avrebbe potuto avvicinarsi lui ma forse temeva di spaventarla.

Si salutarono svelti e senza cerimonie. Ivàn le affidò una piccola scatola di legno chiaro. Era di forma rettangolare, con il coperchio a incastro e nessuna serratura.

- Sono qui dentro. Buona fortuna. Ora vai. - disse.

- Grazie. Anche a te. Stai attento.

Senza fermarsi oltre, entrambi si voltarono e tornarono ciascuno da dove era venuto. Allo stesso angolo dell'andata Mila si fermò, estrasse la lampada ancora accesa e rifece il cammino al contrario. La riserva d'olio stava per esaurirsi. Quando giunse dietro casa, soffocò la fiamma e si avviò costeggiando lo steccato. Sulla via del ritorno il vento aveva placato la sua ira e la neve ora scendeva placida. Mila aveva quasi scordato le precauzioni e non si preoccupò più né di guardie né di spie. Anche il cuore aveva ripreso la sua regolare pulsazione. Ormai vicina a casa e alla famiglia, sentiva il petto leggero e le mani febbrili, orgogliosa come mai si era sentita prima. Con l'andare dei passi, dentro di lei si era insinuata una sorta di intrepida eccitazione capace di scalzare la paura. Quella situazione la caricò di una trasgressiva vitalità. Le sembrò di aver avuto accesso a una parte della vita cui non sarebbe stata destinata in condizioni normali e le fosse stato conferito un qualche sconosciuto potere sulle cose. Mila strinse sottobraccio la cassetta di legno.

Davanti alla porta di casa bussò piano, il rumore attutito dagli spessi guanti senza dita. Sergej, suo fratello, le aprì la porta senza nascondere il sollievo. Fino a poco prima di uscire avevano litigato perché lui non voleva che la sorella sostituisse Aleksandr nella consegna.

# CARIE



- Togliti la giacca, sono già tutti di sopra. Ti aspettiamo - le disse.  
Lei tolse il berretto e gli passò la cassetta.  
- Tieni. Un momento e salgo - rispose.

Mentre il fratello apriva una botola nascosta nel soffitto del bagno e saliva nel sottotetto, Mila sfilò il cappotto, lo appese e asciugò una lacrima scesa senza permesso. Poi allungò una mano e prese la bottiglia di vodka, questa volta per brindare. La tenne sospesa verso una fotografia di Aleksandr, che la guardava dalla parete dell'ingresso. L'uomo ritratto la fissava col sorriso beffardo e i capelli pettinati corti e scriminati a destra, incollati alla testa.

- Per te, amore mio - sussurrò.

Portò la bottiglia alla bocca e ne prese un lungo sorso. Asciugò le labbra con il dorso della mano e nascose la vodka sul fondo della credenza, avvolgendola all'interno di vecchi panni da cucina.

Si diede una rapida occhiata allo specchio e faticò a riconoscersi nell'immagine riflessa. Gli occhi segnati da occhiaie che non ricordava, mentre il viso aveva guadagnato un'espressione guardinga e decisa.

Entrò nella stanza da bagno, prese il gancio di ferro e infilò l'anello d'apertura della botola. Le scale si aprirono a fisarmonica fino a toccare il pavimento. Mentre saliva nel sottotetto, sperimentò un nuovo tipo di silenzio, molto diverso da quello fatto di solitudine e paura a cui era abituata. Qualcuno l'aspettava con fiducia, aspettava *lei* con ansia e trepidazione.

Quella di usare il sottotetto invece dello scantinato era stata un'idea di Aleksandr, era certo che i sotterranei non fossero più al sicuro dalle guardie. Mila arrivò di sopra, richiuse la botola dietro di sé e raggiunse Sergej accanto ad altre dieci figure radunate in cerchio, sedute su vecchie brande militari e sedie traballanti. Un ristretto conciliabolo di volti pallidi e scarniti, che li faceva somigliare a una setta di penitenti chiusi in una catacomba. Il timido bagliore delle candele formava sopra le loro teste una bolla di luce, che inghiottiva nell'oscurità il resto della stanza. Non c'erano finestre, ma solo il tondo del lucernario sul tetto. Nel buio si intuivano la sagoma di un sacco di juta riempito di patate, cesti di cipolle, due casse di mele, la segale per la vodka e alcuni vasetti di composta. Il Colonnello aveva proibito qualunque iniziativa autonoma, compresa la coltivazione degli orti.

# CARIE



Al centro della stanza un raduno di uomini e in mezzo a loro la scatola di legno appoggiata su una sedia vuota. C'erano anche i due figli di Mila, Anastasia e Lev, sdraiati sopra un cuscino.

- Vieni, siamo pronti - disse Sergej.

Lei avanzò tra di loro e prese posto sulla sedia vuota, che fino a due mesi prima era di Aleksandr, afferrò la cassetta e sfilò il coperchio. C'erano all'interno alcuni fogli scritti a mano in una bella calligrafia elegante ma sbrigativa, e altri stampati in ciclostile. I fogli contenevano parole rubate e sottratte all'oblio. Parole vietate, negate, salvate. Contrabbandare quelle carte era il compito di quelli che chiamavano i portatori. Aleksandr era stato uno di loro, prima di scomparire. Sicuramente arrestato dalle guardie e imprigionato chissà dove in mezzo alle montagne, senza lasciare ai familiari alcuna notizia o speranza.

Nessuno sapeva bene a quale mano andasse il merito delle trascrizioni e delle riproduzioni, e non si sapeva il suo nome. Se fosse più di uno, se uomo, se donna. Era ignota anche la persona che le recapitava nelle mani di Ivàn. Per ragioni di sicurezza, ognuno custodiva per sé il segreto dei nomi. Avevano provato a formulare delle ipotesi e c'era chi sosteneva che i fogli clandestini entrassero illegalmente nel paese per mezzo di un commerciante straniero con il lasciapassare di primordine. Altri credevano potesse trattarsi di un atleta o qualche musicista abituato a viaggiare spesso all'estero, a entrare e uscire dal paese con facilità.

Mila avvicinò la candela mezza consumata alla pagina, schiarì la voce e attaccò a leggere la prima frase. Era ormai notte fonda, avevano soltanto due ore prima che scadesse il coprifuoco e il mondo si risvegliasse dal sopore. Ma a tutti loro di questo non importava.

Gli incontri erano cominciati pressappoco un paio d'anni prima, quando le situazione degenerò. Fu una reazione spontanea allo stato delle cose. La gente non usciva quasi più di casa, se non per raggiungere il posto di lavoro oppure ricevere la provvista mensile di razioni alimentari e di vestiario fornite dal governo. La domenica c'era il discorso del Colonnello. In ogni città le guardie giravano casa per casa e conducevano plotoni di cittadini verso la piazza centrale. Solo a malati e infermi era consentito rimanere nelle proprie abitazioni.

# CARIE



Ivàn e Aleksandr da ragazzi avevano studiato insieme all'Istituto di scienze, ma in seguito si erano persi di vista. Quando si erano ritrovati, Aleksandr insegnava matematica mentre Ivàn lavorava come chimico per l'industria mineraria. Ivàn era già un portatore, ce n'erano diversi sparsi nel paese, cellule indipendenti e prive di una vera gerarchia, che operavano le une all'oscuro dalle altre. Aleksandr voleva impegnarsi in qualcosa e si propose come tramite per far circolare le carte. Mila all'inizio era molto spaventata. Si riunivano nella loro casa cinque o sei volte all'anno, leggermente chini in avanti per non sbattere la testa contro il soffitto spiovente, e leggevano. Conservare i fogli in casa era un rischio, perciò le pagine venivano lette la sera stessa e poi passate di mano oppure piazzate in alcuni punti poco visibili concordati tra i portatori, a ridosso dei canali o interrati in attesa di consegnarli alla mano successiva.

Aleksandr col tempo aveva coinvolto i vicini e predisposto il sottotetto. Sua madre, Sofja, in quelle occasioni rimaneva in cucina a fare da sentinella. Ossuta e vecchissima come una *babajaga*, aveva sessant'anni, se ne stava seduta nella sua poltrona intrecciata, con il fazzoletto da contadina in testa e una campanella stretta nella mano, pronta a suonare l'allarme alla prima avvisaglia di pericolo. Aleksandr l'ultima volta non era tornato indietro.

Mila e Sergej stavano ora seduti in cucina e lei sbucciava patate. Era passata una settimana dalla sua prima consegna.

- Prendo il posto di Aleksandr - se ne uscì lei d'improvviso.

- Cosa?

- Ho deciso di restare - ripeté.

Sergej ammutolì: da tempo si parlava di fuggire, anche con Aleksandr, ma le frontiere erano chiuse e sorvegliate. C'era da rischiare la vita, bisognava essere certi dei contatti e stare circospetti.

- Ma sono riuscito a trovare un passaggio sicuro. Cosa ti prende? - le chiese.

Mila si alzò e si avvicinò alla finestra. Le guardie a coppie battevano la ronda per le strade.

- Appena passate il confine, cerca Irina. Non so dove viva, ma insegna russo all'università. Non ricordo quale, ma non ti sarà difficile scovarla. Ti scriverò un biglietto di raccomandazioni per i bambini. Quando passi dall'altra parte, affiderai a lei Anastasia e Lev - disse.

# CARIE



- Cosa ti sei messa in testa di fare? Abbandoni i tuoi figli?
- Portali con te. Ti chiedo solo questo. Irina se ne occuperà volentieri e io vi raggiungerò appena le cose miglioreranno. Non posso lasciare Sofja qui da sola, è anziana e non è in grado di viaggiare. Sarebbe di peso.
- Sergej rimase in silenzio e dalla sua espressione Mila capì che aveva già valutato la questione ed era pronto ad abbandonare la donna. Nello sguardo del fratello balenò una scintilla e sembrò intuire qualcosa.
- Aleksandr non tornerà più - le disse - e tu morirai, lo sai?
- Forse sì - ribatté lei, senza far intendere se parlasse della possibilità di un ritorno o dell'eventualità della morte - e comunque non è per Aleksandr. Mi pare ci sia da fare qui. Serve aiuto. Non possiamo abbandonare tutti.
- Non spetta a te - grugnì Sergej alzando la voce. Ma poi sparì oltre la porta, scendendo le scale che portavano in cantina.
- Mila tornò a sbucciare patate nella penombra opaca del mattino. Le sciacquò, le asciugò con uno strofinaccio e le mise a bollire sul fuoco. Si accostò alla finestra e le guardie parevano scomparse. Ogni cosa nella stanza sembrava ferma da un migliaio di anni. Cominciò a nevicare e la nebbia lentamente diradò. Le sembrò in quel momento che la città ritrovasse l'antico candore dei suoi inverni perduti.
- Sì invece - disse fra sé - anche a me. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Carlo Battistella

Ha trentatré anni, è nato a Monselice (PD), dove vive con la sua famiglia e lavora come operaio. Ha scritto altri tre racconti, tutti inediti.

**PANORAMICA** di Alessandra Manfredi

Marchigiana d'origine, milanese di adozione. Lavora come illustratrice freelance per diverse case editrici. Adora disegnare finché le matite non diventano piccole piccole, poi le scansiona e continua a disegnare in digitale finché non diventa notte. Amante di gatti e di balene, sogna di viaggiare in ogni momento. Adora i bambini e gli alberi, gli spaghetti (al dente) e il colore blu.

Sito web: [www.alessandramanfredi.it](http://www.alessandramanfredi.it)

# CARIE



## METTI UNA SERA, IN MACCHINA

di Elena Gottardello

“L’auto oltrepassa il cartello verde *Trieste*, nella penombra la siepe dell’autostrada ha boccioli e rami scossi da folate di bora.

- Il mio primo Rigoletto è stato proprio a Trieste. Sei anni fa, in questo periodo - dice Nino.

Lorenzo passa in corsia lenta, a uno svincolo gira verso est.

- Che compagnia? - chiede.

- Non quella di adesso, era l’89.

- Rigoletto! Nino, vai con il *Pari Siamo*.

- Non canto a comando.

- Dai, mica mi accorgo se stoni!

- Stoni? Oh, io non stono, con chi credi di parlare? - Nino guarda fuori, stacca la schiena dal sedile, schiarisce la gola, intona il *Pari Siamo*, riempiendo l’auto del canto di Rigoletto.

Lorenzo guida, auto e camion a cui passa davanti, asfalto a grana grossa, folate di vento.

Nino canta, muove una mano, guarda un punto oltre il finestrino. Quando finisce, chiude gli occhi e resta così, due minuti.

- Bravo - mormora Lorenzo - bravo - ripete.

Nino riapre gli occhi, muto, e guarda fuori. L’ammirazione dell’amico lo commuove come la prima volta, in un pullman in seconda liceo, in gita a Milano, quando aveva cantato davanti a lui e alla loro classe. Erano passati ventidue anni.

- Eh, Verdi - sussurra.

Lorenzo annuisce, accelera, suona a un camion che non si scosta, sorpassa, rientra.

- Ma guarda sto cazzone, spostati, no? - gli grida.

- Oh! - dice Nino - dove andiamo?

I lampioni si susseguono davanti a case basse, ogni tanto una breve luce a un cancello, o al portoncino di una casa, o dietro una tenda. Non viaggiano più in autostrada, ma in una provinciale, ai bordi della carreggiata si vedono cartelli in italiano e in sloveno.

- Siamo in macchina da tre ore, adesso girati e torniamo.

- Fin qui per girarci? - risponde Lorenzo.

- Ma li vedi i cartelli! Hai detto di dire a mia mamma che andavamo a fare un giro a Bassano, e sono al confine di Stato.

- Starà già dormendo. ‘Ste zone le conosci? - chiede Lorenzo.

- No.

# CARIE



- Anche io, mai stato.
  - Ora le hai viste. Girati.
  - Guarda là il confine! - esclama Lorenzo.
  - Oltre il confine c'è la Slovenia, lo sai, sì?
  - Che domanda del cazzo.
  - In Slovenia di questi tempi?
  - Certe cose si fanno d'istinto.
  - Ma quale istinto.
  - E poi non mi va di andarci da solo.
- Lorenzo lancia l'auto ad alta velocità, la fronte distesa, gli occhi allegri.

# CARIE



- Vorrei essere a casa per le undici - dice Nino.
  - Sono le dieci e mezza, a duecento chilometri da casa.
  - Mi spieghi dove andiamo? Avevi detto un giro in macchina a Bassano e guarda dove siamo finiti.
  - Ma che ti frega? Si va, Nino, si va! - risponde Lorenzo e ride.
  - Ma lo sai che hanno la guerra?
  - Questa si chiama avventura, Nino, un giorno mi ringrazierai.
- Un incosciente, pensa Nino. Del resto, sapeva che accettare un giro in macchina con lui era un'incognita. Se l'era cercata. Lui era così, come da ragazzo. Imprevedibile e incosciente.
- Dove siamo?
  - Al confine - dice Lorenzo.
  - Ma sono soldati, quelli? Sono in divisa quelli là?
  - A pochi chilometri da qui c'è la Croazia, c'è la guerra. E sei hai la guerra fuori di casa, un controllino lo fai.
  - Ma torniamo indietro, no? L'hanno appena avuta anche loro, la guerra, lo sai sì? - dice Nino.
  - Stai calmo, se ti sentono agitato si insospettiscono. Ormai siamo in coda e ci hanno visti. Dobbiamo restare calmi. Penseranno che siamo uomini d'affari. Ci faranno passare come niente.
  - Che ne sai? Magari s'incazzano e ci arrestano! E poi io non voglio che ci facciano passare, io voglio che torniamo indietro! Non c'è coda, siamo gli unici deficienti.
  - Nino, ora stai zitto, parlo io.
  - E mia madre che mi crede a passeggiare a Bassano - sussurra Nino.
- Un militare si avvicina all'auto e fa un cenno a Lorenzo.
- Documenti - dice. È un uomo robusto, alto, rughe ai lati della bocca, sotto al cappello ha capelli cortissimi, alcuni bianchi.
  - Dammi la tua carta d'identità - dice Lorenzo.
  - Non so se ce l'ho.
  - Guarda che questo s'incazza.
- Nino sfilava il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, lo apre. Da una piega cadono la foto di un vecchio, l'abbonamento al treno. Duecento lire rotolano vicino al cambio.
- La trovi?
  - Eccola! - Nino alza la mano, la carta d'identità tra indice e medio. Lorenzo l'afferra, la consegna al militare.
  - Anche la sua - dice il militare.
- Lorenzo estrae il documento dalla tasca interna del cappotto.

# CARIE



Il militare si fa luce con una pila, osserva le foto, illumina la faccia di Lorenzo, poi punta su Nino. Gli fa cenno di abbassare la sciarpa che ha davanti alla bocca.

- Sono un cantante d'opera - spiega Nino piegando la sciarpa sotto al mento - Baritono.

Il militare non gli risponde, ripassa il fascio di luce sui loro visi, riconsegna i documenti a Lorenzo.

- Passare - dice.

Passare? Nino si appoggia la sciarpa al collo, la sbarra si alza davanti a loro. Guarda l'amico, che svolta e accelera in un'area illuminata.

Militari osservano la loro macchina lucida, uno sputa, un altro dà un calcio a un bicchiere di plastica. Lorenzo chiude il finestrino, guarda fuori cercando un'indicazione. Poi prende una strada costeggiata da vagoni merci dismessi, parcheggiati lungo il bordo della strada. Nel buio, sembrano un numero interminabile. A un incrocio, cartelli con poche vocali indicano località, edifici, servizi.

- Hai visto? Non hanno neanche controllato la macchina. Se ne fottono - dice Lorenzo.

- Hai visto che occhi? Ghiaccio - dice Nino

- Siamo italiani, pensano che portiamo soldi, ci credono uomini d'affari.

- Vabbè, dai, adesso giriamoci.

- No. Non adesso. Allontaniamoci un po'.

Lorenzo accelera, i fari illuminano la carreggiata, nessun lampione, nessuna casa. Passano un bar isolato con una scritta al neon sopra la vetrina, Nino conta sei consonanti, cerca dentro una luce ma non c'è. Poi un edificio con finestre murate, un distributore, un campo da calcio.

- Oh, bene - dice Lorenzo - il distributore ci voleva.

- In che senso?

- Stiamo finendo la benzina.

- O Madonna, siamo venuti qui con poca benzina?

- Non posso prevedere tutto. E non posso fare benzina.

- Non puoi?

- Prima devo prelevare.

- Io ho soldi con me, che ti frega di prelevare?

- Nino, qui non valgono le Lire, non puoi fare benzina al self service con le Lire, dobbiamo prelevare la loro moneta e con quella fare benzina.

- E dov'è il bancomat? - chiede Nino.

- Che ne so? Lo cerchiamo.

Lorenzo continua a guidare, le braccia morbide, la presa sicura su volante e cambio, i lineamenti distesi alla poca luce riflessa dal cruscotto. Davanti a loro, i fanali dell'auto

# CARIE



illuminano una striscia d'asfalto chiaro, quasi bianco, sul ciglio si susseguono pali di legno, ciuffi di gramigna e arbusti scossi dal vento. Nino accende l'autoradio. Un uomo e una donna parlano in toni accesi, le parole incomprensibili. Ruota il comando della ricerca canali. Non c'è musica. Spegne.

A un bivio, Lorenzo rallenta e ferma la macchina.

- Io girerei a destra per quel paese là, come cazzo si pronuncia.

- Lo conosci?

- Macché - risponde Lorenzo.

- E andiamo a caso? Lo sai che a pochi chilometri da qui c'è il confine con la Croazia, e là c'è la guerra, le bombe, i cecchini, le granate, lo sai, vero? Metti che una di quelle parole serva a indicare la vicinanza con il confine. Ci finiamo così, in Croazia, noi. Vagando a caso!

- Mica a caso. Il nome del paese per cui si gira a destra, è scritto più in grande di quello scritto a sinistra. Quindi, più probabilità che ci sia una banca, e un bancomat.

- Ma sotto c'è scritto il numero ventotto, quindi ventotto chilometri. Mentre quello scritto più in piccolo, che sarà sempre un paese che ha una banca, ha un cinque, quindi è a cinque chilometri.

- Cosa saranno mai ventotto chilometri! Si va al bancomat e poi si fa benzina.

Nino affonda sul sedile. Quando Lorenzo fa così, non c'è davvero niente che si possa fare. Lo osserva mentre riparte e guida: la bocca piegata in un sorriso, gli occhi attenti, la guida tranquilla, i movimenti liquidi. Nella postura e nei gesti, ritrova la sicurezza divertita dell'amico, la sua inguaribile, infantile incoscienza.

- Pensare che mia mamma mi crede a Bassano a passeggiare - dice.

- Ma non le avevi detto che salivi in macchina con me?

- Mia mamma non può pensare fino a che punto tu possa arrivare, è sana di mente, lei.

L'auto passa un incrocio buio, una macchina chiara li supera veloce ignorando di dare la precedenza.

- Oh, guarda! È la prima che incrociamo! Bruttina, eh - dice Lorenzo

- Non l'ho guardata.

- Pure ammaccata, però tira.

- Magari vanno di corsa perché c'è il coprifuoco - Nino si rannicchia sul sedile. Se solo per una volta, una nella storia, la notte passasse in poche ore, e il sole sorgesse subito!

- Guarda - dice Lorenzo.

Un segnale al ciglio della strada mostra il nome di un centro abitato, accanto c'è il simbolo di una chiesa. Lorenzo guida lungo una svolta netta, poi una sterrata in salita, un crinale al buio. Buche profonde sulla carreggiata scuotono l'auto.

# CARIE



Arrivano a una piazza, un quadrato perfetto, illuminato da quattro lampioni, agli angoli. Palazzi bassi lungo il perimetro, in pietra d'Istria, al centro una fontana con un angelo di marmo, quattro panchine. Una serranda è abbassata su cassette di legno, un bar è al buio. Davanti a una casa all'angolo, un filo del bucato è steso dal campanello a un muretto: appese a mollette di legno, tre uniformi.

- Sai cosa stavo pensando? - dice Lorenzo scendendo dall'auto.

Nino lo guarda.

- In Slovenia ci sono boschi e tanti orsi, è famosa per questo, lo sapevi?

- No, ed era meglio se continuavo a non saperlo.

Si incamminano.

- Dai che qua c'è una banca - dice Lorenzo, e gira a un angolo della piazza.

- Non hai chiuso la macchina.

- Chi vuoi che se la prenda, non c'è nessuno.

Nino gli saltella dietro, guarda le facciate delle case ai lati dello slargo.

- Questi palazzi sono antichi, signorili, guarda la forma di queste finestre - sussurra guardando in alto.

Lorenzo non risponde, va veloce facendo rumore di tacchi sulla pietra della piazza, Nino dietro.

- Di influenza veneziana, vedi? Archi su colonne di pietra, solo vetro, nessuno scuro. Eleganti. Se pensi al vento di qui, finestre come queste hanno un passato di ricchezza.

- Ecco la banca.

Lungo la strada di sassi, senza marciapiede, una banca con un'insegna al neon confina con una casa e un edificio di pietra. Accanto, un campanile.

- C'è il bancomat? - chiede Nino.

Ma Lorenzo non lo sente, è già davanti a una rientranza della parete. Lo vede sfilare il portafoglio dalla tasca interna del cappotto e maneggiare con qualcosa davanti a lui. Nino sente un folata di vento, ma non è freddo, è vento di primavera. Si rende conto che, per la prima volta, ha messo piede in quella terra. Stringe d'istinto la sciarpa sulla gola, guarda la piazza. Ha davvero una sua bellezza.

- Potremmo inoltrarci in un boschetto - dice Lorenzo rimettendo il portafoglio nella tasca del cappotto - qui è pieno di boschi. La collina che abbiamo appena salito venendo qui, scommetto che è tutto bosco.

- Piantala con le cazzate.

- Mio zio ci veniva a caccia, qua, negli anni ottanta. Di orsi ne ha visti. Tanti. In questa stagione sono svegli, mica in letargo.

# CARIE



Voci miste a passi li fanno girare verso il campanile. Sbucati dal nulla, ragazzi stanno dicendo qualcosa tra loro. Nino ne conta sei. Attaccati uno all'altro, in maniche corte, guardano ora lui, ora Lorenzo. Uno ride, si stacca dal gruppo, poi urla qualcosa. Ha una maglia bucata, ma pantaloni in tela grossa, e scarpe buone.

Lorenzo lo guarda calmo, sorride. Poi si volta e prende Nino alla manica della giacca.

- Andiamo.

Il ragazzo urla più forte. Nino si volta verso di lui.

- Non voltarti, lascia stare, andiamo - gli dice Lorenzo.

Il ragazzo continua a urlare, adesso il resto del gruppo gli si accosta, lo segue, tra loro una ragazza con i capelli legati in una treccia, e la minigonna su gambe ossute.

Nino si blocca, li fissa.

- Dai, Nino - dice Lorenzo. Si incamminano verso l'auto.

Il ragazzo urla qualcosa più forte, lo ripete una, due, tre volte. Un altro gli fa eco, parlando più basso.

Lorenzo e Nino arrivano alla macchina, entrano, le portiere si chiudono in un rumore ovattato. Lorenzo le blocca. Il gruppo di ragazzi e la ragazza con la treccia sono a tre metri. Urlano, l'eco si spande per la piazza.

Nino si sente tremare. Abbassa il finestrino, mette fuori il braccio e guarda il ragazzo con la maglia bucata.

- Ma lo vedi, questo pugno? Ti spacco la testa! - dice.

Il ragazzo si avvicina, Lorenzo ha già messo in moto, ingrana la prima.

- Ti ammazzo con un dito! - urla Nino dal finestrino.

Un ragazzo alto, con la carnagione diafana e la visiera del berretto alta sulla testa, si scosta dal gruppo, supera il ragazzo con la maglia bucata. Ha movimenti calmi.

- Non si uccide con un dito - dice in italiano.

Nino lo guarda, Lorenzo si piega verso il finestrino.

- Due dita. Due - gli dice il ragazzo e fa il gesto di posare due dita davanti agli occhi, e spingere in dentro.

Lorenzo fa partire la macchina, in pochi secondi ha già ingranato la quarta e lasciato la piazza.

- Tira su il finestrino - dice, e ride. Scende per la strada a buche, facendo sobbalzare l'auto.

- Ma che voleva dire con "due dita"? - chiede Nino.

- Premi le dita dentro gli occhi, e arrivi al cervello. Nel corpo a corpo, si usa per ammazzare.

# CARIE



Viaggiano per qualche chilometro in silenzio, su strade già percorse. Nino sente le gambe fiacche. Sul cruscotto, l'orologio segna mezzanotte e un quarto.

- Dov'era il distributore? - chiede - dove cavolo era il distributore?!

- Stavo pensando - dice Lorenzo - chissà se ho prelevato abbastanza. Sai, ho prelevato a occhio. Speriamo che bastino.

Nino lo guarda.

- Scherzi, vero?

- Ma no - ride Lorenzo.

- Tu fa in modo che bastino, perché voglio tornarmene a casa. Mi sento male, mi gira tutto. Sarà la pressione.

Lorenzo si piega verso il volante, alza il mento, guarda oltre il parabrezza.

- Ma hai visto che roba? Con questa aria tersa, e nessuna luce, facci caso: si vede la via lattea. Guarda - e fa un cenno verso il tettuccio di vetro dell'auto, poi un altro oltre il parabrezza.

Il cielo è puntellato da un numero indefinito di stelle, chiare, in una fascia ampia e lunga quanto l'intera volta. Lorenzo guida, la faccia verso il cielo. Nino si rannicchia sul sedile. Sopra di lui, può vedere attraverso il tettuccio come le stelle siano, in effetti, ben visibili, e indifferenti.

Viaggiano per mezz'ora, Lorenzo prende strade a caso e poi torna indietro. Nino chiede di fermarsi.

- Devo svuotare la vescica - dice.

Lorenzo ferma l'auto nel mezzo di una carreggiata stretta, scendono. Dal ciglio della strada, arriva il suono di un torrente. Il vento si è alzato, scuote gli alberi avvolti nel buio: acqua e vento tra i rami sono gli unici rumori.

- Capaci che siamo finiti in Croazia - sussurra Nino - siamo in Croazia e non ce ne accorgiamo finché non ci sparano addosso.

- Cazzate - dice Lorenzo. La luce della luna gli illumina il rettangolo del viso, i lineamenti distesi - se passi il confine, te ne accorgi.

- Che ne sai? Siamo su strade strette, secondarie, senza controlli, giusto per fare le imboscate ai deficienti come noi.

- Ho guidato verso est, non verso sud, e poi sono risalito verso l'Italia - Lorenzo parla e sorride.

- Io dico che non sai dove vai.

La strada è invasa dal vento, sentono polvere agli occhi.

- Incrociamo un orso, piuttosto - dice Lorenzo - sarebbe una roba da fare. Ce ne sono tanti, qui!

# CARIE



Nino guarda il buio davanti a lui.

- Ma piantala.

Risalgono in auto, venti minuti dopo raggiungono un incrocio, di lato c'è un tabellone con la scritta *Meja*, e il numero sei.

- *Meja* vuol dire confine - dice Nino mettendosi dritto.

- Sicuro?

- Era scritto dappertutto, quando siamo passati oltre la sbarra.

L'auto percorre poche decine di metri, sul lato destro della carreggiata un altro tabellone con la scritta *Meja* è arrugginito e ha due fori alla base.

- Mancano sei chilometri - dice Nino - il confine con la Croazia. Siamo finiti in guerra.

Lorenzo guida, non risponde.

- Come siamo a benzina? Ce la facciamo a tornare a casa?

- Ma non vorrai che mi porti a casa sti soldi. Li usiamo per la benzina qui, rientriamo in Italia poi.

- Ma quale Italia? - Nino bisbiglia e si copre gli occhi con una mano.

- Lo troviamo, il distributore, vicino ai confini ci sono sempre dei distributori - risponde Lorenzo. Guida in gesti naturali, divertiti, il piede sempre sull'acceleratore. Nino si aspetta che da un momento all'altro si metta a fischiare.

- Eccolo! - dice Lorenzo. L'auto accosta e si ferma in una piazzola - speriamo solo che ce ne sia - dice.

- Cosa vuoi dire?

- Beh, la guerra, la difficoltà di rifornimenti, si sa mai - e scende sorridendo.

Legato in cima a un palo di legno, il fanale di un'auto, collegato a un filo, è diventato un lampione improvvisato a far luce a due pompe di benzina. Lorenzo scende, armeggia, dice qualcosa, infila banconote, apre il serbatoio, infila la pompa. Fa benzina.

Quando ripartono, fischiata.

- Ti spiace? Ho mal di testa - dice Nino.

- Volevo chiederti se cantavi qualcosa, mi arrangio come so.

Nino non risponde, chiude gli occhi. *Meja*, pensa. Quando li riapre, poco dopo, sono lungo la strada con i vagoni dismessi parcheggiati sul ciglio.

- Nino, dormi? Ci siamo.

Nino siede dritto, guarda fuori la lunga fila di vagoni illuminati dalla luna. Sono al confine con l'Italia.

- Devo dirti una cosa, te l'anticipo così non fai l'isterico dopo - dice Lorenzo - e non sei simpatico quando fai l'isterico.

# CARIE



- Quale cosa.
  - La mia carta d'identità.
  - Eh
  - Quel coglione non se n'era accorto - ridacchia Lorenzo.
  - Di che?
  - Scaduta.
  - Scaduta?
  - Sì.
  - Da quando?
  - Cazzo c'entra da quando? È scaduta e basta.
  - Sei entrato qui con la carta d'identità scaduta?
  - Eh
  - Quindi potremmo non passare il confine con l'Italia, potrebbero tenerci qui per accertamenti, metterci in galera come due cospiratori, due spie, due clandestini senza documenti.
  - Ma va, stiamo tornando a casa nostra, ci faranno passare.
- Nino congiunge le mani, le porta al viso.
- Mia mamma che mi crede a passeggiare a Bassano, e invece sono in galera in Slovenia.
  - La fai finita con 'sta storia di Bassano? Prima di mattina ti ci porto, così non potrai dire di aver detto una bugia, va bene così? - e ride.

Lorenzo guida piano lungo il piazzale illuminato davanti al confine.

Tre camionette sostano una dietro l'altra, la prima ha i fanali e il motore acceso, un militare scende, consulta carte con un civile. Due militari fumano davanti alla porta di una casa bassa, guardano la macchina passare, tutti osservano la targa. Altri sei sostano sotto una pensilina illuminata, dietro a loro una sbarra segna il confine con l'Italia.

La macchina raggiunge la pensilina, un militare tarchiato e con un accenno di barba dà l'alt alla loro auto. Oltre la sbarra, Nino intravede tabelloni azzurri, cerca scritte in italiano. La loro è l'unica auto civile. Sul cruscotto l'orologio segna l'una e quaranta.

- Facciamo finta di niente, come all'andata - sussurra Lorenzo.

Il militare si accosta, Lorenzo abbassa il finestrino a metà.

- Italiani? - chiede il militare.

- Fatto un giro - sorride Lorenzo - bei posti. Bellissimi.

- Documenti.

Lorenzo estrae i due documenti dalla tasca, dove li aveva messi poche ore prima.

Il militare li prende, li apre, guarda le foto, poi guarda loro. Osserva il retro dei documenti.

- Scaduta questa - dice.

# CARIE



Lorenzo sgrana gli occhi.

- Ma sono passato di qui poche ore fa e il suo collega non ha detto niente.

- Scaduta - ripete il militare - prego, lei scendere.

Lorenzo scende dall'auto, il militare chiama altri due colleghi. Nino sente frasi masticate, vede Lorenzo gesticolare, sorridere. Poi il militare fa un cenno, e Lorenzo risale in l'auto.

- Fatto.

Nino lo guarda. La faccia dell'amico è distesa, gli occhi attenti. Sta aspettando il segnale per partire. La sbarra si alza. Percorrono pochi metri.

I cartelli, la grana dell'asfalto, l'insegna di un negozio di elettrodomestici: tutto è familiare.

- Sai cosa vorrei? - dice Lorenzo con la voce divertita.

- No.

- Sentire Verdi.

Nino guarda la fascia di stelle sopra di loro, oltre il tettuccio. Poi guarda l'amico, la sua faccia serena mentre osserva la strada, gli occhi chiari, accesi. Sorride, schiarisce la gola.

- Verdi? - chiede.

- Vai!

Nino siede dritto sul sedile, schiarisce la gola e intona *Il Rigoletto*. 🎶

## AGENTE PATOGENO: Elena Gottardello

È padovana. A sei anni ha imparato a scrivere e da allora non ha più smesso.

Dopo essersi laureata in Lingue e Letterature Straniere all'Università di Padova, ha pensato che insegnare poteva essere un gran bel mestiere e così da qualche anno è insegnante di Lingua Inglese nella scuola secondaria. In ordine sparso e misto, adora i Beatles, mangiare cioccolata, bere caffè nero, vagabondare per la campagna inglese. Ha frequentato corsi di scrittura alla *Scuola Holden* di Torino. Ha pubblicato con *Storie Brevi* e con *Inutile*.

## PANORAMICA di Anamaken

Disegna fin da quando era bambino, soprattutto Batman e le Tartarughe Ninja. Crescendo ha imparato a disegnare un po' tutto, ma preferisce inventare, immaginare, entrare nelle cose. Disegna e dipinge quadri e murali. Ma forse la cosa più divertente, è disegnare ancora come fanno i bambini.

Bēhanche: [www.Bēhanche.net/anamaken](http://www.Bēhanche.net/anamaken)

Instagram: anamaken

# CARIE

*incisivi*



# CARIE



## LA FERMATA DEL QUINDICI

*di Gianni Usai*

“Il sole e il caldo ci stanno nello strano aprile cagliaritano: ecco cosa sta pensando Francesco. Ci sta anche che nel pomeriggio il vento si alzi portando nuvole a oscurare l’azzurro del cielo e venga giù un diluvio d’acqua, di lampi e di tuoni. Alla sua età le ha viste tutte, il numero delle possibilità si è esaurito da tempo e qualunque cosa venga, lui può sfogliare il diario della sua lunga vita e trovare un precedente.

Alla fermata dell’autobus è arrivata una ragazzina, bella di quella bellezza sicura e sfrontata che solo la gioventù è capace di regalare. Ha poggiato lo zaino di tela sulla panca accanto a lui, ha sciolto i lunghi capelli castani un po’ ribelli, poi si è sfilata il maglione, l’ha annodato attorno alla vita stretta e mentre si legava di nuovo i capelli dietro la nuca ha disteso il viso in un sorriso gentile e fresco che ha riempito Francesco di vergogna. A ottant’anni non ci si sente più all’altezza di un sorriso come quello, eppure l’armonia delle forme ferisce l’anima e la carne quanto e forse più di prima. Francesco risponde alla cortesia e intanto pensa che anche in un gesto semplice come un maglione che si sfilava da un corpo ancora acerbo si può ritrovare il senso e il peso del tempo che passa senza farsi scrupoli di quanto lascia inesorabilmente indietro.

“France’ guarda avanti che ti fa male al cuore” gli avrebbe detto la sua Maria. Tutto faceva male al cuore per Maria: il vino, la salsiccia all’anice, il caffè, la sambuca e anche la generosa scollatura della figlia dei signori Manca, che stendeva i panni sul balcone con le tette in bella mostra e poi si lamentava che gli uomini del palazzo la guardavano, manco fossero state lì per caso.

Una mattina così mite a Maria sarebbe piaciuta, lei che non sopportava il caldo esagerato e temeva il freddo come lo temono le lucertole. Avrebbero di sicuro preso un caffè seduti a uno dei tavolini all’aperto del bar Deias, che fino a mezzogiorno sono in favore di sole e riparati dal fastidio del vento; lui avrebbe letto il giornale e le avrebbe raccontato le notizie importanti, perché Maria potesse commentarle con quel misto di ingenuità e fatalismo che Francesco negli anni aveva imparato ad apprezzare e che adesso gli manca come l’aria in certe notti insonni di tosse e di fitte dolorose al torace; poi avrebbero fatto un paio di volte su e giù per i portici e alla fine si sarebbero seduti proprio su quella panca, ad aspettare che arrivasse il quindici.

È una vita che Francesco prende il quindici a quella fermata ed è una vita che il quindici arriva in ritardo di dieci minuti e la cosa non l’ha mai disturbato. Finché i minuti anche

# CARIE



per lui hanno contato qualcosa, Francesco si è tenuto avanti di quel tanto che bastava per non doversene preoccupare; poi sono arrivate vecchiaia e solitudine a sciogliere i vincoli col tempo e anche l'attesa su quella panca è diventata parte di un lento e ripetitivo rito quotidiano. Fino a una decina di anni fa poteva ancora capitare che passasse di lì uno dei suoi ex alunni, uno dei tanti. Si fermavano a stringergli la mano, a chiedergli come stava e raccontargli cosa avessero fatto della propria vita, e anche se lui quasi mai si ricordava di loro, era sempre un buon modo per riappropriarsi di una fetta di esistenza e di identità. Chissà, forse la ragazzina studia nel liceo dove lui un tempo ha insegnato, e chi può dirlo, se lui e Maria avessero avuto dei figli, oggi forse avrebbe una nipote della sua stessa età e lui potrebbe dirle che non sta bene togliersi il maglione in pubblico a quel modo, le

# CARIE



racconterebbe di come sua nonna avrebbe saputo sopportare un po' di caldo, anche se il caldo lei proprio non lo tollerava.

Di fronte alla fermata del quindici c'è un'entrata laterale del palazzo comunale. Francesco quell'edificio lo detesta, l'ha sempre considerato un corpo estraneo alla città, con quel suo stile artificiale e improbabile e quel bianco precario troppo incline a portare le tracce di un'aria sempre meno respirabile. Durante la guerra ha inutilmente sperato che una bomba lo radesse al suolo perché lo potessero ricostruire con la mente finalmente sgombra da tutta quella inutile e pretenziosa retorica decadente, con uno sguardo alla millenaria storia della città, così che tutti guardandolo potessero davvero sentirsi parte di qualcosa. Con il suo amico Antonio l'avranno demolito e ricostruito a parole mille volte, mentre aspettavano che qualcosa si attaccasse agli ami gettati nelle acque del porto che all'epoca ancora non erano diventate l'immonda vergogna di oggi. Antonio sì che sapeva il fatto suo, che si parlasse di architettura, storia, politica o anche solo di pesca. La foto di loro due con quell'enorme ricciola Francesco ce l'ha ancora sulla credenza della sala da pranzo e ogni tanto se la guarda e si ripete che minimo saranno stati quaranta chili buoni. Peccato che non l'abbiano pesata, prima di farla a tranci e dividerla tra gli amici che giù in spiaggia avevano i *casotti* vicino ai loro. I *casotti* del Poetto poi li hanno demoliti, quelli sì, dice che non erano rispettosi dell'ambiente e nemmeno igienici, ma della merda che galleggia nelle acque del porto a pochi metri dal cuore nobile e antico della città nessuno se ne preoccupa.

Ragiona da vecchio antiquato Francesco, con la testa rivolta al passato, senza accorgersi che il mondo attorno a lui è tutto proteso verso il futuro. E come potrebbe essere altrimenti, se il passato si è preso tutto, ogni cosa o persona che ha amato, la sua stessa identità. Per ricordarsi chi è oggi Francesco deve guardare indietro. E pensare che da ragazzini lui e i suoi amici scommettevano su chi di loro avrebbe vissuto più a lungo e ingenuamente credevano che il vincitore sarebbe stato il più fortunato.

Certo non si può pretendere che tutto si fermi a comando, nel momento che noi riteniamo il più opportuno. “La vita va presa per quello che è, un grande disegno dentro il quale ogni tassello un giorno andrà al suo posto chiudendo il cerchio e tutto finalmente avrà un senso”. Francesco se le ricorda ancora le parole di suo padre, che era un uomo saggio ma certo non ha avuto come lui la sorte di sopravvivere al senso stesso della sua vita. Non ha fatto in tempo a vedere i propri giorni privati di forma e svuotati di ogni sostanza. Se c'è un'ingiustizia che dovrebbe essere risparmiata a un uomo, è di pensare alla propria morte come a un sollievo.

La ragazza si è seduta accanto a lui, ha messo lo zaino sulle ginocchia, ne ha preso un quaderno, una matita, qualche pastello e ha cominciato a tracciare i contorni sfumati di

# CARIE



un edificio dalle linee morbide, la facciata ornata da grandi finestre assetate di sole, archi che si aprono su ampie passeggiate coperte pronte ad accogliere la tiepida brezza portata dal mare. I muri ricoperti di verdi rampicanti a ricordare l'eterna primavera che benedice questo frammento di mondo. Si è accorta che lui sta guardando il suo disegno.

- Sa cosa le dico, questo palazzo è orribile. Dovrebbero abatterlo e costruirlo da capo. Non crede che così sarebbe molto più bello? - gli dice sollevando il quaderno e mettendoglielo davanti agli occhi arrossati e stanchi per la battaglia quasi persa con la troppa luce.

Francesco guarda con un sorriso lo schizzo che la ragazza gli sta mostrando e pensa che ci sarà sempre speranza per la bellezza finché qualcuno sarà capace di immaginarla. Intanto il quindici arriva di slancio e si ferma davanti a loro costringendo gli automobilisti più impazienti a un sorpasso imprudente. Lei raccoglie le sue cose e le infila nello zaino, saluta e corre a prendere posto.

- Professore, oggi non sale? - domanda l'autista sporgendosi verso la portiera ancora aperta.

- No, oggi no. Il tempo è bello e credo che farò una passeggiata. 🍷🍷

## AGENTE PATOGENO: Gianni Usai

È nato nel 1974 a Sinnai, in provincia di Cagliari, luogo nel quale attualmente vive e lavora. Scrive da sempre per passione e negli anni i suoi racconti sono stati pubblicati su alcune riviste e raccolte. Ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'apocalisse alle cinque* (Regina Zabo, 2016).

## PANORAMICA di Paola Franco

È nata vicino al mare ma vive a Torino, circondata da montagne.

La sua tecnica preferita è il collage a strappo di cartoncini, carte colorate ad acrilico, giornali e riviste e cartoni riciclati.

Sito web: [www.paolafranco.it](http://www.paolafranco.it)

# CARIE



## OBLÒ

di Gianni Contarino

“ Il dottor Scordato riceve il pomeriggio dalle tre alle sette i giorni dispari a Vagli Sopra e i giorni pari a Vagli Sotto. Assiste tutte e mille le anime dei due borghi e, quando manca il veterinario, anche i settecento fra maiali, vacche, tori e galline.

Di anni ne ha cinquantaquattro, come la taglia dei suoi pantaloni, e vive a Vagli Sopra da venti, da quando è nata la figlia Lete.

Non beve, non fuma, non bestemmia e non va a puttane, ma c'è una cosa che fa ogni ultimo sabato del mese.

Si sveglia alle sei del mattino, indossa una calzamaglia rossa, che nasconde sotto una felpa e un paio di jeans, e mette le scarpe da ginnastica. Alle sei e mezza si mette al volante della sua vecchia Fiat Ritmo, percorre i tornanti della comunale che porta a Vagli Sotto, poi imbocca una strada sterrata che attraversa un uliveto. Alle sei e cinquanta parcheggia sempre nello stesso punto, uno slargo dove c'è un piccolo altare con una statua di San Cristoforo. Lì toglie felpa e jeans, si inginocchia e prega per cinque minuti. Poi per altri cinque minuti prosegue a piedi lungo la strada sterrata, dove l'uliveto lascia il posto a un grande prato recintato, su cui pascola un toro. Alle sette in punto salta lo steccato e comincia ad agitare le braccia e a fischiare e, una volta attirata l'attenzione del toro, corre, facendosi inseguire, fra l'erba e le rocce.

Il dottor Scordato corre, con la sua calzamaglia rossa, con l'andatura di un clown in un circo, tutti i mesi da vent'anni, che ci sia il sole o che piova, e, così facendo, per un quarto d'ora dimentica il mutuo, le malattie dei suoi assistiti, le notizie dei *tigi* e il sorriso da passaporto dei politici. Alle sette e quindici, quando il toro lo ha quasi raggiunto, fa sempre in modo di essere nuovamente nei pressi dello steccato, scavalca, si volta a guardare l'animale e rantolando pronuncia la solita frase:

- Ciao, amico mio e grazie ancora. Ci vediamo il mese prossimo.

La gente della zona sa di questa sua abitudine, ma non gli chiede il perché. È troppo indaffarata a lavorare per pagare il mutuo, a guardare la tivù e a maledire i politici.

Il Millennium, unica discoteca della zona, propone il sabato la “serata anni ottanta”. Si trova all'entrata del borgo di Vagli Sotto, vicino a un piccolo centro commerciale. Il proprietario è un camorrista, latitante in zona da alcuni anni, che i ragazzi del paese sperano non venga mai beccato, perché il Millennium chiude ogni volta che lui finisce dentro.

# CARIE



La grande costruzione bianca, che somiglia a un disco volante, ha il portone d'ingresso a forma di grande oblò, con tutta la scomodità che comporta oltrepassarlo. Il buttafuori, un giovane africano alto due metri, indossa una tuta argentata da astronauta.

La cassa ha la forma di una sfera, che rappresenta la Luna, e la cassiera, con i suoi fianchi larghi, fasciati da vestitini corti di strass, somiglia ogni sabato di più all'Apollo undici.

La pista ha il pavimento a specchio e le pareti a strisce verticali bianche e argentate, con oblò alternati a fotografie di pianeti e una del proprietario, con baffi e pantaloni a zampa di elefante, abbracciato a due astronauti, evidente fotomontaggio raffigurante una visita, mai fatta, alla NASA negli anni settanta. Di fronte all'ingresso c'è un palco, su cui una volta al mese si esibiscono i *Rizzo Brothers*, un gruppo dance composto da quattro affiliati al clan. La consolle del dj ha la forma di una grande pistola argentata e il bar quella di un *kalashnikov* nero.

# CARIE



Sono le tre del mattino dell'ultimo sabato di settembre, quando a casa di Scordato, in camera da letto, sul suo comodino, il cellulare comincia a vibrare suonando la cavalcata delle valchirie.

- Amore, quando ti decidi a cambiare quella benedetta suoneria? - borbotta la moglie dopo aver smesso di russare.

Lui la ignora.

- Sarà la figlia del Cavalier Pistocchi, quello di novantadue anni, che ogni tanto, di notte, prova a impiccarsi al lampadario, che poi gli cade in testa e gli brucia i capelli. Che rompicoglioni - le dice. Poi si mette a sedere e afferra il telefonino.

- Pronto, Scordato.

- Pronto, dottore?

- Sì?

- Sì, no, cioè... Sono Clara.

- Uh? Ah, ciao Clara. Che succede?

- No, cioè, perché... insomma... Lete...

- Lete? Che è successo?

- No, perché, cioè... può venire qua?

- Qua dove?

- Qua, al Millennium.

- Ma che avete fatto?

- No, è che Lete, sì, insomma, ha collassato.

- Arrivo.

Sono le tre e venti quando un capannello di ragazzi davanti all'ingresso del Millennium si disperde spaventato dall'arrivo della Ritmo a tutta velocità. Scordato si ferma davanti all'ingresso e apre la portiera come un poliziotto in un telefilm americano anni settanta, urtando un ragazzo.

- Oh, tipo. Hai due palle da ping pong al posto degli occhi? Non mi hai visto? - gli urla quello.

Scordato lo ignora e si precipita al grande oblò, dove il buttafuori in tenuta da astronauta gli porge la drink card e gli augura una buona serata.

- Cos'è questa? - chiede lui guardando quel cartoncino colorato.

- È la drink card. Deve consumare per uscire - risponde quello da dentro il casco.

Lui lo guarda irritato:

- Asad, fammi passare, sono venuto a prendere mia figlia.

- Mi spiace, dottore, ma deve consumare - risponde l'astronauta.

- Come?

# CARIE



- Ho detto che deve consumare - urla ancora quello, mentre il casco si appanna.

- Ragazzo, mia figlia sta male e ricordati che tu lavori qui grazie al mio certificato di sana e robusta costituzione, nonostante il tuo menisco sputtanato.

Quello riflette un momento, poi, non vedendo più nulla dal casco, se lo toglie e, sudato, si volta verso la cassiera, in attesa di un cenno; ma lei, avvolta nel suo vestitino di strass, è impegnata a flirtare con un ragazzo ubriaco e non lo nota nemmeno. Allora l'astronauta guarda Scordato, guarda l'oblò, come a cercare una risposta, poi guarda per terra, mentre il dottore lo fissa nervoso

- Allora? - gli dice.

Alla fine si guarda intorno, si riprende la drink card, gli fa cenno di passare e si rimette il casco.

Clara, che aspetta ai bordi della pista, mentre le casse pompano *My Sharona*, vede Scordato e gli fa cenno di seguirla.

Attraversano la pista, facendosi largo fra le facce illuminate dalla luce stroboscopica, e giungono al *kalashnikov*.

Scordato vede la figlia riversa sul bancone, le si avvicina e le solleva la testa. Estrae una torcia dalla tasca e le osserva gli occhi e il colorito.

- Cosa ha preso? - urla rivolto a Clara.

Un quarto d'ora dopo, la Ritmo viaggia fra i cento tornanti della comunale da Vagli Sotto a Vagli Sopra, verso casa. Lete, sdraiata sul divano posteriore con gli occhi socchiusi, vede dal finestrino ai suoi piedi la sommità degli ulivi scorrere sulla strada, illuminati dalla luce della Luna. Sente il rumore dell'auto e tutte le buche; ciascuna di esse è una vertigine, un pensiero dannato, una parolaccia che si ferma sulle labbra per rispetto del genitore.

Sono le quattro, quando arrivano, e lui la prende in braccio e la porta in casa. Si muove lentamente lungo il corridoio, illuminato dalla luce che filtra da una finestra; entra nella sua camera e la adagia sul letto. Poi, uscendo, si volta indietro e intravede nella penombra un sorriso sul volto di lei; allora torna sui suoi passi, le si avvicina, le accarezza una guancia, la bacia sulla fronte e le prende una mano.

Lei si gira sul lato e con l'altra mano sembra cercare l'orsacchiotto con cui non dorme più da anni. Lui lo afferra dalla mensola, che sta a pochi centimetri dal comodino, e glielo porge. Lei lo stringe a sé e lui si chiede da quanto tempo non l'ha più fatta addormentare così, standole vicino, tenendole la mano, invece che salutarla tutte le sere davanti alla tivù, con un "buonanotte", che chiude una giornata dopo l'altra in un silenzio pieno di cose da dirsi.

# CARIE



Lete apre gli occhi, che in un attimo diventano lucidi, e sussurra:

- Mai più una cazzata del genere, Papà.

Lui sorride e annuisce, senza sapere cosa dire. Poi guarda l'orologio, pensa che è l'ultimo sabato del mese e fra poco saranno le sei. La bacia ancora sulla fronte, si alza e va in camera da letto a cercare di dormire almeno un po'.

La radiosveglia gli dà il buongiorno con il primo notiziario del mattino: tre omicidi, la borsa di New York giù a picco e le reazioni dei politici.

Accende la luce e si mette a sedere sul letto, mentre nei suoi occhi appare l'immagine di Lete, riversa sul bancone del bar.

Mentre le notizie proseguono e la moglie borbotta, lui guarda la calzamaglia sul comò e le scarpe da ginnastica lì vicino, pronte.

Poi sorride e sussurra:

- Mai più una cazzata del genere.

- Come? - chiede la moglie.

La ignora, si sdraia, zittisce la sveglia, spegne la luce e si gira dall'altra parte a dormire. 🍷🍷

**AGENTE PATOGENO:** Gianni Contarino

È nato nel '72 a Siracusa e vive a Torino dal '90. Per sopravvivere, ha lavorato nella consulenza aziendale, e da un po' di anni si occupa di relazioni con i clienti, marketing e comunicazione nel settore industriale. Per vivere scrive. Suoi testi sono stati pubblicati su diverse antologie e alcune riviste, fra cui *Oasis*, *Terre di mezzo*, *Green News*, *Saronno Sette*.

**PANORAMICA** di Barbara HeArt

È nata a Reggio Emilia dove vive e lavora. L'arte colora la sua vita da sempre. Fotografa *freelancer* si specializza in Illustrazione frequentando la Scuola di Illustrazione *Ars in Fabula* e corsi di specializzazione presso la Scuola Internazionale di S. Zavrèl.

Sito web: <http://barbaraheartwebsite.wixsite.com/illustration>

# CARIE

*patina dei denti*



# CARIE



## MERCATO ROSSO

*di Sara Gambolati*

“ **C**i trovavamo in una serra, con file di ibisco che grondavano l'acqua degli irrigatori dalle corolle spalancate e orchidee nere come il velluto su tavolini di legno. Il resto delle inflorescenze era nascosto dietro tramezzi dipinti e se ne sentiva solo il profumo umido e soffocante

Appoggiai la cartella di cuoio sul tavolo e io avvertii come la stretta di un cappio attorno al collo. Era un vecchio elegante, vestito color tabacco, con gli occhi chiari come il cielo che intravedevo dietro la sua testa, oltre i montanti del soffitto.

- Ve li posso comprare tutti - disse.

- Se ci fossimo incontrati prima ne avremmo avuti molti di più - risposi. Il vecchio non aggiunse altro e ci spiegò brevemente l'uso che ne avrebbe fatto. L'utilizzo, chiaramente, non la finalità. Quella era sottointesa.

- Cominciamo? - chiese.

- Un attimo - dissi - prima il denaro.

Non mi interessavano i suoi strumenti né il programma digitale del quale aveva parlato fino a quel momento. A me premevano i soldi.

Il vecchio annuì e fece strisciare una busta verso di me, fra i gambi recisi di alcune curcume, ma io non la toccai. La presero i miei ragazzi che contarono e dissero che era sufficiente. Non chiesi altro, eravamo una squadra.

- Allora? - disse il vecchio.

Mi rivoltai la manica dalla camicia e mostrai l'avambraccio. Solo un'ombra di tutta una serie di ecchimosi che fino a quindici giorni prima gridavano vendetta e mi dolevano anche solo a lavarmi i denti.

Il vecchio fece una smorfia:

- Un po' insignificanti, no?

Era quello che temevo. Ora poteva succedere che lui reclamasse la busta e ci cacciasse dal locale.

- Agnes - dissi allora.

Agnes fece un passo avanti e brillò sotto un raggio che riverberava fra le lastre di vetro del tetto come in un gioco di specchi. Aveva la pelle così diafana che le si poteva vedere la forma del teschio.

Perfetta, pensai.

- Perfetto - disse il vecchio quando Agnes si tolse la felpa e mostrò la schiena magra e

# CARIE



bianca. Un livido blu a forma di farfalla da una scapola all'altra con una coda verde che le arrivava fino alle reni.

- Ne hai altri? - le chiese il vecchio.

Agnes mi rivolse uno sguardo incerto. Le feci un cenno brusco col mento, non era il momento di vergognarsi. Lei si calò velocemente i pantaloni e si girò verso il vecchio, con gli occhi aggrappati ai miei, lucidi come se avesse la febbre.

- Perfetto - disse di nuovo lui esaminandole le natiche. Nel farlo si piegò e mi sembrò che col pennino le sfiorasse la pelle. Questo mi fece fremere e così non feci cenno dei lividi all'interno delle cosce. Magari è sufficiente così, sperai, ma il vecchio se ne accorse da solo non appena Agnes fu fatta stendere sul tavolo.

- Cominciamo da questi - disse dopo aver fatto segno ai suoi uomini di tenerle ferme le caviglie. Introdusse la camera fra le gambe e prese a scansionare le ecchimosi.

# CARIE



Agnes cominciò a piangere silenziosamente.

- Ti fanno ancora male? - le chiese il vecchio con fastidiosa premura - sono i più belli che abbia mai visto.

In effetti avevano la definizione di un tatuaggio, con i fasci della fune ben distinti e tutti i nodi. Un ottimo lavoro, che si era concluso senza strascichi, ma Agnes era così, ne soffriva per molto. Non sapevo quanto ancora poteva durare.

Eh sì che eravamo ancora nella parte semplice del gioco, perché cedevamo ciò che si poteva rigenerare. I lividi dovevano, si ramificavano, invadevano interi settori di pelle rendendola irriconoscibile, ma poi se ne andavano. E ci davano sempre un doppio guadagno: da coloro che ce li compravano e da coloro che ce li facevano.

Quelli sulle cosce di Agnes erano stati procurati da un tizio che si credeva esperto nelle legature, quella pratica di *insalamamento* che passava per arte erotica. La maggior parte delle persone che la esercitava non lo faceva col partner, anzi, molte volte la praticava a sua insaputa. Si cercavano compagni su siti specializzati, si incontravano in luoghi stabiliti e poi legavano mani dietro la schiena, passavano funi attorno alle ginocchia, nodi nelle parti intime. Si divertivano così, e capitava che facessero danni. Ecchimosi appunto, il laccio stretto troppo o sciolto troppo velocemente.

La pelle bianca di Agnes subito si segnava, poi lei piangeva esaminandosi con quel suo fare da bambina stupefatta.

- Mi devi risarcire - diceva - tua moglie. Mio padre. Se vedessero.

Pagavano, pagavano tutti per proteggere la propria vergogna.

Per questo il nostro business costituiva una buona alternativa a vendite che comportassero perdite funzionali, tipo la cessione del rene. La prima cosa che faceva chi aveva bisogno di soldi era andare in una struttura para ospedaliera e farsi estrarre un rene a credito da mettere su internet, con copia della cartella clinica, nome del chirurgo e dell'anestesista, istruzioni d'uso. Talvolta erano pacchetti - struttura, equipe - e spesso si facevano delle aste. Il mercato era invaso al punto che nelle case ne erano stivati abbastanza da garantire a ciascun componente della famiglia due o tre trapianti. Ma siamo sinceri: chi se ne sarebbe potuto impiantare più di uno? A volte ci potevano essere problemi, certo, ma a quel punto non era questione di tirarne fuori un altro dal frigo. Ormai l'hai calata la carta, amico, molla il piatto.

Muori.

In tutto il giro degli organi e degli arti il consumismo aveva fatto solo diminuire i prezzi. Era rimasta la paura della morte e il senso di vuoto che risuonava come un gong.

Così era salita la richiesta di feticci, che per noi era una buona cosa.

Il vecchio continuò ad armeggiare con la camera verificando sul monitor la qualità delle immagini. Purtroppo la pelle di Agnes così nivea da sembrare un involuoco di seta e darmi

# CARIE



una sensazione tattile che mi faceva rabbrivire — le mie mani sulla testa, le mie mani fra i suoi capelli, le mie mani sul suo collo — sullo schermo non rendeva. Perdeva tutta la sua matericità, sembravano inquadrature di una bambola di gomma.

Cominciasti a sudare, e mi guardai intorno per individuare qualcos'altro da proporre.

Il viso di Booths?

Era coperto per metà da un alone violaceo che sembrava partire dal centro dell'occhio, il lavoro nei cantieri era difficile, quando mollavano i tubi di gomma era per prendere le spranghe di ferro.

Ma proprio l'occhio era il problema, perché era tumefatto. In più c'erano segni di abrasione, avevo provato a mascherarli con del cosmetico, il minimo che potessi utilizzare senza farmene accorgere, ma tra il naso e l'occhio era visibilissima una crosta che si ispessiva col passar delle ore.

Al vecchio non sarebbe piaciuto, aveva bisogno di una violenza sobria, suggestiva, senza la trivialità che avrebbe rischiato di intorpidire l'immagine che aveva di sé. Mi chiesi come si vedesse, come il nonno che tiene i nipotini sulle ginocchia? Il marito che allinea le pantofole della moglie al bordo del letto? Non era acquirente di traumi da lotta sindacale. Voleva comunque qualcosa di eclatante, questo lo sapevo. Se Agnes avesse denunciato chi l'aveva legata e la cosa fosse finita sulla stampa con foto, nomi e cognomi, la storia già bella che confezionata, avrebbe valutato i suoi lividi il doppio se non il triplo. Ma questo avrebbe significato bruciare Agnes. Non potevo immaginare il gruppo senza di lei e senza il suo modo limpido di vedere le cose.

Il vecchio aprì la valigetta e io respirai di sollievo. Se procedeva ad assumere i campioni intendeva perfezionare l'acquisto.

Cercai di intercettare lo sguardo di Agnes.

È quasi finito, volevo dirle, ancora un piccolo sforzo. Ma Agnes aveva gli occhi persi nelle nuvole che passavano sopra la vetrata.

- I dati li do io - dissi.

Il vecchio alzò la testa di colpo.

- Allora è una truffa - ribatté. Non voleva niente da me, tutto da Agnes.

La ragazza si agitò sul tavolo e due dei vetrini caddero infrangendosi sul pavimento.

- È tutto vero, glielo assicuro - disse piangendo - me li ha fatti un uomo che diceva di amarmi e che avrebbe lasciato la moglie per me. Si era innamorato sulla metropolitana vedendomi ascoltare la musica in cuffia, perché suonavo con le dita sulle ginocchia senza accorgermene. A me piaceva perché era più grande, e quando stavo con lui mi sembrava di avere finalmente un padre. Ma a uno dei nostri appuntamenti in quell'ufficio sopra i depositi della zona industriale, mi ha legata con una fune che portava nella borsa. L'ha fatta passare per un anello attaccato al soffitto e si è arrampicato su una sedia per raggiungerlo. Io dovevo stare ai piedi della sedia, inginocchiata.

# CARIE



Il vecchio fece un gesto da direttore d'orchestra e l'uomo che era accanto a lui tirò fuori il microfono e l'accostò alla bocca di Agnes. Il vecchio fece segno che le raccogliessero coi vetriini le lacrime dalle guance.

Agnes continuò il resoconto con gli zigomi che si imporporavano; aveva tre quattro uomini più il vecchio che pendevano dalle sue labbra, tanto stretti su di lei da respirarle il fiato e da scaldarle la pelle nuda. Circondata dai loro strumenti che le catturavano l'immagine, la voce e le lacrime per farne un clone digitale, Agnes cominciò a riacquistare colore. Parlava troppo, fornendo più dettagli di quelli che io stesso conoscessi. Capii che stava inventando: raccontò che all'uomo piaceva graffiarla strofinando la barba.

Eravamo stati noi a trarre in salvo Agnes, noi avevamo inventariato tutti i segni che si potevano utilizzare e non c'era nulla di più di quello che c'era ora, niente di più minuto, solo più rosso. Rose fiammeggianti su distese di neve.

L'unico occhio che Booths riuscisse a tenere aperto si appuntò su di me preoccupato: Agnes stava giocando un gioco pericoloso.

Cercai di intromettermi prima che fornisse informazioni che gli scenari che dovevo fornire al vecchio non avrebbero potuto confermare. La barba, Dio mio, quando in tutti gli RVM del sistema di sorveglianza del capannone appariva il faccione del tipo liscio e rosa come quella di un maiale!

Booths aveva già rimesso la busta sul tavolo.

- Interrompiamo - mi sussurrò.

Ma io gli feci un cenno: interrompere a questo punto poteva solo ingenerare una reazione violenta.

- Non vedi quanto sono presi? - gli sibilai - Non vorrai mica lasciargli anche Agnes.

Mi pentii subito di aver detto quelle parole, perché nel gruppo il mio debole per lei aveva sempre destato malumori.

La mia Agnes. La verità era che la temevo; una paura che schiacciavo in fondo a me stesso come uno scheletro dentro una fossa comune, e che riaffiorava quando osservavo quei suoi sguardi verso il vuoto - l'infinito? - o il suo modo di muovere le dita dei piedi.

Intuivo quei movimenti appena accennati, come la mano di incerta di un bambino sui tasti di un pianoforte, anche se portava le scarpe. E quando faceva così le dita dei suoi piedi emettevano dei piccolissimi schiocchi di legni che crepitano, dei quali me ne accorgevo solo io.

Anche ora, raccontando al vecchio, i suoi piedi suonavano ballate tristi.

Mi strofinai la fronte, da un po' temevo di perdere la lucidità. La vita che conducevamo al servizio dell'estetica della perversione, invece di schermarci dalla violenza ce ne impregnava. Ne eravamo tutti marci e Booths aveva picchiato sua moglie Sibil.

# CARIE



- Mai più, se no vi caccio - gli avevo detto - se passiamo per un branco di autolesionisti non combiniamo più niente. Il male che dobbiamo inscenare deve venire dall'esterno e deve raccontare una storia, altrimenti non lo vogliono. E non deve essere brutale - avevo aggiunto guardando Sibil e il braccio fasciato.

Tutti e tre sapevamo che c'erano altri tipi di commerci, più spietati e senza ritorno.

Io volevo credere in un ritorno, con Agnes per mano, da qualche parte dove non dovessimo venderci per vivere.

La notte mi infilavo nel suo letto e al buio - senza immagini senza dati senza storia - conoscevo la sua pelle bianca e penetravo, penetravo, penetravo senza mai arrivare al fondo. Agnes era un pozzo come me, e forse per questo mi faceva paura.

Il vecchio pareva eccitato e seguiva la storia di Agnes con bollicine di saliva agli angoli della bocca. Le si avvicinava sempre di più, aveva strappato di mano il microfono al suo uomo e ora glielo accostava alla bocca. Glielo metteva in bocca.

Mi sembrò di respirare fuoco.

Sentii le mani di Booths stringermi i gomiti.

- Non tirare fuori la pistola - mi disse.

Ma io l'avevo già impugnata, e sentivo le nocche farsi bianche da quanto forte ne stringevo il calcio.

Il vecchio, fuori ormai da ogni controllo, passava la sua mano nodosa sulle cosce di Agnes, si riempiva il palmo col suo ginocchio, i suoi polpastrelli secchi percorrevano il polpaccio, la caviglia, il piede. Le dita di Agnes ora erano ferme e agghiacciate come quelle di un morto.

I suoi occhi mi implorarono di qualcosa.

Anche il primo giorno che la vidi mi implorò. Di prenderla con me perché non sapeva come sostentarsi. Aveva la testa pelata perché aveva dato via i capelli in cambio di un piatto di pasta. Aveva aperto la bocca e mi aveva fatto vedere che aveva ancora tutti i denti. Io le avevo accarezzato la testa. Sembrava un bambino, e il mondo non era per i bambini. C'era troppa fame di essere umano quando umani non si era più.

Fu una cosa fulminea. Il cielo dietro i vetri si era fatto denso, compatto come il piombo. Agnes giaceva sul tavolo col viso di nuovo bianco, ora tutti i suoi lividi risaltavano come le scrostature di un affresco. Come se il vecchio col suo pennino avesse grattato a poco a poco tutta l'immagine della mia Agnes per imprigionarla nel suo monitor e lì, assieme ai lividi, non rimanesse che un immenso, vuoto vorticante.

Sul soffitto, come in uno specchio, vedo il braccio teso, il ferro, il fuoco dal ferro.

E l'ombra di Booths e delle sue mani che si agitano, tirano, passano dai suoi capelli, alla busta coi soldi, al braccio di Sibil, al mio.

# CARIE



Ma io sono dentro un lampo e oltre quello non vedo nulla. Una sfera di luce fra me e il soffitto. Diecimila fantastici riverberi che si rispondono da un vetro all'altro.

Quando finalmente ritorna il sole, tutta la pelle di Agnes luccica ed è coperta di rose. Rosse. Non ho mai visto tanto colore sul suo corpo. Le ombre delle nuvole lo coprono e scoprono in come un lenzuolo d'estate spostato dalla brezza. Lei non si muove, non ha più freddo. Torneremo per mano, te lo giuro Agnes, con vestiti colorati e nessuno gioirà più del nostro male ma tutti saremo felici, senza immagini e senza memoria.

Il fuoco pulisce le memorie. Tutte. Anche la mia.

L'ombra di Booths si piegò su di me.

La sua, e quella del vecchio. Vidi la sua camera brillare.

Poi nulla. ☺☺

**AGENTE PATOGENO:** Sara Gambolati

Di Padova, mamma di due bambine, lavora nella pubblica amministrazione. Scrive da sempre e sempre di nascosto. Cioè: lo sanno solo sua madre che si propone come correttrice di bozze e suo marito che a furia di vederla trafficare sulla tastiera l'ha capito da solo e le bambine, che sanno sempre tutto. Lavora da anni a un testo interminabile e i racconti sono una recente e bellissima scoperta.

**PANORAMICA** di Jimmy Rivoltella

Al secolo Claudio Lorenzoni, nasce a Torino nel 1974. Cresce artisticamente nello studio di Mattia Moreni. È ideatore e curatore del MCA Museo a Cielo Aperto di Camo (CN) e direttore creativo e artistico della Residenza Creativa Il Purgatorio di Somano (CN).

Sito web: [www.JimmyRivoltella.com](http://www.JimmyRivoltella.com)

Facebook: <https://www.facebook.com/jimmyrivoltella/>

Instagram: [https://www.instagram.com/jimmy\\_rivoltella/](https://www.instagram.com/jimmy_rivoltella/)

# CARIE

*dente del giudizio*



# CARIE



## CELESTE

di Elena Ciurli

“ **C**onta piano, scandisci bene.  
*Uno, due, tre.*

Strizzai forte gli occhi e nascosi la testa tra le braccia; il muro era freddo e punteggiato di muffa. La mia felpa profumava di ammorbidente alla lavanda, quello che comprava sempre mia madre perché costava poco. Tutti i miei vestiti avevano lo stesso odore.

Mi scappava forte la pipì, ma dovevo arrivare fino a dieci. Lei aveva detto di contare piano: ogni numero deve essere gridato forte, perché tutte possano sentire.

Celeste dava sempre istruzioni precise, tutte la ascoltavamo in silenzio. E mentre parlava ci guardava dritto negli occhi, con le mani appoggiate ai piccoli fianchi.

Dovevo fare pipì, ma avevo troppa paura: lei aveva ordinato di non fermarmi per nessun motivo.

Aveva sempre dei vestiti nuovi, anche se non era stato il suo compleanno o se il Natale era lontano. Era stata la prima a completare l'album di *Beverly Hills 90210*.

Mamma mi comprava una bustina alla settimana se andava bene e così mi trovavo sempre con tanti dopponi. Per finirlo ne serve minimo un pacchetto al giorno, raccontava Celeste. Lei piaceva a tutti, era bella con le lentiggini nocciola sparse come briciole sul suo naso all'insù; e conosceva bene la matematica, aveva imparato subito le tabelline, non come me. I numeri uscivano continuamente dalla mia testa, io li cercavo, ma loro fuggivano per posarsi sui suoi quaderni di *glitter* colorato.

Mi disse: non ti devi preoccupare, se ti bocciano puoi aiutare tua mamma in casa a fare le pulizie. Non tutti sono fatti per studiare.

Sognavo di prenderla per il colletto di uno dei suoi eleganti abitini e sbatterla faccia a terra nel fango, o sulla merda di Mimì, il suo barboncino biondo.

*Quattro, cinque, sei.*

Non ce la facevo più, tenevo le gambe ben strette e iniziai a ballettare. Non volevo che lei mi vedesse.

Desideravo solo essere sua amica, ma non mi invitava mai alle sue feste, non una merenda a casa sua.

Celeste aveva capelli lisci e morbidi, la sua frangetta sembrava dipinta, non era mai in disordine, non sudava, le sue guance erano sempre rosa, mai un accenno di rosso a colorarle di fatica o imbarazzo. Io ero sempre paonazza e accaldata.

# CARIE



*Sette, otto, nove.*

La prima goccia scese calda a macchiarmi le mutande. Lei mi guardava dietro ai cespugli, sentivo i suoi occhi neri penetrarmi nella nuca. Non dovevo fermarmi.

Celeste non contava mai, era la prima a trovare un nascondiglio.

Perché non riuscivamo a dirle *basta?*

Nessuna di noi osava contraddirla. Io ero abituata a obbedire agli ordini di qualcuno, a essere punita per i miei errori, a sentire male.

Celeste lo faceva per il nostro bene, lei era furba. E mi diceva: se vuoi continuare a strisciare come tua madre sei libera di farlo, ma se invece desideri cambiare, devi agire, andando anche contro a tuo padre.

# CARIE



Ecco perché rubai un bracciale di perline al mercato e lui mi vide mentre lo nascondevo nello zaino. Non ero stata abile come lei: era brava anche a rubare. Mentre babbo mi colpiva con la sua cintura di pelle graffiata, vedevo il volto di Celeste riflesso nello specchio che rideva di me. Io che mi tenevo strette le ginocchia, la testa bassa, per cercar di non sentire.

*Nove, dieci. Arrivo.*

Un rivolo mi bagnò le gambe colorando di amaranto i miei pantaloni rosa.

Non dovevo piangere, non volevo farlo ancora.

Soffriva anche lei? La immaginavo disperarsi da sola nella sua grande camera, con tutte quelle Barbie nuove e gli album di figurine completi.

Forse voleva solo che qualcuno le avesse detto di *no*, almeno una volta. 🍷

**AGENTE PATOGENO:** Elena Ciurli

Nata a Piombino nel 1982, vive a San Vincenzo.

Nel 2012 ha creato il blog *Ziggy's Café* ([www.ziggyscafe.org](http://www.ziggyscafe.org)), dove pubblica i suoi racconti e cura alcune rubriche di scrittura, musica e attualità.

Ha pubblicato la raccolta di racconti *Gente di un certo (dis)livello. Manuale di sopravvivenza nella giungla metropolitana* (Marco del Bucchia Editore, 2013). Collabora, insieme a Beatrice Galluzzi e Alice Scuderi, al blog *Donne Difettose* ([www.donnedifettose.com](http://www.donnedifettose.com)). Nel dicembre 2016 è uscito il suo primo romanzo *Andata e ritorno* (Edizioni Il Foglio Letterario).

**PANORAMICA** di Francesca Bellini

Vive a Torino, dove lavora come grafica e illustratrice freelance. Si aggira per le strade in cerca di significati nascosti e persone simpatiche con cui spartirli. Non può fare a meno delle montagne, dei libri, delle montagne di libri, degli alberi, delle parole, dei termosifoni e del caffè.

Sito web: [www.frabellins.com](http://www.frabellins.com)

Facebook: @frabellins

Instagram: @Francesca Bellini

# CARIE

*in sala d'attesa*

## DA VONNEGUT È TUTTO, A TE CARIE...

*di Giulia Muscatelli*

“**P**er chi a Natale va a messa, ma anche per chi il Natale proprio non lo festeggia.  
Per chi crede, chi non crede, chi crede nell'amore e chi nei dinosauri.

Per chi mangia il pandoro, per quello che adora i canditi (perché sì, esiste qualcuno che mangia i canditi!).

Per chi “La Vigilia tra amici e il pranzo con i miei!” ma anche per chi rimarrà a casa, forse solo con un gatto o un cane.

Per chi “Ah, a me i racconti non piacciono, leggo solo romanzi!” ma anche per chi “Leggo solo scrittori morti!”.

Per chi “Meglio la carta!” ma pure per quello che ha il carrello Amazon pieno di E-book.

Per chi leggerà questo numero in un giorno, e per chi passerà direttamente al prossimo.

Per chi a Natale regala solo libri, e per tutti quelli che ai libri ci pensano un anno intero.

Per tutti voi che ci avete letto fino a oggi, per quelli che di voi che continueranno a farlo, e per chi prenderà in mano questa rivista tra dieci anni e si chiederà chi siamo.

Perché vogliamo dirvi grazie.

Cari Lettori, mettetevi comodi: quattro parole, ecco il Vangelo secondo Kurt Vonnegut.

*“Di regola io ne conosco una sola: bisogna essere buoni, cazzo.”*

*Buone feste dalla redazione di Carie. ☺☺*

# CARIE

La rivista letteraria che va alla polpa

[www.carieletterarie.com](http://www.carieletterarie.com)

